

# A R T E

DEL COMPORRE

## LETTERE ITALIANE

Oue oltre de' precetti diramati à questa dall' arte Rettorica ragionasi de' preggi maggiori della Rettorica. Similmente discorresi, e della morale, e della società Ciuile, e di quella parte della eruditione, che vnite ò apparente ò nella propria cagione fruttano all' Idea d' vna lettera.

COMPOSTA



DA D. GIO. BATTISTA  
SPINELLO,

Marchese del Sacro Romano Imperio, e Signore della Terra di S. Giorgio de' Prencipi di S. Giorgio Signori di Orcinouo.

ALL'EMINENTISS.E REVER.SIGNORE,  
IL SIGNORE CARDINALE



FRA' VINCENZO MARIA ORSINI

De Duchi di Grauina.



IN NAPOLI, Per Luc' Antonio di Fusco. 1678.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO ; E REVEREND. SIG.  
SIG. MIO, E PADR. COLENDISS.



**D**A V. Eminenza vien l'arte del Comporre lettere Italiane, se dà quel fango, che deuono essere ammassate sine cura, & sine cultu per solleuarle hà dato à quelle V. Em. la mano; ed in questo non riconosca in me relatione d'ossequio, mà vno instinto della ragione; hora non mancherà di coloro, che crederanno la materia douersi arrossire dalla porpora di V. Em., e pure nò l'fa ella, se le porpore, e le corone con questa vanno concludinando le volontà alla direttione de



2 2 gl'af-

gl'affari ; e de gl'affari , che sono della sfera de grandi ; mà l'vso dello scriuere è depositato nelle secretarie , che l'hauer Secretarij è decoro , mà difetto alla ragione , che habbiamo il non saper ragionare pensatamente à lontani . Della arte del ben Comporre , è di quelli , che chiamano ornamenti hà ben conosciuto il valore di V.E. che nõ sono ricchezze di tapezzarie ; mà forme da persuadere , e da esprimere ; e sono come atomi settentrionali , che donano al ferro quell' istessa qualità , che è nella calamita , e bacio la sacra porpora , ed à V.E. humilmente la mano .

Di V.Em.

*Deuotiss. ed obligatiss. seruid. e fratello.*

D. Gio. Battista Spinello March. del S.R. Imperio.

## Errori

## Correttione

Foglio 14.	dice mediore	deue dire mediocrem
Foglio 21.	dice di stesfa	deue dire Distefa
Foglio 22.	dice alto	deue dire Altro
Foglio 23.	dice lutto	deue dire luffo
Foglio 24.	dice Agonostico	deue dire Agonistico
Foglio 24.	dice congiintui	deue dire congiuntui
Foglio 34.	dice Vocabili	deue dire Vocaboli
Foglio 55.	dice Poani	deue dire Peani
Foglio 56.	dice Poau	deue dire Peani
Foglio 83.	dice Petra	deue dire Potra
Foglio 92.	dice Disput efiche	deue dire Disputefichis
Foglio 93.	dice da ornamento	deue dire da ornamento
Foglio 96.	dice epifolam	deue dire Epistolam
Foglio 106.	dice adminiiones	deue dire Admonitiones
Foglio 108.	dice lacedomoni	deue dire lacedemoni
Foglio 108.	dice conterferint	deue dire contorferint
Foglio 111.	la voce <i>come</i> sta per adiettiuo onde non si do- uerà mutare il carattere	
Foglio 115.	dice frigidiofe	deue dire frigidiore
Foglio 120.	dice stringerermi	deue dire stringermi
Foglio 123.	dice lune	deue dire lura
Foglio 126.	dice Alacri	deue dire Alacris
Foglio 129.	dice Iuffa	deue dire Iuffa
Foglio 134.	dice Insegnamenti	deue dire Insegnamento
Foglio 136.	dice Il sotto	deue dire Il fuoco
Foglio 141.	dice due volte <i>euforismo</i> deue dire <i>euphomif-</i> <i>mo</i> , e l'altro <i>euphonifmos</i>	
Foglio 142.	dice euporismo	deue dire euphomifmo
Foglio 145.	dice ambitione	deue dire ambitione
Foglio 147.	dice fonftonus	deue dire Iorftonvs
Foglio 149.	dice fcruitore	deue dire feruitore
Foglio 152.	dice tuis	deue dire fuis

**Errori****Correttione**

Foglio 156. dice coltone	deue dire cultone
Foglio 158. dice Dux	deue dire Rex (mano
Fog. 158. dice Dal tenuto	Domano deue dire Senato Ro-
Foglio 158. dice ad à Carlo	deue dire e à corlo
Foglio 160. dice Nartetem	deue dire Narsetem
Foglio 164. dice Postreti	deue dire Posterì
Foglio 169. dice Morcone	deue dire Mancone
Foglio 170. dice Corimma	deue dire Chorim
Foglio 171. dice Corino	deue dire Chorino
Foglio 181. dice angui	deue dire sangue
Foglio 181. dice Porne	deue dire Porne
Foglio 181. dice de titoli manca	de titoli li Re di Napoli
Foglio 187. dice Regali	deue dire Regoli
Fog. 188. dice e ca Idegniorfi	deue dire e à Idegnarfi
Foglio 190. dice Ceneri	deue dire Cenci
Foglio 197. dice Insigne	deue dire Insignia.

In Congreg. habita coram Eminent. Domino Card. Caracciolo Archiep. Neap. sub 4. Nouembris 1675. fuit dictum quod Reu. P. Dominicus Iamæus Societ. Iesu reui deat, & in scriptis referat eidem Congreg.

F. Scanegata Vic Gen.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Eminentiss:

### EMINENTISSIME PRINCEPS.

Liber hic inscriptus (*Arte del Comporre Lettere Italiane*) planè cedro dignus à D. Io: Baptista Spinello elucubrat, auctorem luculenter testatur suum, qui dum alios doctissimis instituit præceptis, ingenij sui imaginem ad viuum exprimit, amplissimasq; animi sui dotes, Ityli acumine, veluti punctim delineatas, in arctum cōtrahit. Nulla hic linea à recta Fidei, morumque ratione deflectens, nullæ errorum notæ censoria virga eradendæ; paginæ demùm omnes, quibus diu Auctor impalluit, natiuis illi coloribus vbiq; sibi similem, hoc est, prudentia æquæ, ac doctrina nobilem referunt. Quare opus hoc omnium Eruditorum votis diu expectatum, quod Eminentiaæ Tuæ iussu accuratè legi, ni secus videbitur Eminentiaæ Tuæ in bono lumine collocandum censeo ad cōmune litterariæ Reipublicæ bonum, ad Spinellæ Familiæ longè ornatissimæ ornamentum, cui non in vltimis laudum fuerit, inter fumola Heroum suorum monumenta, elucubrationes hæc non tam aduentitio fumo, quàm luce spectandas sua ostentare. Neap. v. Aprilis 1676.

Eminentiaæ Tuæ

Humillimus, & Addictissimus seruus.

Dominicus Iamæus Soc. Iesu.

In Cong. habita coram Em. Dom. Card. Caracciolo Archi. Neap. sub 19. Iunij 1676. fuit dictum quod stante retrospectiua relatione Imprimatur.

F. Scanegata Vic Gen.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Emin.

R. P. Dominicus Iameus videat, & in scriptis S. E. r eferat.

Galeota Reg Carrillo Reg.

Calà Reg. Soria Reg

Prouisum per S.E.Neap. die 29. Octobris 1675.

Sebastianus.

**ECCELLENTISSIMO SIGNORE.**

Il libro del Signor D. Gio. Battista Spinelli, intitolato l'Arte del Comporre lettere Italiane porta nel suo frontispitio vn'anticipata approuatione, cioè il nome istesso dell'autore; nella cui tessitura hò ammirato vn raro giudizio congiunto con acumi di solleuato ingegno, che conforme non hà permesso alla penna lo scorrere in sensi contrarij alla Regia Poteità, & Giurisdittione; così hà arricchite queste carte di precetti vtilissimi a fomentare dottamente per mezzo delle lettere la scambieuale corrispondenza degl'Animi, & delinear al viuo in poche righe le fattezze degl'affetti. Onde, se così sarà à grado dell'Eccellenza V. se gli deue l'honor delle stäpe, accioche posto in buona luce, aggiunga nuoua luce all'arte delle lettere, & nuouo lustro alla gloria della Nobiltà letterata.

Di V. Ecc.

Humilis. & Deuotiss. seru.

Domenico Iameo della Comp. di Giesù.

Visa retrospectiva relatione Imprimatur: verum in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Galeota Reg.

Calà Reg. Soria Reg.

Prouisum per S.E.Neap. die 28. Martij 1676.

Sebastianus.



## PARTE PRIMA.



**N**ON è sbalzato dal mio cervello nel comporre lettere Italiane, dar regola al Mondo; mà à quest'erario quanto hò raccolto ; contribuire da Maestri dell' Arte; e dalle particelle di luce del Falareo hò furato quel calore viuifico atto à dare anima all' opera . Se in questa vi è qualche parte del mio non è di natione straniera: benchè non habita fra'l testo , hà di quello la Cittadinanza; ne hò dato alla mia penna l'adeguare al genio di ciascheduno ; mà di coloro costituiti nella conoscenza del verostile; se quello che le segreterie frequétano è diametralmente opposto agli insegnamenti , che ne habbiamo ; ma non mancano chi allontanati dalla iattanze dell'vso beueno da proprij fonti della Rettorica, hauendo imparato , che non si prescriuono le formalità dello scriuere in pregiuditio della vera Arte; e vogliono i leggisti, che alle prescittioni vi è di necessario il pacifico possesso, e goder quello in buona fede; In buona fede non sono coloro, che all'vso concorrono, se

A da

## 2 P A R T E

da Demetrio , e da Aristotile viene stabilito il contrario , e non è uscito alcun di loro à fondar le leggi frà letterati ; ne il possesso è pacifico , rauuifandosi in tutte le stagioni scritture presentate alle stampe contro il mal uso . Nè il volgo, ò l'ignoranza può pregiudicare alla attione de letterati , che questi orfani per dir così nel tēpo che siamo , hauran sempre le ragioni per l' intiera restitutione della gloria . Il vagare ne paesi ermi fù dato in pena a' primi nostri Padri : così il vagare all'ingegno in pena dell'ignoranza , che non potendo nè proprij luoghi carpire gli ornamenti , e le leggi al ben scriuere, gli è di necessario portarsi altroue , e non possono soffrir legge dalle leggi gli huomini di tēpeperamento scomposto, ed assuefatti al fallire.

2 Questa da quattro parti si diuide; nella prima discorreremo della prosa, e sue parti, e della qualità della prosa conueniente alla lettera . Nella seconda degli ornamenti , che à lei competono , e sue forme di elocutione . Nella terza della tessitura della materia , che variamente è cagione d'essa lettera, diuidendola in Seria, Dotta, e Familiare. Nell' vltima delle sue solennità, frà le quali è la consideratione de titoli douuti à chi si scriue.

3 Dal Vescouo d'Asti Francesco Panigarola, cui l'anima di Demetrio parche informasse, si hà,

che

che delle lettere il *a* componimēto debbia esser Graffico, e non Agonistico. Questi termini sono esposti dall'istesso cō vn luogo *b* d'Aristotile; oue va dicendo, che l'vno è fatto per essere rappresentato, e detto in voce; l'altro per esser letto, che è il Graffico. Al primo conuiene il parlare slegato, e senza appicchi; all'altro il legato, e con attaccamenti. La ragione è, che que' vacui nel parlare slegato restano doue douerebbono essere le particelle congiuntive, & se con l'attione non l'agiutiamo lasciano molte volte ambigua l'intelligenza, e sneruata la tessitura del componimento; mà per esser recitate que' vacui fanno buono effetto, e chiamano l'attione Istrionica, e quasi sforzano il dicitore à douerli riempire con gesti, con moti, e con tuoni di voce; e però vuole il detto Autore, che le lettere cadano nel genere Graffico, e non Agonistico; ilche apparirà più chiaramente appresso da più luoghi di Demetrio. Questa distintione ci porta à vedere qual sia parlare legato, e qual rotto; perciò è di bisogno ricorrere à primi termini, quali ci additeranno, e la calce, e la pietra di ciascheduna prosa.

*a* Nel Cō-  
mento del-  
la particel-  
la di De-  
metrio 127.  
*b* Cap. 10.  
nel 3 della  
Rettoric.

4 Nel ragionare, ò nello scriuere hanno luogo del primo elemento quelle voci, che da per se stesse per legge de primi inuentori significano alcuna cosa, che noi parole chiamiamo. Di que-

ste ad esprimere i concetti della nostra mente, ne facciamo vna tessitura; e però dice il Filosofo, che tutte le cose che noi intendiamo, ò sono incomplete, ò complete. Incomplete è ciascheduna cosa da se stessa come *Leone: Cavallo*, e simili, le complete sono quelle oue si considerano più cose in rispetto l'vna all'altra, e le parti separate di esse significano alcuna cosa come farebbe *il Cielo sferico: l'huomo è ragioneuole*. Son così diuerse queste cose frà se stesse, che varij sono i modi d'intenderle, e varij i modi di proferirle: Per l'incomplete basta l'apprensione semplicemente. Per le complete vi vuole il discorso. Al proferirle per l'incomplete basta la sola parola. Per le complete vi vuole la tessitura delle parole. La tessitura delle parole acconciamente ordinata à componere vn tutto in quella forma, che dicono i Filosofi, che in *oratione sistit intellectus, vt in quodam toto composito*, è à differenza del semplice completo, il quale benchè costi di più parti significatiue; quelle parti però non si considerano come che compongono vn tutto; mà come che facciano vna certa parte composta d'alcune parti alla compositione d'vn tutto: in quella guisa, che il capo dell'huomo è composto di più parti, cioè d'occhi, d'orecchi, e d'altro, la quale testa si ordina alla compositione dell'huomo: mà l'oratione hà più parti significatiue, le quali non sono ordi-

ordinate alla compositione d'alcuna parte, ma d'vn tutto, come dicono. *Quia in oratione sistit intellectus, ut in quodam toto composito.* come per esemplo, *l'hauer compassione, humana cosa è.* Questa è oratione perche è vn tessimento di voci significatiue ad esprimere tutto il concetto, che vogliamo noi dire; mà quella sola particola *l'hauer compassione* sarebbe complesso, perche costa di più voci significatiue ordinate à componere vna parte di tutto questo concetto, cioè *l'hauer compassione, humana cosa è,* e perciò l'oratione, che chiama il Filosofo in quanto si forma di più voci significatiue dicesi *complesso* ed alle volte complesso è oratione. Questi complessi sono di due maniere, ò che possono stare da se stessi, come *questo Cielo è sferico,* ò sono molti complessi posti con relatione frà loro in forma di periodo; dalle si vede, che nella prosa le parole sono le cose incomplete, che noi intendiamo; li membri, e le clausole sono i complessi. Da molti complessi, che sono i membri con relatione frà loro intrecciati in forma di Periodo possono nascere trè sorti di prose, cioè in quanto quelli complessi faranno senza attaccamenti, nè congiuntiuui, nè sospensiuui, la prosa farà rotta, e scatenata; Se faranno con gli attaccamenti congiuntiuui farà ligata; Con gli attaccamenti sospensiuui farà periodica. Per intelligenza di questo, e di quello, che hauremo  
à di-

à dire, è da ricorrere à vedere qual sia *membro*, qual sia *inciso*, quali sieno gli attaccamenti *congiuntiuvi*, quali *sospensiuvi*, quali *sospensiuvi singolari*, quali *sospensiuvi accoppiati*; che sia *periodo*, quali sieno le *particelle di ripieno*.

5 Da questi complessi che formano oratione, sono le parti integrali della prosa, come dice

e Particell.  
1.

Demetrio c. *Quemadmodum Poesis diuiditur metris, seu semimetris, vel hexametris, vel alijs, sic interpretationem mentis, quae oratione fit diuidunt, & distinguunt vocata membra tanquam sedantia orationem, quae, & desinunt ipsa, & in multis terminant orationem, quia aliter longa esset, & infinita, & profecto suffocans dicentem*, Perciò incominceremo

4 Nel 9. del  
3. della  
Rettor.

da membri d. Aristotile tradotto da Annibal Caro, parlando del Periodo composto da più membri, và dicendo. *Il Periodo fatto da membri è quello che hauendo vn corso intiero, è però diuiso da più spatij; e membro diremo, che sia vna di queste sue parti; e Demetrio replica l'istesso e. Membrum autem Aristoteles sic definit. Membrum est altera pars periodi, deinde adiungit, fit autem, & simplex Periodus; E più di sotto nel medesimo testo. Archidemus autem cum collegisset definitionem Aristotelis, & quod adiungitur definitioni planius, & perfectius sic definit. Membrum est siue simplex Periodus, siue composita Periodi pars. Adunque habbiamo, che il membro è vna delle parti, che compo-*

e Partic.  
24.

ne

ne

ne il Periodo, traſcificando per adeſſo , che il Pe-  
riodo, può eſſere ancora d'vn membro ſolo , che  
à ſuo luogo ne parleremo. Queſta parte di proſa,  
che noi chiamiamo membro , che è vna delle  
parti, che compone il Periodo deue eſſer tanta,  
e ſignificatiua di tanto, che baſti à ſpiegare tutto  
il concetto, che vogliamo fare intendere; ſe dice  
Demetrio .f. *Debent ſanè ſententiam adæquare mē-  
bra hæc: aliquando quidem totam ſententiam* ed ad-  
duce l'eſempio di Ecateo Mileſio nel principio  
della ſua hiſtoria. *Ecateo Mileſio coſi ſcriſſe , oue  
ſi vede , che non volendo egli far ſapere altro, ſe  
non che di lui erano i ſeguenti ſcritti , baſtò vn  
ſolo membro ad iſpiegarcelo col dire Ecateo Mi-  
leſio coſi ſcriſſe ; onde ſoggiunge Demetrio nell'i-  
ſteſſa particella portato dal detto eſempio. Com-  
prehenſa enim eſt ſententia membro toto tota : ambo-  
que ſimul deſinunt ;* mà quando il concetto vuole  
ſpiegare due coſe , all' hora sì , che non baſta vn  
ſolo membro , come vedefi dall'eſempio, che  
porta nella particella terza di Xenofonte , che  
diſſe . *Dario , e Parisatide hebbero due figli, de' quali  
il maggiore fu Artarſe, ed il minore Ciro;* oue ſi vede  
che volendo queſt' intiero concetto farci à ſape-  
re due coſe , cioè che Dario hebbe due figli ; e  
quali furono , à ciaſcheduna di loro corriſponde  
il proprio membro . Alla prima il primo fino alla  
parola *figli* , ed alla ſeconda il rimanente , e cia-  
ſche-

f Particel-  
la 2.

## P A R T E

scheduno di essi membri è compito in quanto à  
 se , perche compitamente ci dà la parte del con-  
 cetto ; ma non è compito in quanto al concetto ,  
 perche non ci dà tutto il concetto , se all'intero  
 cōcetto nō cooperano tutti li due membri, e dice  
 Demetrio *g. Aliquādo tamen membrū totam quidem  
 non implet sententiam partem autem totius totam, ut  
 enim manus sit totum quoddam, partes ipsius tota to-  
 tius sunt: ceu digiti, & cubiti: propriam enim circum-  
 scriptionem habet harum partium unaquaque , &  
 proprias partes; sic, & sententia alicuius, quæ tota sit  
 magna comprehendi in ea possent partes quædā ipsius  
 integræ existentes, & ipsæ .* E quiui porta il sopra-  
 detto esempio ; e poi ripiglia . *Quare membrum,  
 ut ait sententiam continebit aliquam omninò siue to-  
 tam, siue totius partem totam.* Resta da sodisfarfi ad  
 vna obietzione , che può nascere dal testo d'Ari-  
 stotile, e da quel di Demetrio della particella 24,  
 che in que'luoghi si dà à diuedere che il membro  
 competa solo al Periodo , e non alle altre specie  
 di Prosa. A questo si risponde, che in quel luogo  
 Aristotele non definiua il membro come mem-  
 bro ; mà come di lui si formano i periodi ; e dalla  
 prima particella di Demetrio si vede, che i mem-  
 bri competono à tutte le sorti di prosa in quelle  
 parole. *Sic interpretationem mentis, quæ oratione fit,  
 diuidunt, & distinguunt vocata membra tanquam  
 sedantia orationem & c.*

g Particel-  
 la 3.

6 M<sup>a</sup> perchè dice Demetrio , che la prosa si diuide da' membri in alcune parti à fine di togliere quell'affanno quasi di soffocarsi à chi ragiona senza trouar posa, ne siegue, che non deueno essere molto lunghi, tanto più, che de' membri si compongono i periodi, ò altra prosa in forma di periodo, quali periodi, come diremo appresso, non possono esser più lunghi, *quam uno spiritu proferantur*; e di questa breuità ne' membri ce ne auertisce Demetrio. *h Oportet autē neque valde longa membra facere: quia sic efficitur sine mensura compositio: vel talis, ut agrè possit aliquis ipsam animo persequi, e più di sotto: neque igitur longitudo membrorum conueniens est orationi propter vacuitatem mensuræ*: Abbiamo ancora da Demetrio, che i membri non deuono esser meno di trè parole, che all'hora non fariano membri, mà incisi; come si vede da gli esempi, che porta doue dice: *i Neque breuitas, quia sic efficitur quæ vocatur arida compositio, ceu huiusmodi Ars longa, & vita breuis &c. Dissēcta enim videtur hæc compositio, & in minutas partes incisa, & talis; ut contemni meritò possit, quia pusilla cuncta habet.*

7 k Dice il P. Panigarola che sono i membri nella prosa tutte quelle particelle, le quali con proportionata lunghezza, ò hanno il suo verbo principale spiegato, ò sotto inteso, ò nel Periodo hanno vn verbo, al quale se si leuasse l'appic-

co della dipendenza periodica sarebbe principale: per esempio *Francesco di Pietro scrisse le historie Napolitane*, questo è vn membro con il suo verbo principale spiegato, che è la parola *scrisse*. Ma se diremo *Francesco di Pietro scrisse la Historia Napolitana, e le lettioni festiue*; questi sono due membri; il primo con il verbo principale spiegato, l'altro col verbo principale sotto inteso, perche si sotto intende *scrisse*: in quanto poi, che nel periodo hanno vn verbo, al quale leuandosi l'appicco della dipendenza Periodica, sarebbe principale; ne habbiamo l'esempio di Cicerone. *Quemadmodum turpe est scribere, quod non debeat sic improbum est referre quod non debes*. In questo Periodo non vi è che vn solo verbo principale fermo, che è il secondo *est*, che il primo vien tenuto nel Periodo sospeso, e pendente dalla parola *Quemadmodum*, alla quale risponde la voce *sic*; mà se leuiamo queste due particelle *Quemadmodum*, & *sic* che sono i due appicchi della intrecciatura periodica rimangono due membri con li verbi principali espressi. *Turpe est scribere, quod non debeat, improbum est referre, quod non debes*. Dal che vedesi, che oue saranno meno di trè parole quella particella non si potrà chiamar membro, mà inciso.

3 Particel.  
21.

§ Il conciso, ò inciso è quello che è minore d'vn membro, *Demetrio t. Incisum est, quod membro*

*bro minus est*, come à dire. *Animum vincere*, ma Cicerone dà vn'altra sorte d'inciso, e che sia quella parte d'vn membro, che non abbraccia tutto il concetto del membro, e per intendersi habbiamo altro di bisogno: e per esemplo adduce *Domus tibi de erat: at habebas*, questo è vn membro solo con due incisi. Il primo *Domus tibi de erat*, e si vede, che non afferma, nè tampoco nega alcuna cosa, nè quietà l'animo sinche non siegua l'altro: *At habebas*, quale vltimo detto non si potrebbe intendere, se il primo non fosse prima inteso.

9 Gli attaccamenti sono di due sorti congiuntiuui, e congiuntiuui, e sospensiuui assieme. Attaccamenti congiuntiuui assolutamente si dimandano quelli, che bene attaccano vn membro con l'altro: mà non fanno però, che alcuno di due verbi delli due membri da loro congiunti resti di esser verbo principale, e non permettono, che l'vno de' membri non possa quietar l'animo senza l'altro: per esemplo la parola (&) è attaccamento della Prosa; mà non per questo toglie la principalità del Verbo, e non fa, che alcuna delle clausole da lei congiunte resti sospesa, e non quieti l'animo; il che non succede nella parola (poiche) per esser sospensiuua; la quale attaccherà bensì li due membri; mà farà, che vno di loro non habbia verbo principale, e che senza l'altro

B 2 mem-

membro resti sospeso, e non quieti l'animo: per esempio il Boccaccio dice (*Poiche le Donne hebbero alquanto cianciato dell'accomunar le amiche fatte da due Sanesi, la Reina alla quale solo restaua di parlare per non far ingiuria à Dioneo, incominciò*). Li membri sono due: lo primo fino à *Sanesi*, l'altro fino al fine, e tutti due hanno i suoi verbi, e non dimeno per la forza della particella sospensiva (*poiche*) il verbo principale del primo, che è (*hebbero cianciato*) resta d'esser verbo principale; e tutto lo primo membro resta sospeso, nè quietta l'animo, se l'altro col verbo principale (*incominciò*) non viene à supplire.

10 Questi attaccamenti sospensui sono di due sorti, singolari, e accoppiati. Singolari, sono quelli, che posti in vna clausula la sospendono, e non aspettano l'altro nell'altra clausola. Accoppiati sono quelli, che caminano à due à due con tali corrispondenze frà di loro, che se vno è in vna clausola, nell'altra bisogna, che per forza seguiti, ò spiegato, ò sotto inteso il corrispondente. Come per esempio (*il Poiche*) non hà particella, che gli corrisponda. Tale è la particella (*mentre*). Così ancora i Partecipij, e Gerundij. Esempio de gli accoppiati sono il (*quantunque*) à cui corrisponde il (*nondimeno*) ò il *non perciò*. Al *come* il (*così*). Al (*non pure*) il (*ma*), e simili di questa sorte: come per esempio il Boccaccio. *Quantun-*

*que*

que ciò, che ragiona Pampinea sia ottimamente detto; non è perciò da correre à farlo: doue si vede, che al quantunque del primo membro corrisponde nel secondo il (non perciò.)

*m* Il parlare che si fa da' membri, dice Aristotile, è di due maniere, ò spartito, ò contraposto. Spartito farà, come à dire. Io mi sono più volte meravigliato di coloro, che sono stati Autori del concorso à questa sollemnità, ed inuentori di celebrar questi giuochi. Contraposto, quando nell'vno, e nell'altro membro, ò il contrario risponde all'altro, ò vna parola medesima ferue à legare due contrarij insieme, come per esemplo. Hanno giouato, ed à coloro, che sono restati à casa, ed à coloro che sono andati con essi: a questi, perche hanno lor fatto acquistare più che possedevano: a quelli, perche hanno lasciato lor da godere abbastanza. Perche lo star in casa è contrario all'andar con essi, ed all'haue-re à bastanza è contrario l'acquisto del più.

*m* Nel 9. del 3. della Retorica.

II Il Periodo come si faccia, e qual sia, siamo hora à tempo di raccogliere; giache habbiamo detto, che sia, membro; inciso; attaccamenti; congiuntiu; sospensiu singolari, e sospensiu accoppiati. Dice il P. Panigarola, che all' hora si faccia quando con attaccamenti sospensiu s'intrecciano i membri, in modo che tutti assieme al concetto per appunto rispondano, che vogliamo dire;

*m* Nel commento della Parne. 12. di Demetrio.

dire; mà l'vno senza l'altro non quieti l'animo. Dice (con attaccamenti sospensiuu s'intrecciano i membri): perche senza attaccamenti non può darfi periodo, e'l modo di ragionare è rotto: come à dire (l'Arte lunga, la vita breue) Così ancora cò li soli attaccamenti congiuntiuu non si fa periodo, perche farebbe ragionare legato, ma non contorto, circolare, e periodico; come dice Demetrio, che è bifognante al periodo: per esempio. l'Arte è lunga, e la vita è breue: doue vedesi, che la particella (&) l'attacca; mà non fà periodo, mà per far periodo hà bisogno de gli attacchi sospensiuu: per esempio. (si come l'Arte è lunga; così la Vita è breue); dalche il ragionare, non solo non è rotto; mà legato, ne semplicemente legato, mà intrecciato, ripiegato, ritorto, e periodico; e per se stesso bisogna al periodo, che consista la sua essenza di hauer compositione circolare, e che il fine rifletta al principio; e Demetrio dice. *o Cum verò membra, & incisa huiusmodi composita fuerint inter se, constant periodi appellata; Est enim Periodus coagmentatio ex membris vel incisissimolubilibus ad sententiam, quæ subest adæquata. Periodus flexionem quamdam, & conuersionem habet in fine.* Il detto vien definito da Aristotile p *Circuitum autem appello Compositionem, quæ ipsa per se ipsam principium habet, & finem, magnitudinemque mediorem.* Quella particella (per se ipsa) vuole

o Particella 122

p Nel 9. del 3 della Retorica.

le q Panigarola, che sia rileuante, e che sia posta à dinotare, che il principio, ed il fine non bisogna, che il Periodo l'habbia dalla natura delle cose per accidente, mà per se stessa; e che propriamente consista la sua essenza, d'hauer compositione circolare. E dice Aristotile nel 9. del 3. della Rettorica bisogna, che il Periodo sia cōpito ancora quanto al concetto, e che diuidendolo non si possa tirare ad altro sentimento.

Nel cōm. della particella 13. di Demetrio.

12 Detti Periodi possono farsi di più membri, quanto rechiede la necessità, ad esplicare il concetto, Cicerone vuole, che i Periodi si facciano alle volte di membri soli, ed alle volte d'incisi, ed alle volte di membri, e d'incisi; mà r Demetrio dice, che non si diano Periodi meno di due membri, nè più di quattro. *Periodorum minores quidem ex duobus membris constant; maxima autem ex quatuor; quod super quatuor est, nō amplius intra iustam mensuram periodi manet; fiunt autem; & trimembres quedam* s Aristotile li distingue in semplici, e composti; semplici chiama quelli d'vn solo membro; mà t Cicerone vuole, che nō si dia Periodo d'vn membro. Mà u Demetrio cōcorre con Aristotile: sono le sue parole. *Et vnus membrum, quas vocant simplices Periodos; quando enim membrum longitudinem habuerit, & flexionē in extremo, tunc vnus membri periodus fit.* x Pe- r Nel 9. del 3. della Rettorica.

r Demet. Part. 17.

Nel 9. del 3. della Rettorica.

Nel lib 3. dell'orazione. u Particella 18.

Nel 9. del 3. della Rettorica.

uen-

uendo vn suo corso intiero, è però diuiso da più spatij, e con vn fiato facilmente si pronuntia, e questa facilità s'intende, che sia non solamente da vno spatio all'altro, come nel sopradetto Periodo; mà quanto dura tutto insieme.

**Partic. 19.** De' composti l'ultimo membro deue essere più lungo de gli altri; così vuole Cicerone, e Demetrio dice. *In compositis autem Periodis ultimum membrum longius oportet esse.*

**Lib. de Re-  
Ror. ca. 18.** 13. Mà Aristotile ci ricorda *magnitudinem mediocrem*, che deue hauere il periodo, non douendo eccedere in maniera, che non si possa rat- tenere à mente il suo circolo; ed Isidoro Hispa- lense dice. *Periodus autem longior esse non debet, quam vno spiritu proferatur.*

**Particella  
14.** 14. Da questo ben si discerne qual sia prosa rotta, e scatenata, e qual periodica. Hora sog- giungiamo con Demetrio, che nel ragionare, ò nello scriuere non meno si commette errore di non usare i Periodi, che usarli molto spessi, che fabbrichino vna Prosa tutta periodica: mà dourà auuertirsi, che in detta particella non parla De- metrio della prosa scatenata, e rotta; mà di quel- la che vien legata con gli attaccamenti solo cõ- giuntiuui, benchè dica il testo. *Hec verò diuisa locutio vocatur, quæ in membris soluta est;* come fù bene auuertito dal Vescouo d'Asti, prouandolo con vn luogo d'Aristotile nel 3. della Rettorica.

al

al cap. 9. *Mà a* Demetrio proua, che sia maggior a Partic. 15  
 difetto far tutta la Prosa legata senza Periodi,  
 che tutta Periodica: & vuole che la migliore sia  
*b* la via del mezzo ; mà con giuditiosa varietà b Partic. 16.  
 formata; ed in quel modo apparirà lo scriuere, ò  
 il ragionare per natura e per habito inuecchia-  
 to, e non artificioso . Nelle lettere i Periodi de-  
 uono vsarsi di rado come si vedrà meglio ap-  
 presso; bêche non han tralasciato anche gli hu-  
 mini grandi farne liberale la penna.

15 Mà supposto questo è da indagarfi qual  
 sorte di Periodo conuenga allo scrittore di let-  
 tere; nè habbiamo altra strada, se non quella di  
 esaminare con chi conuenga , se di trè specie di  
 Periodi hà scritto Demetrio , cioè qual sorte di  
 Periodo conuenga all'oratore, quale all'Historico,  
 e quale al Compositore de' Dialogi . All'o-  
 ratore, dice egli quanto più ritorto può essere .  
*c Oratoriæ autem Periodi contorta forma, & circula-* c Partic. 16.  
*ri, & quæ egeat rotundo ore, & manu; quæ una cū*  
*numero circum agatur.* All'Historico nè troppo  
 ritorto, nè troppo rimesso. *Historica quidem, quæ*  
*neque circum acta, neque remissa uehementer, sed in*  
*medio ambarum.* Al Compositore de' Dialogi più  
 rimesso, e più semplice dell'Historico. *Dialogica*  
*autem Periodus est, quæ adhuc remissa, & simplicior*  
*historica, & vix ostendens. quòd Periodus est.* E co-  
 me il Periodo possa farsi meno, ò più ritorto, ed

Oratorio, lo diremo appresso , fermandoci per hora nell'inuistigare il Compositore di lettere con chi conuenga ; ed à mio credere conuiene con l'historico , come s'induce da vn luogo di Demetrio , che la lettera deue essere più fatigata; e più esquisitamente fatta del Dialogo ; e ne assegna la ragione, che nella scrittura de' Dialogi s'imitano gl'huomini, che alla sproueduta fauellano frà di loro: là doue la lettera hà da essere vn parlare pensato , e consideratamente fatto, e nell'istesso Testo Demetrio oppugna Artamone, qual pretendeua, che i Dialogi, e le Epistole debbano essere d'vn medesimo stile : le parole del Testo sono queste. *d Quia autem, & nota Epistolaris eget tenuitate, de ipsa dicemus. Artamon igitur, qui exscripsit Aristotelis Epistolae, ait oportere eodem stylo Dialogum scribere, & Epistolas: esse nãque Epistolam tanquam alteram partem Dialogi: & dicit aliquod fortasse, non tamen omne; oportet enim factam esse aliquo modo magis quam Dialogum Epistolam; hic enim imitatur ex tempore dicentem; haec autem scribitur, & dono mittitur aliquo modo.* Si che douendo esser la lettera per autorità del nostro Demetrio di stile più alto , più faticato, più esquisitamente fatto del Dialogo , potremo conchiudere, che all'Historico conuenga; e questo ancora appresso si vedrà più chiaro all'hora quando verremo à i lumi , che le conuengono,

quali

d Particel-  
la 116.

quali non possono essere nel Dialogo . Potria bẽ ciascheduno impugnare questa nostra conclusione con due luoghi del Panigarola: l'vno sopra il commento della particella 20. doue dice , che alle lettere conuenga il Periodo dialogico ; l'altro è nel commento della particella 129. Mà à questo si risponde che dal detto Testo di Demetrio della particella 126. s'induce il contrario ; se dice. *oportet enim factam esse aliquo modo magis, quàm Dialogum Epistolam : Hic enim imitatur ex tempore dicentem, hæc autem scribitur, & dono mittitur aliquo modo* : addũque non compete alle lettere il Periodo dialogico ; mà l'historico; e non solo questo si dice per la riuerenza, che si deue al Testo di Demetrio; mà l'istesso Testo ne assegna la ragione in quelle parole *hic enim* ( parlando del Dialogo) *imitatur ex tempore dicentem; hæc autem* (parlando della lettera) *scribitur, & dono mittitur aliquo modo* . E chi non sà, che il parlare alla sproueduta è inferiore al ragionare pensatamente , oltre che Panigarola ne i luoghi citati non oppugna totalmente questo : mà gli dà il Periodo Dialogico con dire, che può esser tale la materia della lettera , che possa giungere al periodo historico . Mà noi diciamo , che non solo le compete il Periodo historico; mà che douendosi vsar periodo nella lettera, non le possa in maniera alcuna competere il Dialogico , come si vede

chiaramente dal Testo addotto di sopra.

*Nel commento della part. 20. di Demetrio,*

16 e Come il Periodo possa farsi più,ò meno ritorto,l'esplica il detto Vescouo d'Asti, & dice che in cinque modi fortisce. Il primo quando il concetto sarà esplicato con più membri in vn periodo.Ed all'hora farà più ritorto,ed oratorio di quello , che farà di meno membri. Secondo quanto i membri saranno più lunghi , tanto farà più ritorto il periodo . Terzo quando i membri saranno più ritorti,faranno il Periodo più ritorto . Quarto i membri con più appicchi faranno il medesimo effetto.Quinto vuole,che gli appicchi;quanto più saranno posti verso il principio;tanto più Oratorio sarà il Periodo.

17 Ma per venire alla specialità della prosa, conueneuole alle lettere è da ricorrere à quel tãto , che hà offeruato l'istesso Vescouo d'Asti nel medesimo Testo non auuertito da altro Espositore, che quella parte di prosa che è atta ad essere informata da vna forma periodica , riceuerà diuerse forme,dall'Oratore,dall'Historico,e dal Compositore de' Dialogi; cioè che presa vna parte di Prosa bastate à formare vno de' maggiori Periodi,di questa per l'Oratore se ne fabbricherà vn intiero Periodo : p l'Historico bisogna la prima parte farne distesa , ed il rimanente in vn periodo picciolo : per li Dialogi la parte di essa nel principio distesa , in mezzo vn picciolissimo

fimo periodo, ed il rimanente ancora prosa distesa; e questo vuole, che habbia inteso Demetrio in detta particella 20. che altrimenti haurebbe replicato quello, che hà detto nella particella antecedente; che la Prosa non deue essere, nè tutta Periodica nè tutta distesa. E perche noi habbiamo prouato, che qualche compete all'historico compete allo scrittore di lettere: addunque di quella parte di Prosa, di cui per l'Oratore se ne formeria vn Periodo, per lo Compositore di lettere dourà farsi la prima parte di essa distesa, ed il rimanente in vn picciolo periodo, quando s'habbia da adoprar periodo.

18 In quanto à gli ornamenti de' Periodi da vndeci maniere scaturiscono, e per sentenza f d'Aristotele, e di g Demetrio. Il primo fonte è quando i membri d'vn Periodo sono contrapposti nelle cose sole: per esemplo: (come *il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo m'incomincia à fare grandissima noia*); ne quali membri si contrapongono le cose cioè il freddo s'opponne al caldo. Secondo farà contrapositione nelle parole sole: come (*mostrò grandissima riueranza à superiori, e dichiarò eccessiua obbedienza à Prelati*); oue si vede che le cose non sono contrarie: come *mostrare, e dichiarare, riueranza, ed obbedienza*: mà vi è contrapositione di parole; se nel primo membro vi è vn verbo pre-

rito

f Nella 3.  
della Ret-  
torica c. 9.  
g Partic.  
21.



tito ( mostrò ) nell'altro vi corrisponde vn altro verbo preterito ( dichiarò ) con fare due adiettiui in nominatiuo singolare, & li due sostatiui nell'istessa maniera. Il terzo; contrapositione di cose, e di parole: come quello di Socrate ( i quali sono Cittadini per natura, sieno forastieri per legge ) l'opposizione delle cose si vede trà (forastieri), e (Cittadini) nelle parole del primo membro vi è vn verbo plurale (sono), nel secondo vi corrisponde vn altro verbo plurale (sieno) con vna medesima proportione per natura, e per legge. Il quarto farà contrapositione d'apparenza. Per esemplo ( ò che io starò con loro, ò con loro starò io ) Il quinto quando i membri sono pari di sillabe, auuertendo, che non induca differenza sino à due di più in vno, che in vn altro. Il sesto quando incominciano dall'istessa, parola. *Nunc nemora ingenti vento nunc littora plangunt*. Il settimo quando incominciano da vna parola quasi istessa ( ed oppugnai con parole, ed espugnai con presenti ). Ottauo quando terminano in vna istessa sillaba. Nono, quando terminano in vna stessa desinēza. Decimo, quādo terminano con l'istessa parola in diuerso significato. Per esemplo: vuol far del Giulio, e non vale vn Giulio. Vndecimo, quando terminano con l'istessa parola significante ( Non può far meglio l'huomo, che ricordarsi d'esser huomo ). mà in ri-  
 guar-

guardo alle lettere non competono tutti, e maggiormente nella lettera seria, e dotta, hauendo più tosto del puerile; nè tampoco operano molto bene, quando vogliamo mostrarci sdegnati come auuertiscono *h* Demetrio, ed *i* Aristotile.

*h* Particella  
22.  
*i* Nel 3. della Rettorica.

E frà gli altri, che hanno del puerile sono quando i membri d'vn periodo terminano in vna istessa desinenza, di questi ne scappò qualcheduno dalla penna del Cardinale Sforza Pallauicino riuertissimo da letterati nella *Arte dello stile insegnatiuo*, come per esemplo disse al cap. 4. *Più tosto hà pouertà d'argomenti che tutto d'ornamēti;* e nel medesimo capitolo. *E di maggiore Arte la buona Architettura, che la bella Indoratura;* ed in questi non vi è solo, che terminano in vna medesima desinenza; mà è fabricar versi proibito da lui nella *Arte dello stile* al cap. 5. con dire *dopo lunga offeruatione sono intrato in pensiero, che vn rileuantissimo pregio sia de periodi Italiani lo scostarsi dalla misura de' versi, non solo dal verso lungo, & egli sia intiero, à tranco, à scrucciolo.*

19 Mà da tutto questo habbiamo già notizia del necessario per istradarci alle regole da praticarle in ordine alla natura della *Prosa*, che è propria alle lettere; E repilogando per maggior intelligenza i termini da noi sin'hora esplicati, diciamo d'hauer visto qual sia *prosa rotta* è *scatenata*, qual *legata*, qual *periodica*, che sia *periodo*,

do, quali i membri di effo, che fia incifo, quali fo-  
no gli attaccamenti conginnui, quali fofpenfi-  
ui, quali i fingolari, quali accoppiati: fi è ancora  
prouato con induttione del Texto di Demetrio,  
che'l Compositore di lettere conuenga coll'Isto-  
rico; e che le lettere debbiano effere di ftile più  
grande del Dialogo per autorità dell'ifteffo, e  
che il componimento delle lettere debba effere  
Graffico, e non Agoniftico: addunque habbia-  
mo per primo principio, & indubitato, che la  
profa delle lettere deue effere legata, e con attac-  
camenti; come efprefamente l'habbiamo da

# Particel.  
127.

Demetrio. *k Et solutiones crebrae quales non con-  
gruunt Epistolis; obscurum enim in scriptione dissolu-  
tio. & illud quod factum est ad imitandum, non est  
ita proprium suumque scriptionis;* e più di sotto fog-  
giunge al medefimo Texto, dopo vn efempio,  
che ne adduce. *Huiusmodi enim omnis locutio, &  
imitatio Histrioni congruit magis non Epistolis, quae  
scribuntur.* Per la ragione detta di sopra all'hora  
quando habbiamo efplícato, che fia componi-  
mento Agoniftico, e quale Graffico, col che leg-  
gendofi vna lettera fatta, come dice Demetrio  
di componimento legato, e con attaccamenti  
non fi hà di bisogno di alcuna variatione nel  
leggerla, ne di voce, ne di moto per douerla in-  
tendere; mà effa da fuoi attaccamenti, e da altre  
particelle è diftinta, in modo che non può con-  
alcun

alcun vacuo generare ambiguità; ed in vn altro luogo dice Demetrio . *Apta igitur fortasse magis <sup>Particella 109.</sup> contentionibus dissoluta locutio, eadem autem, & histrionica vocatur; excitat enim actionem dissolutio; locutio vero idonea scripturibus est . que facile legi potest. Hac autem est, que connexa est , & tanquam munita coniunctionibus .* In questo errore di dare nell' Agonistico non solo cadono coloro , che ignorantemente pensano di comprare con le dissoluzioni ogni vaghezza nella lettera; ma anche alle volte non se ne esentano gl' huomini grandi, e consumati nell' Arte Rettorica, all' hora quando non distinguono lo scriuer lettere dal fabricare orationi , ed altri componimenti più graui; e mancare in questo è mancare nel sapere la propria natura della lettera, ed ignorare il suo predicato essenziale, come dicesi nelle Scuole. ¶

20 Dal Testo della particella 127. di Demetrio, che dice. *Solutiones non sint crebre,* se ne induce, che non vengano tolti affatto tutti li disgiungimenti di quelle , in maniera che non possiamo vsarne qualcheduna, ma deuonsi praticare di rado . Ed il Padre Panigarola nella particella 34. di Demetrio va dicendo , che molti Segretarij danno nell' estremo ; alcuni legando tutta la lettera da capo à piedi , come vn mazzo di cirege con attaccamenti continuati, ed altri spezzando ogni cosa, e quanto commette errore l' vno; tan-

D

to

to ne commette l'altro, e da questo vuole, che que' vacui parte se ne riempiano di particelle congiuntive, e parte di particelle di ripieno. Queste sono molte nella nostra lingua, mà trè sono le più usate la *dunque* la *mà*, e la *Horà*, ed ancora il Pronome *egli*, e dice, che queste particelle di ripieno quando si adoprano per fare i nuovi cominciamenti danno grandezza, e al ragionare ornamento; Siche da questo si vede, che le lettere non douono essere di componimento legato, mà legato cioè parte per le particelle congiuntive, e parte per le particelle di ripieno, le quali non legano totalmente, ne disciolgono; mà qualche parte sciolta purchè sia sola non disdice. E sù queste riflessioni crediamo d'hauer delineato abbastanza la prima parte promessa della qualità della Prosa conueniente alla lettera, e sic parti.



PAR-



# PARTE SECONDA

## DE GLI ORNAMENTI PROPORTIONATI ALLA LETTERA, E SVE FORME D'ELOCVTIONE.



**I**n questa seconda Parte siamo agli ornamenti, come più vicini alla prosa, che habbiamo trattato, per la ragione del Testo addotto di Demetrio della particella 126. che

le lettere riceuono maggior ornamento de' Dialogi. E per non tralasciare il detto luogo senza esaminare la qualità di essi proprij della lettera, habbiamo proposto nella terza parte della tessitura della materia, che variamente è cagione d'essa lettera, tanto più che non si potea venire alla tessitura della materia, se prima non eravamo alle prouue della prosa à lei conueniente. E questa hà per parte indiuisibile le forme della elocutione, che è l'anima del ragionare, e dello scriuere.

2 Che sia capace la lettera degli ornamenti,

D 2

l'hab-

Particcl.  
116.

l'habbiamo dal detto testo, che dice, *m oportet enim factam esse aliquo modo magis, quàm Dialogū Epistolam. hic enim imitatur ex tempore dicentem: hæc autem scribitur, & dono mittitur aliquo modo. Quis igitur sic loqueretur cum amico, ut Aristoteles Antipatrum super exule sene scripsit, qui inquit. Si autem ad omnes fugas hic abiit, ut non reducere liceat, planum est non esse inuidendum his, qui apud inferos sunt redire volentibus; Qui enim sic disputat demonstranti magis similis est, non familiariter loquenti, e ne assegna la ragione, che la lettera è vn parlare pensato, e consideratamente fatto; e chi ragiona in questa forma, ragiona con maggiore eleganza di chi alla sproueduta fauella, come s'imita nè Dialogi, e perciò nelle lettere si deue maggior ornamento de' Dialogi. Questi ornamenti si raccolgono da que' lumi Rettorici maneggiati in vn certo modo, che non apparisca affettatura; mà vn habito fatto à quel dire. n* Mà s'opponne à questa opinione di competere gli ornamenti alle lettere vn luogo di Giusto Lipsio, che vada dicendo, parlando dello stile della lettera, *certum, & veterum exemplo testatum est, simplicem eum esse debere sine cura, sine cultu, simillimum quotidiano sermoni; itaque Demetrius ut Dialogum Epistolam scribi vult: Mà con licenza di questo grand'huomo è forza à me il dire, che egli non lesse Demetrio; Se le parole del testo sono queste. o Antamon*

Instit.  
Epist. cap.  
19.

Particcl.  
117.

igi-

igitur, qui exscripsit Aristotelis Epistolas, ait oportere eodē stylo Dialogum scribere, & Epistolas: esse namque epistolam tamquam alteram partem Dialogi: & dicit aliquid fortasse, non tamen omne: oportet enim factam esse aliquo modo magis quam Dialogum Epistolam: hic enim imitatur ex tempore dicentem: hæc autem scribitur, & dono mittitur aliquo modo. Quis igitur sic loqueretur cum amico, ut Aristoteles Antipatrum super exule sene scripsit què inquit; si autem ad omnes fugas hic abiit, ut non reducere liceat, platum est non esse inuidendum his, qui apud inferos sūt redire volentibus, qui enim sic disputat, demonstranti magis similis est, non familiariter loquenti.

Siegue Giusto Lipsio à dire, che Cicerone diceua: *texti epistolâ quotidianis verbis*; e che Seneca dicesse, *qualis sermo meus esset, si vnâ sederemus, aut ambularem, illaboratus, & facilis*; tales volo esse *Epistolas meas*; da doue vuol inferire, che la lettera debba essere *sine cura, & sine cultu*. A questo si risponde, che il parlare di Cicerone, e di Seneca per l'habito fatto negli studi non hauea del plebeo. Vna pennellata buttata à caso da Apelle non si agguaglia con molto studio da altro Pittore; oltre che l'istesso Giusto Lipsio par, che si contradica nel medesimo capitolo; se hà detto che debba essere *sine cura, & sine cultu*, e poi di sotto, & *ornamenta interdum habeat*; ed in vn altro luogo dice; *ut sic dicam saccharum inspergatur, fiatque*

de-

*delectabilis, & ad legentis gustum.*

p Particel.  
130.

3. p Demetrio dice, che Aristotele vsò ancora le demonstrationi nelle lettere, le quali à credere di tutti farãno le piú scientifiche. *Aristoteles sane. & demonstrationibus quibusdam locis utitur Epistolarum proprijs, seu docere volens; quòd eodem pacto decet beneficia conferre in magnas Ciuitates, & in paruas, inquit. Dij enim in utrisque equales; quapropter quia Gratia Dea, equales constituentur à te apud utrasque; etenim ipsum quod demonstratur Epistolae accomodatum est, & demonstratio hac ipso.* Nella quale dimostrazione: non solo appare la forma d'vn argomento proprio al filosofo, e lontano dal parlar familiare; mà ci si vede vn grande ornamento, ed vna formalità straordinaria nel pigliare le gratie, hora per le Dee, hora per li beneficij. Nel medesimo testo dice Demetrio, che alla lettera compete la nota venusta. *In vniuersum autem misceatur Epistola, quod ad elocutionem facit, ex duobus his formis venusta, inquam, & tenui.*

Dall'istesso testo si vede, che Demetrio solo proibisce alle lettere quel dire per *machinam*, se dice. *Qui autem sententias edit, & suadet aliquid; non ei similis est, qui per Epistolam loquatur; Sed per machinam.* E detto luogo viene esplicato da Francesco Panigarola, cioè, *laqueretur per machinam*, che il sentimento può essere in due modi; ouero per-

perche le cose artificiose, che hanno bisogno di machina sono presenti, e straordinarie; ouero perche ne Poemi, quando non se ne possono fare le solutioni, se non per interuenimento di Dei, si domanda . che sciolgano vna fauola con vna machina . E questo scioglimento fatto con riuellationi ed oracoli di Dei è cosa tanto merauigliosa; che naturalmente non vi si potrebbe arriuare; onde vno che faccia dell'oracolo, ò troppo del fauio, ò dotto, mentre ragiona, si dice, che parla per machina . *q* Dice Aristotile, che la sentenza è vn detto; mà non di cosa particolare, come farebbe à dire , *che persona sia Isocrate*; mà di materia vniuersale, e non d'ogni vniuersale, come si dicesse, *che il dritto, e contrario al torto*; mà di quegli vniuersali , ne quali consistono le attioni de gli huomini, e che in esse attioni sono da fuggire, ò da seguire, e cosi discorrendosi in vna lettera d'vna cosa particolare, e poi lasciar quella, e venire ad vno de' simili vniuersali, che insegna nelle attioni humane, che si deue fuggire , ò seguire, è vn partire dalla parità, che si scriue per situarsi nello stato di addottrinare: addunque si per questo Testo, come per gli altri detti da Demetrio, si potrebbe inferire, che tutti gli ornamenti , che non cadono sotto il parlare per machina competono alla lettera; tanto più quegli ornamenti, che non pregiudicano alla chiarezza

*q* Nel 21.  
del 2. della  
Rettorica.

del

del dire. Alcuino Maestro di Carlo Magno nella sua Rettorica v`a dicendo, che *elocutio aperta erit si utaris significantibus, & proprijs verbis, & usitatis sine ambiguo, non nimis procul ductis translationibus*: doue si vede, che concede li traslati: ma con vn auuertimento, *non nimis procul ductis*. Ed i traslati non sono inferiori nell'ornamento: ma delle figure pi`u ardite. Siegue l'istesso a dire, *neque enim utendum erit priscis verbis, quibus iam consuetudo nostra non utitur, nisi raro, ornandi causa & parcè; sed tamen usitatis plus ornatur eloquẽtia. In singulis verbis, & in coniunctione verborum decus constat. In singulis verbis duo sunt; aut si sit proprium, aut si sit translatum. In proprijs illa laus est, ut abiecta, & inconsueta fugiamus, electis, & illustribus utamur, in quibus plenum quiddam, & consonans in esse videatur; in quo consuetudo etiam bene loquendi plurimum valet*: In questo luogo si vede chiaramente, che alla chiarezza del dire non pregiudica il numero oratorio: ma tutti questi ornamenti sono proprii, e con decoro. Siegue l'istesso *In translatis patet ornatus, quem genuit necessitas inopiã coacta, & angustia, post delectatio, & iucunditas celebravit; nam ut vestis repellendi frigoris causa primò reperta est, post adhiberi coacta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem, sic verbis translatis instituta est inopia, & causa, deinde frequentata est delectatione, & ornatu; nam gemma-*

*re dices, luxuriari messem, fluctuare segetes, etiam rustici dicunt*, Dunque per tutte queste ragioni competono gli ornamenti alla lettera.

4 Solo chi non hà vn buon Erario di lumi della elocutione non gli spende nella lettera; nè Demetrio situò quella, come habbiamo detto di sopra nella sola nota *tenuè*: mà nella Venusta ancora; e le lettere di Cicerone, e di S. Gregorio Nazianzeno, che si veggono ricchissime di questi ornamenti hanno alle volte trapassato la nota venusta. Aristotele v'introdusse le dimostrazioni, come habbiamo detto di sopra lontane dalla familiarità; Monsignor Cornelio Musso non si ratte-  
 nesse da quelle forme, con che era solito condire compositioni dirette dalla nota magnifica. Francesco Panigarola conuiene con Demetrio. *In vniuersum Epistola misceatur, quod ad elocutionē facit, ex duabus his formis venusta, inquam, & tenui; & nulladimeno passò que' limiti, come si vede in quel pezzo di lettera, che adduce per esempio nella partic. 61. di Demetrio diretta al Cardinale Gaetano; nella quale fa vn' Epifonema, che compete alla nota magnifica, ed è frà quelli de' maggiori ornamenti; se dice Demetrio. r Epiphonema autem vocatum definiere quidem aliquis locutionem, quæ ornatum affert; est autem magnificentissimum in oratione; locutionis namque hæc quidem inservit; hæc autem exornat.* E più di sotto, *Et ad*  
 E sum-

r Particel  
61.

*summam Epiphonema diuinitum pompis simile est. intelligo gesis, & triclinijs, & purpuris. laxis, tamquam enim quoddam, & ipsum diuinitarum orationis indicium est.* Nell'istessa lettera non vfa il solo numero Venusto; mà Oratorio, come faremo apparire nel fine di questa parte, doue si porterà detta lettera. E pure non potendo la lettera passare la nota venusta, douea seruirsi del numero Venusto, e non Oratorio; nè può dirsi, che quel grand' huomo fe errore, che hauendo esaminato ogni minuta de' precetti di Demetrio non l'haurebbe portata egli stesso per esempio; ed in che differisca il numero Venusto dall'Oratorio si vedrà appresso.

5. Nella nota Venusta sono ancora i traslati della particella 79. e quelli della particella 81. di Demetrio, l'Allegorie; la duplicatione; la correctione; quella Venusta, che domandano i latini *ab inexpectato*; della particella 86. di Demetrio; la corrispondenza delle parole ne' membri; quella che chiamano i latini *latentes criminatio- nes*; la scienza de' Vocabili; la mistura delle lettere in essi; e quanto ragiona in detta nota Demetrio; dunque non deouonsi fabricare, *sine cura, & sine cultu.* Alla qual massima *sine cura, & sine cultu,* si attrauerfa quel testo di Demetrio portato di sopra della particella 126. E benche egli stesso hà detto in altro luoco. *s. Expressio enim quaedam*

amoris debet esse Epistola concisa, & de simplicire  
 expositio, & in nominibus simplicibus. Qui hà inte-  
 so Demetrio, che non habbia vna elocutione  
 straordinaria; mà non che sia sine cura, & sine cul-  
 tu, come vedesi, che nella particella seguente  
 soggiunge. *In uniuersum misceatur Epistola quod  
 ad elocutionem facit, ex duabus his formis, venusta  
 (inquam) & tenui.* Cicerone istesso hà pieno le  
 sue lettere famigliari di translati, di prosa nume-  
 rosa, e di tutte le figure, che sono della elocutio-  
 ne; anzi noi habbiamo prouato con la direttione  
 di Demetrio, che alle lettere solo competa il Pe-  
 riodo historico: mà Cicerone hà praticato molte  
 volte nelle lettere il Periodo Oratorio, come si  
 vede, che hà incominciate molte di quelle da  
 particole sospensive, quando per lo Periodo hi-  
 storico, ò dialogico douea incominciare da pro-  
 sa distesa, e non ritorta, come habbiamo detto di  
 sopra, che dalla particella 20. di Demetrio si ve-  
 de, e detto Testo vien bene esplicato dal P. Pani-  
 garola, che di quella parte di Prosa che è bastan-  
 te à formare vn gran Periodo l'oratore ne for-  
 merà vn solo Periodo: mà l'historico la prima  
 parte distesa, ed il rimanente in vn picciolo Pe-  
 riodo; E per li dialogi nel principio disteso, in-  
 mezo vn picciolo Periodo, ed il rimanente anco  
 prosa distesa. ed in questo parmi, che si allargasse  
 Cicerone dallo stile delle lettere col principiare

da particole sospensive, ilche vien proibito da Demetrio; ed à proposito di ciò dice anco Er-  
 mogene, *t Clausula vero, & exitus periodorum, & partium Orationis simplex est illa, quæ est firma, & stabilis, quamvis sit gravis clausula, tamen magis conuenit simplicitati, quàm ea, quæ rapitur, & pendula est; hæc enim est magis compta, & fucata; at simplex exitus magis est stabilis, quàm concinnus, sic & etiam clausula stabilis.* Et concedere alle lettere il Periodo Oratorio è conceder loro la più artificiosa struttura, e la elocutione più Oratoria, e magnifica, che possa darsi. Hor come può dirsi *sine cura, & sine cultu*? Mà questa massima *sine cura, & sine cultu* è quella, che hà vomitato il ueleno à quest'Arte del comporre lettere Italiane, lusingando l'arroganza di coloro, che credono senza studio saper tutto, e passano più oltre nel censurare gli huomini, che scriuono, e con arte, e con fatica: Ricordansi d'Altenio. *u In stylo illa facilitas suspecta est, quæ plerique imprudenter gloriantur, quare constat Salustium, Quintiliano referente, inscribenda historia fuisse tardissimum, & mora solidius iudicium paratur.* E ben vero, che alle volte gli huomini consumati nella arte della elocutione s'ingannano, e cadono nel troppo Oratorio; ed il maggior difetto è nel dargli forma di stile Agonistico, ed ancora non mancano de' figliolastri, che danno nel vizio di Cacozeòlo.

lib. 2. de  
 formis ora-  
 tionum ca.  
 3.

in Iuuen.  
 Enstut.  
 fol 5. r.

6 Resta da sodisfarfi al maggior argomento ; che può prodursi in proua, che i traslati non deuono vfarfi nelle lettere . Demetrio tratta delle lettere nella nota tenue come vedesi nella particella 126. doue incomincia . *Quia autem, & nota Epistolaris eget tenuitate, & de ipsa dicemus &c.* Addunque la lettera come vna delle specie de' componimenti della nota tenue non può esserfi come dicono le scuole da predicati essenziali del suo genere . Demetrio incomincia dalla nota tenue nella particella 105. e nella particella 106. dice. *Verba autem omnia propria esse debent, & ex consuetudine: quod enim non discedit à consuetudine, est omnibus tenue: quod verò extra consuetudinem est, & translatum idem magnificum, & neque duplicia nomina ponere; contraria namque notæ, & hæc sunt. Neque enim facta, neque quæcumque alia magnificentiam pariunt.* E seguita nella particella 107. *In primis autem planam oportet esse locutionem; planam autem in pluribus, primum autem in proprijs.* Addunque i traslati, che sono vietati nella nota tenue sono proibiti alla lettera come vna delle specie de' componimenti della nota tenue.

Primieramente si risponde con Demetrio istesso . E vero, che Demetrio hà trattato della lettera nella nota tenue; ma non l' hà situata nella sola nota tenue; mà hà detto *x In vniuersum autem* x Particell.  
*misceatur Epistola, quod ad locutionem facit, ex duabus* 13<sup>a</sup>  
*bus*

*bus his formis; venusta inquam, & tenui.* Che alla nota Venusta competano i traslati vedesi da quel che Demetrio dice nella particella 79. e partic. 81. e così riman sciolto quest'argomento, e l'opposizione di qualche Auuerfario.

Mà dalla congiuntura di tale oppositione, ci porteremo ad esaminare più cose, e forse non da altri fodisfatte, dalle quali risulterà più ricca di prouela nostra opinione.

Primieramente il fine di Demetrio di escludere i traslati dalla nota tenue non è altro, se non perche gli pare, che formano vn ragionare straordinario, e fuori della consuetudine, se dice in detta particella 106. *Verba autem propria esse debent, & ex consuetudine; quod enim non discedit à consuetudine est omnibus tenue, quod vero extra consuetudinem est, & translatum idem magnificum.*

Che i traslati non formano vn dire straordinario, e fuori della consuetudine l'habbiamo da y Aristotile nella Rettorica, doue dice. *Auertite, che per metafore, e per uoci proprie, e nostrali solamente suol parlare ogni vno; il che si conferma dall'esperienza, e l'istesso Aristotile ha detto l'istesso nella Poetica. Verum in Iambicis, quia quàm maximè colloquutionem imitantur ex omnibus illa congruunt quibuscumque etiam in Sermonibus aliquis uteretur. Sunt autem talia proprium, translatio, & ornatus.*

1 Nel 2. del  
3. della Ret-  
torica.

2 Particel.  
133. tradot-  
ta da Ric-  
cobuono

E se Demetrio credette altrimenti come che Aristotile scrisse prima di lui, douea rispondere à questi luoghi. Il P. Panigarola per esplicatione di questa particella di Demetrio 106. e per conciliarlo con Cicerone, che dalla nota tenue non esclude le parole metaforiche, si ferue d'vna distintione, col dire si trouano due sorti di metafore; altre, che per se stesse nascono nella bocca anche del Volgo, ed altre, che studiosamente vengono formate da gl'intendenti. Queste seconde sono quelle, che Demetrio esclude dalla nota tenue. Questa distintione non suffraga al luogo citato di Aristotile, se Aristotile nel luogo citato di sopra nella Rettorica soggiunge: *Che si deue affaticare all'a: metafora, perche la metafora e quella, che sopra ogni'altra cosa porta: seco, e la chiarezza, e la dolcezza, e la vaghezza, ed anche perche non la possiamo cavare, da nessun'altra, che da noi.* Addunque Aristotile non ha inteso solamente di quelle, che sono in bocca del Volgo, mà di quelle, che formano gl'intendenti. Porta vn'altra distintione il Panigarola per conciliare Demetrio con Cicerone. *Si da parlare ordinario comune, ed ordinario scelto, e che oue la nota tenue venga adoperata in vn parlare scelto, e nobile, in tal caso, come dice Cicerone, tenuis ille Orator, basterà che sia in faciendis verbis non audax, in transferendis uerecundus, & in praeiis, neli quisque ornamentis uerborum, aut Sententiarum*

de-

*demissior*; la doue se nel parlare ordinario, e comune, popolare si valerà della nota tenue, quini conuerrà come dice Demetrio che lasci traslata, & *quæcumque sunt extra consuetudinem*. Mà io tengo, che questa distintione non vate, imperciòche il parlare ordinario comune popolare non vien considerato dal Rettorico; mà solo l'ordinario scelto, onde non può dirsi, che Aristotile intendesse del parlare ordinario scelto; E Demetrio del parlare ordinario popolare; per la qual cosa parmi, che questa volta il P. Panigarola non riconciliasse Cicerone con Demetrio, e molto meno secondo quelle distintioni potria riconciliarsi Aristotile con Demetrio.

Mà io stimo che il dir chiaro naturale, e corrente, che chiamò Aristotile, e Panigarola ordinario scelto, hauendosi à praticare traslati intèda Aristotile quel, che disse Cicerone. *Orator in transferendis verecundus*; e che l'istesso habbia inteso Demetrio nella particella 106. e quando hà detto Demetrio in detta particella. *Verba autem propria esse debent, & ex consuetudine; quod enim non discedit à consuetudine est omnibus tenue; quod vero extra consuetudinem est, & translatum idem magnificum, & neque duplicia nomina ponere; contraria namque nota, & hæc sunt, neque etiam facta; neque quæcumque alia magnificentiam pariunt, deue intenderli in questo modo. Mà tutte le parole de-*

le deuono esser proprie, e nella consuetudine del parlare : quello è il più tenue di tutte le altre, che non si parte dalla consuetudine ; ma similmente quello è il più magnifico , che è fuori della consuetudine , ed il traslato magnifico, cioè della nota magnifica ; e non bisogna adoprare parole congiunte ; imperciocche sono contrarie à questa nota , ne ancora le parole fatte di nuouo ne qualunque altra cosa, che partorisce magnificenza . Ed in questa maniera deue esplicarsi questo Testo , e se Panigarola nella Parafrafi l'hauesse tradotto in questo modo non l'haurebbe riconosciuto contrario à Cicerone ne ad Aristotile . Mà che la voce, che adopera in questo Testo Demetrio *magnificum* s'habbia à riferire à quello ( *mà similmente magnifico quella che è fuori della consuetudine* ) e che habbia relatione , & *trasmatum magnificum* vedasi da quel che soggiunge *Contraria namque notie , & hec sunt* ; imperciocche la nota tenue, e magnifica sono contrarie, e così il traslato della nota magnifica non può competere alla nota tenue ; mà alla nota tenue ; come hà detto Demetrio si può vnire la nota venusta ; e così alla nota tenue nõ può esser contrario il traslato della nota venusta ; onde Demetrio hà quiui inteso escludere il traslato della nota magnifica , e conconco con Cicerone, che dice *in trasferendis tenuis Orator sit uerecundus* ; E perche Demetrio non hà inte-

so altrimenti di quel che intese Aristotile nel 2. del 3. della Rettorica, ed alla particella della Poetica 123; perciò non hà soggiunto cosa contro Aristotile, il quale intese l'istesso, che disse Cicerone, se disse in detto luogo, che al parlar chiaro naturale, e corrente bisogna nasconder l'Arte, che è l'istesso *in transferendis veracundus*. MÀ non voglio tralasciare di portare al lettore la Parafrafi di Panigarola della detta particella 106. tradotta altrimenti da me di sopra quale è questa. *Mà le parole in questo modo di favellare, tutte hanno ad esser proprie, ed ordinarie conciosia cosa che le comuni, ed ordinarie hanno più del picciolo, e del basso; la doue le straordinarie, e peregrine grandezza arrecano, e splendore, e però ne parole congiunte bisogna adoprare quã ne nomi fatti di nuouo, ne altre di quelle parole, le quali alla magnificenza diceuamo, che seruiano; perciocche così contrarie sono queste due note magnifica, e tenue, che le cose dell'una di loro appena è possibile, che si confacciano in alcun modo all'altrè. E da vederfi ancora quali altre voci intenda escludere detta particella di Demetrio 106. quando dice. *Verba autem omnia propria esse debent, & ex consuetudine*. Io per me credo che intenda solamète delle voci nuoue, che si fanno, se ne viene alla specialità, neque etiam facta, e delle voci, che si trasportano da altra lingua, se dice *propria esse debent, & ex**

*consuetudine*. Mà in detto Testo non vi è parte, onde può inferirsi, che vengano proibite le voci, che si deriuano, ò da vn nome, ò da vn verbo nostrale, come da occasione occasionare; imperciocché quel nome, ò quel verbo d'òde doue deriua non è fuori della consuetudine del ragionare; nè impedisce la chiarezza, ò fa che non s'intenda, anzi è degli huomini intendenti della lingua il conoscere, che è deriuato, che gli altri lo credono nato con la lingua. Nè vale il dire, che se questi non lo conoscano per deriuato lo conoscono non essere accomunato: imperciocché Aristotile nel medesimo capitolo 2. del 3. della Rettorica dice, che nel parlar chiaro naturale, e corrente bisogna nasconder l'artificio. Questo nascondimèto si fa bene, quando il parlare si compone di voci, che sieno scelte, mà scelte però dalla fauella comune.

Da quanto habbiamo detto à proposito della particella di Demetrio 106. e da vn' altro luogo di Aristotile nel medesimo cap. 2. del 3. della Rettorica appare errar coloro di gran lunga, che credono hauer inteso i maestri, che questo dire ordinario scelto, chiaro, naturale, e corrente, come vogliamo chiamarlo sia quel puro ragionare con soli auuertimenti grammaticali della lingua; se Aristotile dice, che al dire chiaro naturale, e corrente conuengano

gli traslati, le permutazioni delle parole, quelle forme, che habbiano del forastiero, e del pellegrino; purché il Dicitore nasconda l'Arte, e lo faccia apparire naturale, e torrente; ed in questa seconda parte, doue si ragiona della métafora si porteranno quantità di traslati prodotti dalle lettere di Cicerone

lib. 2. cap. 3.  
de formis  
Orat.

Ermogene, doue ragiona de simplici genere dicendi vâ esaminando qual sia quel dir semplice, e puro, e dice *Sententiae sunt simplices, ut simpliciter dicam, quae sunt pura, nam quae sunt communes omnium hominum, & ad omnes homines pertinent, aut pertinere videntur; neque quid quam habent profundum, reconditum, aut abstrusum, manifestum est eas nobis esse simplices, & puras; illud etiam constat omnes sententias puras omnino esse quoque simplices; ac rursus quae sunt simplices illae sunt etiam purae. Peculiariter verò sententiae dicantur simplices illae, quae non à moribus fictis, & quae sunt infantium, ne dicam stultorum, velut de quibusdam rebus disserere, & loqui sine ulla necessitate, aut nullo suscitante.* Esaminato questo, soggiunge nel medesimo capitolo verso il fine. *Nè longè ab eam acumē vel acuta oratio, aut si occurras orationi alicuius, aut quiduis respondeas, quod orationis genus nonnulli nominarunt acrimoniam, non solum non est simplex, sed etiam cum simplici genere pugnat: proprium id enim est solertis, & acuti generis; nam illud acumen,*

men, siue illa acrimonia nihil aliud est, quam superficialis profunditas. Acumen autem, & acrimonia solo nomine apud nos differunt. Verum quemadmodum dicebamus nudus ille mentis, quò superficialiter producitur, quamuis sit profundus, & reconditus, tamen videtur efficere genus Orationis simplex. E nel cap. 5. del medesimo libro, doue ragiona de oratione acris, & acuta, venusta, & molli dice. Promisi me dicturum de acrimonia, & acumine dicendū quo sit partes conuenientes simplici, & suauis orationi. Huius quanam sint sententiæ paulò ante diximus in genere simplicitatis, nempe, illas esse, quæ in superficie sunt profunda siue faciles, & obuia. Fortassis autem non ad sententiæ, sed ad methodum pertinet non abstruse loqui, sed animi sensa, aut ea quæ sunt excogitata sine difficultate, & simpliciter eloqui. Siegue à numerare le specie di essa. Alia est species acuminis, siue acrimonia, cuius difficilis est explicatio, an circa dictionem, an verò circa sententiam fiat, neque enim tutum dicere esse, aut non esse in sententia: nam in dictione spectatur. Ipsa verò dictio ex se quæ faciat acumen, nullum tamen habebit acumen, si separetur à sententia, circa quam fit, aut si separetur ab ijs, quæ de illa ante sunt dicta. In alijs autem formis, hoc non est, sed si pura fuerit dictio, pura manet, quamuis per eam aliquis enuntiet grauem sententiam, etiamsi nihil arde illam dictum fuerit. Et dictio gravis, gravis manet

net etiam si non explicet grauem sententiam, & si ni-  
 bit ante sit dictum sic, & in alijs formis orationum  
 de dictione dicendam. At dictio acuti generis, vel  
 acris generis non sic se habet: ipsa enim per se nullam  
 habet talem vim: sententiam significat quidem ali-  
 quam ad quam primario, & proprie non refertur: sed  
 post alia quedam collocata per quandam quasi festiui-  
 tatem, & venustatem fit acuta, facitque acutam orationem  
 manifestum hoc erit magis per exempla. Primario qui-  
 dem dictio significat sententiam, vel propositionem in-  
 dicat, non quod primario sit in dictione, ut talis sit  
 sententia, ut Xenophon dicens. *Causas propter quas  
 canes recedant à persequendis feris antequam oporteat,*  
*ait (quosdam canes id facere propter mollietatem,*  
*alias vero, quod non sint assuefactæ, alias hac de causa*  
*vel illa: alias vero recedere propter amorem in ho-*  
*mines) nominauit amorem in homines Canum con-*  
*suetudinem cum hominibus, & quod delectentur re-*  
*dire ad homines. Illa dictio non est primario ad rem*  
*illam significandam; nam in alia re solemus amorem*  
*in homines ponere, nempe cum rem significat, de qua*  
*proprie, & primario dicitur; Ac forsitan magis propria*  
*est dictio illa in hac re, quam cum pro misericordia,*  
*& commiseratione eam ponimus in natua proprie-*  
*tate; E più di sotto nel medesimo capitolo. Alia*  
*sunt tria genera acuminis, quæ omnia fiunt per con-*  
*secutionem nonnullarum dictionum, quæ prius fue-*  
*runt. Primum genus demonstrat acumen per simili-*  
*tudine*

tudinem dictionis. Alia species, est acuminis, vel acrimoniæ per Paranomasiam, quæ non est ex similitudine, quando nomine aliquo in primaria sua significatione, aut aliquo verbo contentes, deinde statim paulò post idem Vocabulum adhibemus, & in re, in qua non est primaria eius significatio propria: Et adduce quell'esempio illos pacè colere dicatis, qui machinas construant, donec eas admoueat moribus; Et quell'altro esempio, Ego non metuo, an Philippus uiuat, an sit mortuus, sed an sit mortuum odium, & poena aduersus eos, qui Reipublicæ nocent; e soggiugge Ermogene Illud reddit sermonem efficacem, non tantum acutum, non prope accedit ad tropicam eloquentiam; non tamen prorsus tropicam, propterea quod illud per paranomasiam profert, quando quidem per se si quis illud dicat. Mortuum est odium aduersus eos, qui nocent Reipublicæ. Omnino faciet sermonem durum per tropicam loquentiam. Per Paranomasiam uero introductam una cum euidenti significatione, etiam habet acumen, & acrimoniam. Tertium genus acuminis fit autem quando usti sumus aliqua tropica dictione non admodum austerâ, neque dura in consecutione illius aliam dictionem producimus, tropicam duriores, quæ tamen non uidetur dura propter ipsam consecutionem cum superioribus, Et adduce l'esempio. Hec uero semel quidem, & exiguo tempore resistunt, & ualde florent spe si illa contingat: tempore tamen deprehenduntur, & per se defluunt. Soggiugge

ge

ge Ermogene. *Vocabulum floret est metaphoricum; sed non austerum, neque durum. Vocabulum autem defluunt durum est valdè, & tamen non apparet propter seriem continuatam. In floribus enim marcentibus propriè, ac primariò dicitur defluere iam verò nimiam illam duritiem abstulit vocabulum adiunctum nempè tempore deprehendantur, e finisce il detto Capitolo con dire. Vniuersa autem tractatio nostra superior de iucunda, & suavi oratione eadem est cum oratione, quæ dicitur mollis, & festiua, & si aliud genus simile. Hæc enim omnia, & similia solo nomine differunt, sed tamen sunt eadem; nam cum aliquam sententiam dicimus de rebus amabilibus, aut de alijs proprijs suauitati, tractamusque sic eam, & explicamus per Epitheta, per vocabula Boetica, atque eam æquamus, & explanamus per figuras; membra, aut, alia, quæ sunt propria pulchri generis, aut enuntiamus per aliquam aliam figuram pulchro generi: atque sic componimus, ut simul numeros reddamus graues unà quoque venustos, clausulas graues, & simplices simul: omninò festiua, & mollis necessariò à nobis fiet oratio; Itaque nescio an differant in oratione voluptas, festiuitas, mollities, suauitas, aut si quod his simile orationis genus est, sed de simplicitate, & suauitate, hæc dicta sint. Dal che habbiamo, che il dir semplice, e puro, il dir chiaro naturale, e corrente, ed il dire ordinario scelto non è quello, che han creduto molti,*

molti, che sia quel nudo ragionare con soli auuertimenti grammaticali della lingua : addunque chiudasi, che dal non esaminare radicalmente gli assiomi de' maestri s'inuigoriscono alle volte nel corso de' secoli gli assurdi.

7 Scriuendosi à i Rè, ed à Cittadi intiere, dice Demetrio . *Quia autem, & Civitatibus ali-* partic. 136.  
*quando, & Regibus scribimus, sint sane eae Epistole paulò elatiores aliquo modo; attendere namque oportet, & personam cui scribitur, &* adduce l'esempio d'Aristotele, che scriuendo ad Alessandro, le fè più alte, come Platone à Parenti di Dione.

8 Per la stessa ragione, à mio credere, scriuendo vna persona letterata, e data à i studi, deue scriuere, con maggior eleganza; se il commercio continuato de' studi per l'habito fatto nel maneggiare le regole della elocutione, non può non ragionare, ò non scriuere elegantemente, anco non volendo. Ed in questo opra l'habito mirabilmente; oltreche si proua con vn luogo di Demetrio, doue và dicendo *plurimum* partic. 128.  
*autem habeat Epistola moratum quemadmodum, & Dialogus; ferme etiam quisque imaginem animi sui scribit Epistola; & licet quidè, & ex alia òni oratione mores scribètes videri; è nulla autem sic vt ex Epistola.* Addunque habbiamo da Demetrio, che la lettera deue esprimere i suoi costumi, e l'inclinatione dell'animo suo; se dice *Ferme enim quisque*

G

ima-

*imaginem animi sui scribit Epistola*; e soggiunge; *Et licet quidem, Et ex alia omni oratione videri mores scribentis, è nulla autem sic vt ex Epistola*; sicche, douendo fare imagine di se stesso chi scriue; essendo letterato deue farsi conoscere tale nelle lettere; e che dalla frequenza de' studij habbia acquistato quell'habito di ragionare con maggiore eleganza di quello, che compete agli altri.

9 Hora riman da vederli la qualità de gli ornamenti, che conuiene, e quale ella sia; impercioche non tutti conuengono ad vna lettera. quelli, che si veggono registrati ne libri della eloquenza. E ricordandoci di sopra doue habbiamo accomunato lo scrittore di lettere con l'historico; allo scrittore di lettere non compete il Periodo oratorio, e ritorto, come all'oratore; mà più rimesso; però maggiore di quello, che conuiene al compositore de' Dialogi; e questa medesima inspezzione ferueremo negli altri ornamenti, se non tutto quello, che conuiene all'oratore conuiene all'historico, e scrittore di lettere, che però qui rapporteremo quel che solo conuiene alla lettera, e non eccede la sua natura.

10 Essendo dunque per Demetrio la lettera vn ragionare pensato à differenza de' Dialogi; à questa come ragionare pensato l'è di bisogno l'eleganza della lingua, se offeruiamo maggior poli-

politia nel dire comunemente da chi pensatamente ragiona, che da chi alla sproueduta fa uella . Primo elemento della eleganza , secondo il Card. Sforza Pallauicino è l'offseruatione delle regole Grammaticali; questa per lui hà per principale il diuieto d'innouare vocaboli ; mà che gli inuentati, e riceuuti, il non praticarli. Sia ancora errore : mà Demetrio c'insegna di formare nuoue voci, e con lode; l'vna è comporre ad imitatione di alcun' suono come per esemplo, quando si formò vn nuouo nome gracchiare da quel suono delle rane ; l'altro deriuante da vn nome già per auanti vsato, come hò veduto in vna lettera ( occasionato ) deriuandola da occasione .

nell' Arte dello stile cap. 21.

partic. 56 Panigarola sopra detto testo.

II L'istesso Cardinal Sforza Pallauicino nel luogo citato di sopra diuide i vocaboli in trè schiere ; ed è la prima di quelli consueti ad ascoltarsi da noi nelle bocche, e scritte di persone riguardeuoli ; questi deuonsi addunque vsare per imprimere concetto di noi , che per non esser quelli impolueriti nella bocca del volgò, ci distingue da quello ; ricordandoci di ciò che habbiamo detto di sopra nel luogo citato di Aleuino, parlando de' Vocabli . *In proprijs illa laus est, ut abiecta, & inconsueta fugiamus, electis, & illustribus utamur, in quibus plenum quidam, & consonans in esse uideatur* . Mà per maggiore intelligenza bisogna ricorrere à quel che dice

particella  
109. secon-  
do la tra-  
duzione  
d' Alessan-  
dro Baccio.

*Aristotele. Omne nomen, aut est proprium, aut ab alia lingua, aut trãslatum, aut ornatum, aut factum, aut productum, aut subtractum, aut commutatum.*

Le parole proprie intende Aristotele quelle, che forastiere non sono à chi ragiona, che possiamo chiamarle nostrati, come (Cavallo, Cielo.) le forastiere quelle, che da altra lingua le habbiamo come la voce (marciare) dalla lingua Francese, (verdadero) dalla lingua Spagnola, Le metaforiche, ouero traslate sono quelle, che da quel luogo; oue per loro natura significano, vengano trasportate ad altra cosa, alla quale per propria natura nõ conuengono, come (piouere) per sua natura significa il cadere, che fa la pioggia, e viene trasferita al cadere, che fanno le lagrime. Petrarca.

Piouommi amare lagrime dal Viso.

Mà di queste nè ragioneremo più al lungo. Le ornate sono le parole nostrali non metaforiche, non generiche; mà conuengono à quella cosa nel più espresso modo di propriet` in quella maniera ch` al luminare maggiore il dirsi sole, che ` propria, ed appropriata voce à lui solo, e sempre gli conuiene. Ingegnosa ` quella figura, che chiamano i greci Paradiastole, la quale in questo consiste nel discernere frà le men proprie le più proprie parole, e però oue vna non così specifica sia posta rimanendo quella vna intie-

ramente

ramente specifica ne fofituisce come quella nell'Epiftola, che fcriuono i preti Romani à San Cipriano *de lapsis*.

*Pulfent fores fed non confringent, adeant limen ecclefie fed non tranfibunt.*

E quella bella Paradiaftole di S. Geronimo nell'epitafio di Nepotiano oue di lui morente parlando dice.

*Intelligeres illum non emori fed emigrare, & mutare amicos non relinquere.*

Ed in quefta Paradiaftole così chiamata da Greci offeruafi quel che dice Demetrio *à eniti autem nomina edere, quæ conueniant rebus.* partic. 153

Le parole fatte fono quellè ; che habbiamo dette di fopra, che vengono formate in que' due modi datici da Demetrio. Le allungate fono quelle, che vi fi aggiunge qualche lettera, come da Pietà Pietade. Le accorciate, fono quelle, che in cambio del dire togliere, dirà torrè. Le alterate fono quelle nelle quali vna fillaba, ò lettera vien tramutata, come (dietro)(drieto). Oltre di quefte ve ne fono di quattro altre forti equiuoche, finonime, generiche, e specifiche. Delle due prime ne parlò Aristotele nel 2. cap. del 3. della Rettorica. Delle altre due virtualmente ne ragionò nella particella 110. della Poetica. Equiuoche fono quelle, delle quali ciafcheduna molte cofe egualmente fignificano come Cane Animale,

male, ed il Cane dell'Archibugio . Sinonime  
 quelle, che molte insieme significano l'istessa co-  
 sa come Capo testa . Generiche come Pianeta ,  
 questa può intendersi per ciascheduna delle er-  
 ranti . Specifiche come sole . Di tutte queste al-  
 cune sono straordinarie, ed alcune ordinarie, e  
 comuni anco al Volgo. Le straordinarie, secon-  
 do Aristotile, sono le metaforiche, le straniere,  
 le fatte, le allungate, le accorciate, e le alterate ;  
 delle quali bisogna valersene di rado, e con mo-  
 destia; che altrimenti il parlare farebbe poetico,  
 e tale auuertimento maggiormente è da prati-  
 carsi nelle lettere . Delle metaforiche diciamo,  
 che daranno grande ornamento quelle , che so-  
 no portate senza affettazione, come quelle, che  
 chiama il Cardinal Sforza Pallauicino minute  
 metafore, che si esplicheranno à suo tempo: le  
 fatte possono vsarsi quelle , che sono già state  
 riceute ; che inuentarle al Compositore di let-  
 tere non conuiene : mà deriuarne qualcheduna,  
 e di rado, gli darà ornamento, cioè da vn nome  
 che sia trà noi .

2. cap. nel  
 3. della  
 Rettorica.

12 Al parlare pensato ancora si richiede  
 la elettione delle voci, che facciano numero . Il  
 numero si dà oratorio, e numero Venusto . Mà  
 per quel che dice Demetrio, che la lettera non  
 deue eccedere la nota venusta, le competeria  
 solo il numero Venusto . Mà perche trà l'vno, e  
 l'altro

l'altro vi è poco differéza; e la maggior parte de' buoni Autori si sono seruiti del numero oratorio nelle lettere, e frà gli altri Panigarola, crediamo, chel'vno, e l'altro possa maneggiarsi; e perciò del l'vno, e dell'altro discoreremo; e nõ pche i Poani, dice Panigarola; sieno della lingua greca, e latina, e nella nostra lingua Italiana nõ li habbiamo: non perciò siamo priui del numero Oratorio, come han conosciuto li nostri Italiani; imperciò che la lingua greca, e latina hanno, che ciascheduna sillaba di ciascheduna parola hà per se stessa la sua quantità, cioè per se medesima considerata senza alcuno agiuto esterno sia breue, ò lunga; e perciò i greci, ed i latini accomodano le loro sillabe, ed i loro tempi à misura de' piedi; mà la nostra lingua non hà sillaba, che per se stessa sia lunga, ò breue, se non per accidente, che ouunque l'accento acuto si pone in vna sillaba, essa, che per se medesima non sarebbe nè luga, nè breue per l'agiuto esterno dell'acento diuenta lunga; dalche si vede, che nella nostra lingua quelle sillabe sono lunghe, che hanno l'accento sopra; E perche habbiamo vn solo accento per parola, ne siegue, che ciascheduna parola hà vna sola sillaba lunga per accidente; e così non è possibile ridurre le nostre sillabe, ed i tempi loro à misura di piedi, come fecero i Greci, ed i latini; che perciò nella nostra lingua Ita-

liana

liana piedi metrici non si trouano ; onde potria dubitarsi , che ella fosse priua della prosa numerosa ; mà lasciando queste riflessioni , come à noi incompetenti diciamo , che come i Greci , ed i latini , trascurato tutto quello , che giaceua nel mezzo delle clausole , nel primo , e nel fine insegnauano di collocare vn piede , che hauesse tante sillabe della tale misura , così noi non curando quanto giace frà il mezzo delle clausole nel numero oratorio , offeruaremo , che il principio , ed il fine della clausola habbia due conditioni , cioè , che habbiano tante sillabe , e tali à accenti .

<sup>2</sup>  
Panigarola  
nella par-  
tic. 27. di  
Demet.

Mà il numero Venusto non tien conto de' principij mà solo de' fini delle clausole , come dice

fol. 591.

Panigarola.

13 Da questa regola diremo , che si come vuol Demetrio , conuenga al principio il primo Peone che hauea quattro sillabe , la prima lunga , e le trè breui , e nel fine il quarto Peone , che era di quattro sillabe le prime trè breui , e l' vltima lunga , così noi diremo con gli auuertimenti de maestri di quante sillabe hà da esser la parola , che comincia la clausola frà di noi Italiani , e sopra quali delle sillabe sue deue ella hauere l'accento ; e primieramente quante sillabe conuiene , che habbia la parola , che finisce la clausola , e quale hà da essere la fede dell'accento suo .

Il terminare le clausole in parola d'vna sillaba

ba non fà numero Oratorio ; che douendo in ogni nostra parola Italiana vn accento trouarsi , per consequenza tutti i monosillabi accentuati sono . L'accento nell'vltima sillaba fà con molta celerità proferire tutta la parola , che egli aggraua, facendola precipitare come nella parola (stò) così anco sempre che cade nell'vltima come à dire (farò); E perche dice Demetrio, ed Aristotile, che la tardità dona magnificenza , e la breuità bassezza , perciò i monosillabi non faranno buoni per finire le clausole. " Mà al numero Venusto i monosillabi nel fine danno tal'hora gratia grande. Riman da vedersi al numero Oratorio di quâte sillabe debba essere la più atta parola à finire la clausola ; ed è quella di due sillabe . E la ragione è; benchè quante più sillabe hà la parola , tanto più sarà magnifica per esser più lunga nel proferirsi, e per la tardità più magnifica; nulladimeno per altra ragione nella compositione , e struttura delle parole la cosa và altrimenti , che nel considerarsi quella parola assoluta; perche la parola Italiana , non hà più che vn accento, e ne siegue , che quanto sono più breui di sillabe le parole , tanto faranno più vicine à gli accenti. Questi sono li padri della lungezza: adunque quanto faranno in maggior numero , tanto più accresceranno eleganza nel dire come si vede in quel Verso .

Panigarola  
fol. 591.

H

Fior

Fior frond' erb' ond' antr' ond' aure foai . E così le parole di due sillabe sono le migliori à terminar le clausole, poi quelle di trè, e s'accetta ancora alle volte quella di quattro ; mà più non si ammette. <sup>a</sup> Mà al Venusto non vogliono essere meno di trè , e si adoprano quelle di quattro, di cinque, e di sei.

2  
Pinigarola  
fol. 59 r.

14 Nel principio i monosillabi , non sono da fuggire, anzi il seruirsene nell'incominciare le clausole nel numero Oratorio ingrandisce il dire , il che vediamo praticato da tutti i buoni Autori. Mà nel numero Venusto, come habbiamo detto di sopra non si tien conto de' principij, mà solo de' fini .

15 Hora passiamo agli accenti questi non deuno essere sopra l'ultima sillaba della parola, che finisce la clausola al numero Oratorio, facèdola proferire con celerità , e la celerità toglie il decoro: mà toltane l'ultima , quanto più sarà vicino al fine l'accento , tanto farà la parola più graue; dal che sarà migliore nella penultima, che nella antepenultima ; per ragione che l'accento posto nell'ultima fà proferire con celerità tutte le sillabe antecedenti, come à dire (amerò) mà in ogni altro posto non dà celerità alle precedenti, mà à quelle che seguono , e così quanto è più vicino al fine della parola, à tanto minor numero di sillabe dona celerità . Se è nella penultima,

non

non fà accelerare, se non l'ultima; per esempio (amàua), se nell'antepenultima ne fà correre due come (amàuano) addunque nella parola del fine della clausola l'accento nel numero Oratorio douerà cadere nella penultima, mà il numero Venusto nell'ultima sillaba. hà gratia grandissima, come anco più sù dell'antepenultima.

16 L'accento nelle parole del principio della clausola nell'ultima sillaba nõ deue cadere al numero Oratorio come à dire (amerò) mà le migliori saranno quelle voci di due sillabe, che hãno l'accento nella prima. Per esempio la parola (quàndo) (mèntre), Poi sono quelle di triè col l'accento nella seconda; per esempio (crescèua) poi sono quelle di quattro con l'accento sopra la terza; per esempio (smisuràto), Mà più di quattro sillabe non si accettano.

17 Legare due parole assieme per mezzo di due consonanti ancora ingrandisce il dire per l'asprezza, che ne forge: per esempio (il forte) così per mezzo di due vocali, onde per forza habbiano à far collisione per esempio (forte Ettore Aiace) così tutte le parole, che hanno doppie consonanti, sono più grandi, come (assalta) tanto più se ve ne sono di due doppie consonanti, come (Ettore). Tutto questo l'habbiamo da Partic. 30.

H 2 paro-

parole, che faranno composte dalle lettere, che per se stesse hanno asprezza, faranno sempre più grandi, come dalla Z R, e da tutte le altre secondo gli avvertimenti del Bembo.

Partic. 41.

18 Hanno voluto alcuni doverli fuggire nelle compositioni ogni concorso di Vocali per esemplo (bello è ciò che è nuouo) e seruirsi della collisione, come à dire: (ond'io) <sup>4</sup>ma Demetrio vuole che non si debba sfuggire ogni concorso di vocali, che farebbe la compositione senza dolcezza; Mà perche non ammette indifferentemente tutti, perche disse che ad ingrandire la

Demetrio partic. 41.

cōpositione si dà il concōrso delle <sup>6</sup>Vocali lunghe; mà non hauendo noi nell'Italiana lingua alcuna sillaba, ò lettera, che da p se stessa sia bre-

Panigarol. nella partic. 42.

ue, ò lunga, come i Greci, e latini, <sup>6</sup>farāno à noi lo stesso effetto le vocali più sonore gagliarde, e spiritoſe. L'ordine loro è quello, che vien costituito da <sup>4</sup>Bembo, cioè la più sonora è quella,

Nel 1. delle Prose.

che più spirito manda come la A, poi la E, la O, la I, e nell'ultima la V. Ed à proportione di quello, che hà detto Demetrio del concorso delle Vocali, ò riscontro di esse nelle Vocali più gagliarde, farà più elegante il dire, e queste sono A A. E E. E A. A E. per esemplo Humana cosa è, doue il concorso è di A E, e così delle altre.

19 Sono ancora più grandi quelle Voci, che hanno il detto rincōtro naturale, come Idea, Dee: 20 La

20 La quantità delle Consonanti maggiore delle Vocali in vna parola la fa più sonora, come nota Berardino Daniello; imperciocche le Consonanti in generale arrecano grauità; mà le Vocali dolcezza; e perciò la nostra lingua Italiana è capace di maggior dolcezza, perche le sue voci finiscono con le vocali, come dice Giosepe Malatesta.

Difesa del  
P. Ariosto.  
fol. 57.

21 Replicare gli attaccamenti congiuntiuu dà più eleganza come vuol Demetrio del che ne feruì Petrarca.

Partic. 321

*E se i costumi, e i lor sospiri, e i canti.*

Di questa ne habbiamo l'esempio nella lettera scritta da Francesco Panigarola alla Duchessa di Sauoia ( spero che accetterà in buona parte, e l'ambitione, la quale io confesso di hauere d'esser conosciuto da lei, e la picciolezza del dono, col quale anch'io in vna pouera maniera tributario me le presento dauanti )

22 Mà inoltrandoci alle figure chiamate da Cicerone *lumina Orationis*, diremo di quelle sole, che competono al nostro scrittore di lettere, restringendoci al possibile. La prima è quella da Demetrio chiamata Antipalagge, ed è quello che per l'ordinaria Costruttione deuesi mettere vn caso, ne viene collocato vn altro in vece di lui, al quale non manca al ragionare la congruità grammaticale: mà lo fa diuerso da quello che

Partic. 36.

che si costuma: per esemplo quello di Virgilio

*Vrbem quam statuo vestra est*

doue per lo modo ordinario douea dirsi *Vrbs  
hac quam statuo vestra est.*

23 Ne i cominciamenti fà più elegante lo  
 scriuere da<sup>a</sup> casi obliqui, che ne' retti, e tutti gli  
 huomini grandi hanno cercato gl'incomincia-  
 menti da casi obliqui. E benchè à questa figura  
 parche si opponga vn altro testo di<sup>b</sup> Demetrio.  
 Fugere autem oportet, & dicendi formas, quae casi-  
 bus obliquis constant; etenim hoc obscurum, cuiusmo-  
 di est Philistij locutio. Mài Demetrio quì parlò per  
 li Dialogi, ne' quali s'imitano gli huomini, come  
 alla sproueduta fauellano; e questa è vna discre-  
 ta oscurità. Ed in proua di ciò habbiamo, che tut-  
 ti i buoni historici hanno incominciato la loro  
 historia da Casi obliqui, come Tacito *Vrbem  
Romam à principio Reges habuere, libertatem, &  
Consulatum Lælius Brutus instituit*, e Salustio in-  
 cominciò *Bellum scripturus sum, quod Populus Ro-  
manus cum Iugurta Rege numidarum gessit*. Ed il  
 Padre Maffei, che à giuditio degl'Intendenti, e  
 dell'historico decoro, e della Candidezza dello  
 stile fù rigorosissimo offeruatore, cominciò la  
 Storia dell'India. *Orbem Terra Vniuersum tres in-  
partes diuisit antiquitas*. E perche il Compositore  
 di lettere conuiene con l'Istorico, questa fi-  
 gura non farà indecente alle lettere.

<sup>a</sup>  
Demetrio  
Partic. 59.

<sup>b</sup>  
partic, 112.

24 Dona ornamento , quando i membri tutti incominciano da vna istessa parola qual dice Cicerone . *Est cum ib eodem verbo ducitur sapius Oratio*, come quella di Virgilio . *Tu lacrymis evicta meis, Tu prima furentem* . Questa vsò Panigaro-rola nella lettera, che scrisse alla Duchessa di Savoia doue dice (Vno di quelli innumerabili huomini, che in più d'vn mondo intiero sono Vassalli, e sudditi al felicissimo imperio del gran Rè suo Padre , che son nato d'vna Famiglia così auuenturosa quale ella si sia , che hà sempre hauuti, ed hà huomini impiegati al seruigio di lui ; che sono vestito d'vn habito cioè del Franciscano, il quale ouunque egli comanda , che è tanto omai, come se si dicesse ouunque gira il Sole, viue honorato, e lieto sotto la protettione della Maestà Sua; ed oltre à tutto questo, vno de' più obligati serui, e più diuoti, che habbia il Serenissimo Signor Duca Marito di V. A. ed vno di quelli, che hanno sentita maggiore allegrezza per lo splendore aggiùto à Italia nostra nel felice guadagno della persona di lei .

25 Faremo anche elegante il dire secondo Partic. 3 s.  
Demetrio , se hauendo à scriuere alcuna cosa, tesseremo in modo, che tutti i membri habbiano vna istessa costruzione , e continueremo dette clausole con verbi, che nõ richieggono vn istesso caso, dando ornamento alla mutatione de' casi.

26 Du-

26 Duplicare le parole immediatamente, ò poco meno, che immediatamente ancora ci presenta eleganza allo scriuere per efempio <sup>a</sup>  
 Demetrio *Dracones erant in Caucaſo Magnitudine, & Magni-*  
 partic. 39. *tudine, & Multitudine.* Eſèpio di queſta vi è nell' iſteſſa lettera del Panigarola (A figliuola d' Eccelſo Rè dono la dichiarazione d'vn grandiffimo Rè. Queſta figura riceue alle volte quella della correptione, ed all' hora ingrandiſce più il dire, e dice l' Autore, *ad Herennium, tollit id quod dictum eſt, & pro eo id quod magis idoneum videtur reponit.* Dal che ſi vede che *res fit inſignior*, come dall' efempio *Dracones erant in Caucaſo magnitudine, & magnitudine, & multitudine*, doue ſi vede che ad Erodoto pare d'hauer detto poco, facendo mentione della ſola grandezza de' Serpenti del Caucaſo; e per aggiungerui la multitudine replica di nuouo la grandezza.

27 Le minute metafore, che proua il Cardinale Sforza Pallauicino competere allo Scrittore di ſcienze, competono maggiormente alle lettere, le quali all' hora ſuccedono quando noi togliendo vna parola dá quel luogo, oue eſſa per propria natura ſignifica alcuna coſa, la traſportiamo à ſignificare vn'altra coſa, à cui eſſa non è propria, hauendo trà di loro qualche ſomiglianza, e conuenienza accidentale; per efempio quel luogo di Terentio, che in vece di dire

*veri-*

*Veritas est causa odij, disse veritas odium parit, e di queste se ne veggono piene tutte le lettere di buoni Autori, e danno vn ornamento mirabile, imperciòche queste ci muouono più viua, e più più distinta apprensione dell'oggetto significato, che se egli col suo proprio nome ci fosse proposto; Onde dice<sup>a</sup> Demetrio nascuntur, & ha<sup>a</sup> verba lepores, idest è translatione. E sempio de' translati nelle lettere, ve ne sono molti<sup>b</sup> Cicerone in raccomandatione di Costidio à Rufo dice. *Is causam habet, quam causam ad te, commēdo tibi hominem, sicuti tua fides, & meus pudor postulat.* Cicerone istesso.<sup>c</sup> *Superioribus literis beneuolentia magis adductus, quam quod res ita postularet fui longior;* e nell'istesso; *Nam etsi quem exitum acies habitura sit diuinare nemo potest, tamen, & belli exitum video;* Ed in vn altro<sup>d</sup> *quem cum obiurgarem, quod parum valetudini parceret,* e nell'istessa *detulit ad me querelam tuam,* e nell'istessa. *tuus deinde discessus, isque diuturnus, ambitio nostra, & vite dissimilitudo, non est passa voluntates nostras consuetudine conglutinari.* E nella istessa. *Ex his sermonibus utinam essent delatae ad te disputationes meae,* E nell'istessa. *Quare habeo gratiam Trebatio familiari nostro, qui mihi dedit causam harum literarum;* e nell'istessa; *nam praeter haec, quae commemoravi, quae testata sunt, & illustria habeo multa occultiora, quae vix verbis exequi possum;* e*

<sup>a</sup> Partic. 79.

<sup>b</sup> lib. 13. delle Epist. fem.

<sup>c</sup> Nella Epist. 80.

<sup>d</sup> Epist. 238.

I nel-

nella medesima. *Sed te hominem doctissimum non fugit, si Cæsar Rex fuerit, quod mihi quidem videtur in utramque partem de tuo officio disputari posse.*

Epist. 18.

Ed in vna altra <sup>a</sup> *Binas à te accepi literas eodem exemplo, quod ipsum argumento mihi fuit diligentia tuæ; intellexi enim te laborare, ut ad me tuæ expectatissimæ literæ perferrentur, ex quibus cepi fructū duplicem;* ed in vna altra; <sup>b</sup> *Si metuendus iratus est, quies tamen ab illo fortasse nascetur.* Ed in vna

Epist. 361.

altra. <sup>c</sup> *Profectò non accepisset Respublica hoc vulnus.* E nell'istessa. *Nam, & robur, & Soboles militum interijt.* E nell'istessa *anni autem tempus libertatem maiorem mihi dat.* E di queste minute metafore in quãtità grãde ne sono in tutte le Epistole di Cicerone, ne vi è epistola senza il valore di queste gemme.

Epist. 109.

Il Cardinal Sforza Pallauicino dimostrò vn valsente considerabile nelle sue lettere.

28 Nella medesima nota Venusta Demetrio nella particella 81. dà vn'altra vaghezza da traslati, oue v`a dicendo, *multa autem verba ex eo, quod de aliquo usurpata sunt lepida sunt,* ed apporata per esemplo vn che disse ad vn Augello (anche agli stessi adulatori aduli), e siegue à dire *hic enim lepos existit ex eo, quod in Auem lusit, ut in hominem, & quod minimè usitata verba tribuit aui; hi igitur lepores ab ipsis verbis exoriuntur.* In questo non solo vien la gratia della metafora di attri-

tribuire l'adulare all'Augello; mà vi è la gratia di colui, che mostraua di parlare con l'Augello, come fosse vn altr'huomo col dirgli. Anche agli stessi adulatori aduli; E l'attribuire all'Augello l'adulare è quello, che hà detto nella particella 79. de' translati; E quello di fare, che vno parli coll'Vcello, è la vaghezza che dà questa particella 81. Ed in questo modo l'esplica Panigaro- la nel suo Commento, addoue mostra, che questo luogo di Demetrio da altri non sia stato ben inteso, e che han creduto, che sia stato l'istesso quel che à detto in questa particella 81. che quello della particella 79 il che sarebbe stato di errore à quel grand'huomo. Mà io stimo, che l'istesso testo sia molto chiaro, se dice. *Hic enim lepos existit ex eo, quod in auem lusit, ut in hominem.* Ecco il parlare che fà quel tale con l'Augello. *Et quod minime usitata verba tribuit Aui.* Ecco l'attribuire all'Augello l'adulare, che cõpete all'huomo. e la vaghezza, che dà questa particella, è à mio credere più tosto il sorgere che fà vn traslato dentro l'altro, ò per meglio dire in vn traslato si vedono due translati, e questo succede spesse volte non solo ne' translati; mà nelle altre figure, che nel medesimo tempo rappresen- tano la vaghezza di due figure, come per esem- pio, quel che disse Torquato Tasso,

*Non scese nõ, precipitò di Sella.*

I 2 Nella

Nella quale vi è la figura della correctione, che è come dice l'Autore *ad Herennium*, *Tollit id, quod dictum est, & pro eo, id quod magis idoneum videtur reponit, & res fit insignior*, come si vede, che stima poco il dire Torquato Tasso, che scese, mà dice. *Non scese nò precipito di Sella*. Mà in questo luogo non solo vi è questa figura, mà con più nobile artificio risplende quella, che dicono i latini *ab inaspettato*, che Demetrio ne hà parlato nella particella 86. Col dire, *non scese nò, precipito di Sella*, E sicome in questo luogo si veggon in vn medesimo concetto due sì nobili figure, così Demetrio hà voluto intendere in questa particella 81. che in vn medesimo tempo possono farsi questa duplicatione di traslati, se dice *hic enim lepos existit ex eo, quod in Auem lusit ut in hominem*. Ecco il parlare, che fà quel tale con l'Augello, *Et quod minimè usitata verba tribuit Aui*. Ecco l'attribuire all'Augello l'adulare, che compete all'huomo. Ed in vn medesimo tempo per far vn solo traslato, ne risorgono due l'vn più vago dell'altro; Mà questa sorte di traslati non stimo, che allo Scrittore di lettere competi; mà almeno molto di rado, e con grande auuertenza.

29 Vi sono anche le metafore con argutia come quella, quando il Duca di Parma arriuò  
con

con il foccorfo à Parigi, ed il Nauarro mandò à dirgli, che l'andaua ad incontrare con vna Montagna di ferro, volendo alludere alla fua Caualleria; mà il Duca di Parma ben fapeua, che il Nauarro non hauea vn foldo, e che fenza danari nõ durano le guerre , rifpofe maggior paura mi farebbe vna collina d'oro . Il moro Duca di Milano , mostrando à certi Ambafciatori Fiorentini l'imprefa che egli hauea eletta d'vna fpazzetta à dinotare , che vuolea nettare tutta Italia, gli rifpofero, che molte volte auuiene, che chi fpazza altrui tira la polue addoffo à fe .

30 Continuar le metafore, ò replicare que' piccioli traslati molto allo fpeffo trapaffa la cõditione del Compositore di lettere . Ci auuertifce ancora Demetrio nella particella 46. *Postquam periculosa translatio visa fuerit conuertatur in imaginem*, Vuole il P. Panigarola , che Demetrio nella particella 46. e nella particella 53. intèda per imagine vna metafora mitigata à quel modo, che egli nella parafrasi ne apporta l'efempio col dire, che farebbe metafora . *Io al torrente della fua eloquenza m'oppofi* mà mitigandola fe ne farebbe fatta imagine col dire . *Io al torrente per dir così, della fua eloquenza m'oppofi* , e porta nel medefimo commento le particole mitiganti , le quali vuole, che nel latino fieno , *ut ita dicam* , *propemodum penè, fi ita, fi ita fore , licet tamquam* ,  
e fi-

e simili, e nell'Italiano, per dir così, se così può dirsi, per vsar questo termine, quasi, quasi che, pocomen che non dissi, per poco io direi, io stò per dire, mi farete dire, le quali particole aggiunte alla metafora, che habbiano forza di mitigarla, e che queste habbia inteso Demetrio per imagine in quelle due particelle.

Mà io per questa volta mi slagherò da queste espositioni; perche tengo, che Demetrio non intendesse imagine per quel, che dice Panigarola; mà ne meno tengo quel, che altri han voluto, che hauesse inteso imagine per comparatione, e forsi, se non erro, questi testi per ancora meritano maggior' esame, non niego bensì, che si dà la metafora mitigata, come ne habbiamo quantità d'esempi, ed anco per quel luogo, che l'istesso Panigarola adduce di Cicerone. *Si verearis ne paulo durior translatio esse videatur, mollienda est preposito saepe verbo.* "Ed esempio di ciò è quello di Torquato Tasso, in vna lettera al Patriarca di Gierusalemme Scipion Gonzaga; addoue dice, che il frutto alla radice, dalla quale, quasi furando l'humore hebbe il suo nascimento, addoue vedesi, che quella metafora vien mitigata dalla particella *quasi*.

Quel glorioso ingegno del P. Panigarola per quel che si vede nella espositione di detti testi il motiuo, che hebbe à credere per imagine vna meta-

metafora mitigata in quel modo furono due cose. Primieramente dall'hauer creduto non esserci altro passaggio dalla metafora, che alla comparatione, e con hauer detto Demetrio, *ne pro imagine collatio sit*, si vede che l'immagine non è comparatione, che perciò in detti testi non si deve credere, che Demetrio habbia inteso per comparatione le immagini, e perche dice Demetrio. *Postquam periculosa translatio visa fuerit conuertatur in imaginem*, hà creduto douersi mitigare con quelle particole mitiganti.

Primieramente diciamo, che la metafora può fare diuersi passaggi, come si vedrà appresso, e bisogna ricordarci di più cose, e specialmente, che da <sup>a</sup> Cicerone furono diuise in diuerse specie queste, che si seruono delle similitudini. *Imago est oratio demonstrans corporum, aut naturarum similitudinem. Collatio est oratio rem cum re ex similitudine conferens,* <sup>b</sup> Scaligero dice. *Assimilationem vocamus, quae continet exemplum, imaginem, translationem, collationem, comparationem.* Dal che si vede, che Scaligero conuiene con Cicerone in dare diuerse specie frà di loro distinte, anzi Scaligero vuole, che la collatione sia differente dalla comparatione, doue dice *Collatio, & comparatio utraque ponit duas res separatas, alteram undè, alteram quò. Differunt autem inter se, quia comparatio statuit rem notam, cui comparetur id quo de sermo est;*

<sup>a</sup>  
lib. de Inoët.  
sub verbo  
confirmatio

<sup>b</sup>  
3. della Poetica c. 50.

*est ; collatio verò è contrario rem ponit priori loco quam conferat sequenti. Comparatio semper habet similitudinem, collatio etiam dissimilitudinem .* Dal che primieramente il P. Panigarola non douea credere *Collatio per comparatione* , per secondo douea prouare, che dalla metafora, facendosi ene imagine, come l'esplica Cicerone non concorresse al testo di Demetrio, il che non proua ; nè può inferirsi da quella particola del testo . *Postquam periculosa translatio visa fuerit conuertatur in imaginem* , che voglia dinotare, che debbia mitigarsi in quel modo, che dice Panigarola: mà come Demetrio habbia inteso farsene imagine, è da vedersi ; mà dall'esame d'alcune cose diremo dopo, che hà inteso Demetrio in detti Testi. *Cicerone imago est oratio demonstrans naturarum, & corporum similitudinem .* <sup>a</sup> Aristotile dice, tradotto da Anibal Caro . *Mà l' imagine all' hora è bella, quando c'interuiene la metafora ; perciò che insieme con essa si fa , quando si dice , che lo scudo è la tazza di Marte.* Demetrio, ed Aristole han detto più volte, che sarebbe metafora di proportionone vn che volendo nominare lo scudo di Marte, dicesse la tazza di Marte, ed vn che volesse dire la tazza di Bacco, dicesse lo seudo di Bacco . Mà nel sopracitato luogo dice Aristotile, che è imagine con dire lo scudo è la tazza di marte . Dal quale esempio si vede , che non dall'aggiungere parti-

Nelli 11. del  
3. della Ret-  
torica .

particola mitigante nasce l'immagine; mà dall'aggiungere particola, che dimostra oue è la similitudine, e la conuenienza nasce l'immagine, come dice Cicerone. Mà se l'immagine fosse detta vn mitigamento in quel modo alla metafora, farebbe di minor conditione l'immagine, e pure Demetrio in quella particella hà detto *Imago est translatio exuperās*. Ne uale il dire, che s'intenda nella quantità, perche io tengo anche nella qualità, se da Aristotile habbiamo, che dice *le immagini come habbiamo detto di sopra sono sempre in vn certo modo metafore di quelle eccellenti; percioche presuppungono due cose à guisa della metafora, che viene dalla proportione, e questo lo dice doue porta l'esempio dello Scudo. Ma per maggiore intelligenza ricorriamo all'istesso Demetrio ed'all'istesso Panigarola. Demetrio nella particella 52. doue fà vedere che quello che gl'Anatomisti, e i medici chiamano *Vertebrā Spinæ* è quell'osso che è nell'estremità della Spina del tergo humano per esser simile à quello che chiamano *Vertebram fusi* ò vero *verticillū*; e perche nel nostro collo si troua vno altro osso simile ad vna chiaue vien dagli istessi chiamato *clauis*: così anco il pettine del corpo humano vien detto così per esser simile ad vn pettine: onde dice Demetrio, *cum de corpore dicuntur, non per translationem nominata sunt, sed per similitudinem, quia hæc quidem pars pectini,**

Nelli 11. del  
3 della Ret-  
torica .

K

hæc

*hac aurem clavi illa vero verticillo similis est*, onde il detto testo va dicendo il Panigarola, che è il luoco più difficile di Demetrio, e fà vedere che gli altri non l'intesero, e veramente nel modo che viene esplicato dal Panigarola è quel che volle dir Demetrio, *ne intese altro*, dice lui in detto testo che frà due voci le quali scambievolmente possono per metafora seruire vna all'altra, bisogna che vi siano due cose vna più principale, e l'altra meno. La prima è che tutte due habbiano esterna conuenienza in vna terza habitudine. La seconda che anche frà loro habbiano qualche interna similitudine. Le lacrime possono chiamarsi piogge perche conuengono in questo accidente, che si come le piogge cadono dal Cielo così le lagrime cadono da gli occhi; ma hanno ancora qualche similitudine interna perche l'vne, e l'altre humide, e liquide sono, e bagnano. Ma nõ domandiamo noi le lacrime neui de gli occhi nostri; perche se bene le lacrime, e le neui hanno la conuenienza, che come queste cadono dal Cielo così quelle da gl'occhi; non hanno però la similitudine, perche l'vne sono liquide, e l'altre nõ. E tralasciando l'espositione di detto testo, che puo vederfi nell'autore, basta hora di sapere che iui Panigarola asseta, che due cose si richiedono alla metafora, vna più principale senza la quale non puo darfi metafora, che è la

con-

conuenienza esterna nella terza habitudine, e la seconda l'interna similitudine, e quando hanno questi due requisiti è la metafora di proportione che dice Demetrio ed Aristotile, e conuengono tutti i rettorici in questo . Ma perche il vero fōdamento della translatione è la conuenienza nella terza habitudine, perciò Demetrio disse, che i nomi portati da vn luoco ad vno altro per la similitudine, e non per la conuenienza nella terza habitudine fanno quella figura che *est nominata non per translationē, sed per similitudinē*. Dunque habbiamo primieramente, tanto per Demetrio, quanto per lo Panigarola, che per *translationem* s'intenda la conuenienza nella terza habitudine. Per secondo, che i nomi portati da vn luoco ad vno altro per similitudine assolutamente non fanno metafora. Terzo che intendēdosi per *translationem* la sola conuenienza nella terza habitudine, può darsi metafora con la sola conuenienza senza la similitudine delle cose, come per esemplo quella: *veritas odium patit* in luogo di dire: *veritas est causa odij*: in questa ci è la conuenienza, e nō la similitudine. Così anco parlando di Achille: ecco il Leone: vi è cōuenienza cioè nel coraggio, ma non similitudine tra Achille ed il Leone. Per 4. vna metafora che haueua la conuenienza nella terza habitudine, e la similitudine farà più sicura, e questo è quello

K 2 che . .

che hà voluto dire Demetrio nella detta partì-  
 cella 46. *post quam igitur periculosa translatio visa  
 fuerit, conuertatur in imaginem: sic enim tutior erit:  
 Imago autem est translatio exuperans*, perche l'i-  
 magine come dice Cicerone, *est oratio demonstrans  
 naturarum, & corporum similitudinem*, il che si pò-  
 dera ancora da quel, che disse Aristotile nell' 11.  
 del terzo della rettorica, che sono le sue parole  
 tradotte da Anibal Caro, *le imagini come hauemo  
 detto di sopra sono sempre in un certo modo metafo-  
 re di quelle eccellenti; percioche presuppongono due  
 cose à guisa della metafora di proportione, come è  
 quell' quando diciamo che lo scudo è la tazza di Mar-  
 te doue vedesi la conuenienza nella terza ha-  
 bitudine, e la similitudine*, e quanto hà detto  
 Aristotile nel medemo del 11. del 3. della Retto-  
 rica. *Mà l' imagine all' hora è bella quando ci inter-  
 uiene la metafora percioche insieme cõ essa si fa, quã-  
 do si dice che lo scudo è come la tazza di Marte. Si ve-  
 de l'istesso impercioche il fõdamento vero della  
 metafora è la conuenienza nella terza habitudi-  
 ne, il fondamento della imagine è il dimostrare  
 la similitudine. Adunque la metafora conuertita  
 in Imagine deue hauere la conueniẽza nella ter-  
 za habitudine, e la similitudine: adunque quando  
 ha detto Demetrio, *post quam periculosa translatio  
 visa fuerit, conuertatur in Imaginem*, non hà inte-  
 so come dice Panigarola di agiõggerci partico-  
 la mitigante,*

Mà

Mà più errarono coloro, che crederono questa imagine di Demetrio per comparatione, se Demetrio dice, *ne pro imagine collatio esset*, ed in questo difettò trà gli altri Giacomo Mazzone huomo accuratissimo, e recami merauiglia, che non badarono alla natura dell' imagine, e della collatione. Anco in questo parmi, che Panigarola non camminasse con quella solita accuratezza del suo ingegno, e non tutte quelle comparationi, che egli porta nel commento della particella 46. sono comparationi. Nè basta solamente come egli dice alla comparatione di ponere due cose, cioè il nome della cosa, che vogliamo comparare, e la particola comparatiua; mà bisogna situare la cosa, che vogliamo comparare da vna parte, e dall'altra la cosa à cui la cõpariamo; acciò sia oratione; che paragona per via di similitudine, cosa con cosa. E questo hà inteso di voler dire Cicerone, quando hà detto *est oratio rem cum re ex similitudine conferens. Collatio uerò, & comparatio utraque ponit duas res separatas; alteram unde, alteram quò*, ed all'incontro parlando dell' imagine hà detto Cicerone *demonstrans similitudinem*, e ci è molta differenza da vna oratione, che dimostra la similitudine ad vn'altra, che paragona vna cosa con la cosa p via di similitudine. La metafora ancora ci dimostra la similitudine; mà non paragona la cosa con la

Ex Scalige-  
10.

la cosa, e la particola *conferens rem cum re*, porta, che in atto paragoni, e vada paragonando la cosa con la cosa, *ma demonstrans similitudinem*, dice dimostrare quella similitudine, che ci hà conosciuto prima; mà con l'esempio istesso del Panigarola si vedrà meglio il tutto.

Porta nell'istessa particella 46. questa comparatione, la quale è vera comparatione. *Si come la lampada posta oue che sia, rischiara tutto il luogo oue si troua; così il Sole nel mondo collocato tutto questo gran Campo illumina*. In questa comparatione non solo vi sono le particole comparatiue, ed il nome della cosa, che vogliamo comparare, e la cosa, à cui la vogliamo comparare; mà l'vna è posta nel primo membro, l'altra nel secondo; da parte, l'vna dall'altra: e questa situatione opera, che paragona il Sole alla Lampada p via di similitudine nell'oprare, che raccoglie, e dall'vna, e dall'altra; ed è quel, che dice Cicerone *Conferens rem cum re ex similitudine*, e quel che dice Scaligero *ponit duas res separatas alteram unde altera quo*,

Mà l'altra comparatione, che egli porta. Ecco il Sole, che come Lampada del Mondo c'illumina, questa non è comparatione, benchè habbia la particola comparatiua, ed il nome della cosa, che vogliamo comparare; imperciòche *non est oratio rem cum re ex similitudine conferens*, se la par-

particola *conferens* porta, che essa in atto deue paragonare, se *conferens*, dice che paragona per via di similitudine la cosa cò la cosa, e per questo disse Scaligero *ponit duas res separatas alteram unde, alteram quò*; mà questa, che chiama Panigarola comparatione, dice la similitudine, che presuppone del Sole con la Lampada; mà non paragona per via di similitudine il Sole alla Lampada, come fà nell'esempio di prima.

Dal che nasce ancora, che malamente hà detto Panigarola, che Aristotele intenda, che trà la metafora, e la comparatione ci sia pochissima differenza, essendo la comparatione ancora metafora, volendo prouarlo da quel luogo d'Aristotile. *Et imago etiam translatio est, parum enim à translatione differt*, e nell' 11. del 3. della Rettorica dice, che *l'imagini sieno metafore l'hò detto molte volte*, e nel 10. del 3. della Rettorica, *Imago est translatio additione differens*. Quiui Aristotile parla dell' imagine: & hà inteso dell' imagine, e nõ della comparatione, che trà l' imagine, e la metafora ci è pochissima differenza; mà la metafora, e la comparatione differiscono in tutto, e conuengono solo nel genere della similitudine da tutto quello, che si è detto sino ad hora; mà la metafora, & imagine trasferiscono amendue vna cosa da vn luogo ad vn altro, e dimostrano ambe-

ambedue la similitudine , e conuenienza delle cose , mà la comparatione non trasferisce vna cosa da vn luogo ad vn'altro, nè dimostra la similitudine; mà paragona p via di similitudine Differiscono solo la metafora, e l'immagine , che la metafora hà solo fine di trasferire vna cosa da vn luogo ad vn altro , doue ci hà conosciuto qualche similitudine, e conuenienza trà le cose, nè ha altro fine di questo: mà l'immagine trasferisce vna cosa da vn luogo ad vn'altro , à fine di dimostrare la similitudine; nè hà fine di fermarsi nel solo traslato , onde amendue dimostrano la similitudine delle cose , mà con questa differenza, che la metafora, come che trasferisce vna cosa da vn luogo ad vn'altro per hauerci conosciuto, e similitudine, e conuenienza , nè segue poi, che dimostra la similitudine, e conuenienza, che ci è frà quelle cose; mà l'immagine hà fine primario di mostrare la similitudine. Dal che vedesi quanto la metafora è lontana dalla comparatione , e quasi vna istessa con l'immagine . Che la metafora trasferisca vna cosa da vn luogo ad vn altro è ben noto . Che l'immagine lo faccia vedasi da quella immagine , che porta " Aristotele per esempio . *Achillem, vt Leonem irruisse*, doue si vede, che trasferisce il Leone à dimostrare il coraggio d'Achille, dimostrando Achille simile ad vn Leone, nel che si vede, che Aristotele hà parlato

Nel 4. del 3.  
della Rettorica .

lato dell'immagine, e non della comparatione, quando hà detto *Imago etiam translatio est . Patrum enim à translatione differt . Si verifica quell'altra Imago est translatio additione differens .*

Nè paia strano, che io hò detto, che anco l'immagine non solo dimostra la similitudin; ma la conuenienza; imperciòche Aristotile nell'vndecimo del terzo della Rettorica dice, che l'imagini presuppongono sempre due cose à guisa della metafora di proportione . La metafora di proportione, e per Aristotele, e per Demetrio habbiamo, che sempre presuppone la similitudine, e la conuenienza trà le cose; mà questa immagine d'Aristotile d'Achille non si douea credere, nè dal Panigarola, nè da altri per esempio di comparatione dataci da Aristotile, e chiamata da lui immagine; E perche le imagini deouono esser breui, che quando si allungano, è facile, che da imagini diuentino Collationi, è comparationi, è almeno, che habbiano sembianza di quelle, perciò Demetrio ci auuertì nella particella 53. *Postquam autem imaginem è translatione fecerimus, ut predictum est, proponere nobis ante oculos habemus breuitatem, & ut nihil plusquam ~~scilicet~~ adiungamus, quia tunc pro imagine collatio esset poetica .*

Resta solo hauendo noi esaminato che sia metafora, che sia immagine, che sia collatione, che

L

sia

sia comparatione, di esplicare ci rimane, che sia nel senso proprio di queste particelle di Demetrio d'vna metafora farne imagine, hauendo noi ragionato fino adesso che sia l' imagine, e che l' imagine non sia comparatione; e che Demetrio non habbia inteso quel, che hà detto Panigarola, ed altri. Hora diciamo, che non solo vuole Demetrio, che se ne debbia far imagine, ne solamente ci auuertisce della breuità, mà ci restringe col dire, *ut nihil plusquam εσπερ adiungamus*, la qual parola viene à significare ( siccome ) e cosi viene anco tradotta da Giacomo Mazzone; col che ci auuertisce Demetrio di hauere auanti gli occhi la breuità; di modo che non aggiungiamo niente più che il *siccome*; hora come questo s' intenda con l' esempio farassi chiaro. Aristotile dice, che l' imagine ancora essa è metafora per esser poca differenza trà l' vna, e l' altra; percioche dicendosi *Achille gli s' auuentaua, come vn Leone è imagine*, e dicendosi, *Il Leone se gli auuentaua* intendendosi d' Achille, è metafora; hora noi diciamo, che *Achille gli si auuentaua come vn Leone è imagine*, come habbiamo prouato di sopra, e non comparatione; mà non è imagine nel modo, che ci restringe in questa particella Demetrio, dicendo espressamente, che douemo far l' imagine, e facendo l' imagine non ci douemo aggiungere altro che

nel 3. libro  
 della difesa  
 di Dante ca.  
 69.

nel 4. del 3.  
 della Ret-  
 torica.

che la particola *come* dalche diciamo che *Il Leone gli si auuentò* intendendosi di Achille è metafora. *Come vn Leone s'auuentò* è imagine nel senso della particella di Demetrio 53. *Achille gli si auuentò come vn Leone* è imagine nella conformità che habbiamo ritrouato dell' imagine. Col dire come vn Leone s'auuentò, ancora è imagine nel senso di Cicerone, *est oratio demonstrans similitudinem*: imperciòche incominciando dalla metafora *il Leone gli s'auuentò* è metafora, perche conuengono nel coraggio che si come quello del Leone è il maggior degl' altri animali, così quello di Achille il maggior frà gli altri huomini mà non ci è similitudine trà il Leone, ed Achille nè trà il coraggio dell' vno, e dell' altro, mà con farne imagine *come vn Leone se gl' auuentò* rattiene quella conuenienza della metafora che habbiamo detta ed hà di più da quella particola *come* vna similitudine cioè à quello aspetto che la ferocità e la stizza fà al Leone nel buttarsi addosso, ilche dimostra la particolare come *Achille se gl' auuentò come vn Leone* per esser più breue col nō esserci altro aggiunto alla metafora che la particola *come*. Nè patrà dirsi che alla fine doppo molto discorso, e doppo molte oppugnationi al riueritissimo Panigarola habbiamo confessato l' imagine della particella 46. e 53. per vna metafora mitigata, se la particola *come*

serue di vn mitigamento alla metafora; imperciò che noi non concediamo che la particola *come* sia particola mitigante, mà che dimostra la similitudine: ilche intese similmente il Panigarola dicendo nel discorso Ecclesiastico della parcella 47. Oue alcuna di quelle particelle che han forza hora di mitigare, ed hora di comparare *come quasi tanquam velut &* simili, cade sopra nome soltantiuo ò appellatiuo, ò proprio che egli sia, sempre rattiene la virtù comparatiua e non mitigante, e porta per esempio.

*Qui quasi flos egreditur, & fugit velut umbra.*

*Omnis gloria eius quasi flos agri.*

*Factus sum tanquam vos perditam.*

*Pone illos ut rotam.*

*Disseminabo eos quasi stipulam.*

*Absorbuit me quasi Draco.*

*Tanquam fœnum velociter arefcent.*

Noi diciamo col Panigarola che quella particola *come* non rattiene la virtù mitigante; colche la nostra esposizione di quelle due particelle 46. e 53. non è l'istessa con quella di lui; ma nel caso nostro non rattiene per all' hora la virtù comparatiua; mà dimostrante la similitudine il che si fa chiaro da qualche habbiamo detto di sopra.

31 L'Allegoria come metafora continua-

ta non compete indifferentemente in tutte le lettere; mà in alcuni casi, scriuendosi ad huomini grandi, ò in congiuntura di minaccie, ò à Città grandi, ò à Comunità grandi; doue possa persuadersi intelligenza: mà che conuenga alle lettere, l'habbiamo da Giusto a Lipsio. Di questa Allegoria dice Cicerone <sup>b</sup>. *aliud dicitur, & aliud intelligendum est*. Di essa ne adduce esempio Demetrio, <sup>c</sup> che Stesicoro minacciando à Locresi, che certo haurebbe fatto à loro cantare le Cicale in terra per voler dir loro di voler tagliare quanti alberi, e quante messerano nelle Campagne; perche dice Aristotile, <sup>d</sup> che doue non sono albèri non nascono; e Demetrio <sup>e</sup> dice. *Habent autem quiddam festiuum Allegoriae quaedam.*

<sup>a</sup> nell'instir. Epist. cap. 1.  
<sup>b</sup> nel 2. dell' Orator. partio. 57.

<sup>d</sup> nel 5. dell' hist. de gli animali. partio. 85.

32 Delle comparationi, benche il Cardinal Sforza <sup>a</sup> Pallauicino dica che frà gli ornamenti son forsi le prime nella eccellenza, ed intende prouarlo da vn luogo d'Aristotile che il trouare le similitudini è inditio d'ingegno grande, e da questo si muoue à farne vn nobilissimo trattato, e se ne dimostra ricco di tal pompa; nulladimeno Demetrio dice. *Collationes autem neque facile in pedestri oratione ponere oportet, neque sine summa cautione*. Il Panigarola và esaminando la ragione, perche Demetrio nella prosa vuole, che non deuanò vfarli, ò almeno ammetterle di rado. La ragione dice egli, che si caua da Aristotile

<sup>e</sup> nell' Arte dello stile cap. 7. partio. 13.

nel 2. cap.  
del 3. della  
Recc.

stotile, che il fine dell'Oratore è il persuadere, e queste leuano il frutto del persuadere, perche insospettiscono l'Vditore coll'artificio loro, e se ne guarda come da cosa, che sia fatta per ingannarlo; onde conchiude, che in materia, doue l'Oratore vuole, che se gli presti fede non debbano vsarsi; mà doue vuol prouare, ò esprimere alcuna cosa può seruirsene. Per questa ragione nella lettera, che hà fine, che se le presti fede, nõ debbono praticarsi. Mà perche la materia della lettera si diuide in Seria, Dotta, e Familiare, perciò alle volte occorre, ò di prouare, ò di esprimere alcuna cosa. Da questo diciamo, che possano in alcuna alcune comparationi giouare: Che le comparationi sono usate altre per esprimere, altre per prouare, è di Quintiliano, e della Tessitura di esse, che eminentemente ci si addatta. Mà perche queste furono alle mani del Cardinale Sforza Pallauicino, e gloriosamente nella Arte dello Stile insegnatiuo, nõ ardisco far dimorare in quell'Inchostro la penna, non solo per la riuerenza, che se gli deue; mà per non hauer lasciato à chi veniua appresso, la parte. Mà per inchiodare nella conoscenza di ciascheduno il difficile maneggio delle similitudini, dirò alcune cose notate nell'istesso Cardinale Sforza Pallauicino, e valmi cõtro la temerità per antidoto quelche egli stesso dice,

dice, che non si può fare ad vn huomo il più desiderabile Elogio che biasmarlo in poco , e lodarlo in molto . Primieramente richiamo il lettore à riuedere quanto habbiamo scritto nella imagine , che quella farà conoscere in quanto errarono coloro , che non ben distinsero , e la comparatione , e l'altre specie , che si riducono sotto il genere delle similitudini . Per secondo il Cardinale Sforza Pallauicino racchiude tutto il suo studio intorno alle Comparationi, che debbano esentarsi da qualche fallacia ; e che non portino in frôte qualche paralogismo, che coua vna proua apparente . Come possa trauiare il Compositore à queste fiacchezze lo particolarizza esattamente . Chiama in questo errore Isocrate, che in vna Oratione doue vuol prouare , che non deonfi scuoprire gli affetti interni, ò della tristitia, ò della allegrezza , dice *siccome* le suppellettili, e le altre robbe tengonfi in Casa, e non si spandono in Piazza , così gli affetti deonfi tenere nell'animo , e non ispandersi fuori della lingua, e nel viso .

Dice l'istesso Cardinale Sforza vna tal similitudine è come il Nireo d'Omero bello d'aspetto, imbellè di forza . Gli affetti etiamdio palesati restano dentro dell'animo ; mà diconfi vscire per metafora fondata in questo , che le cose le quali escono al di fuori sogliono più manifestarsi,

cap. 8. dell'Arte dello Rile.

**starsi, che quando restano nel di dentro . Hora** le suppellettili, e le altre robbe più preziose tengonfi in Casa non già per desiderio , che non si faccian palesi , anzi ad ostentatione si espongono in quelle stanze, oue più entrano i forastieri ; mà e perche solo iui seruono à gli vsi del Padrone, e perche iui solo possono conseruarsi da ladri che se spandendole fuori potessero insieme restar in Casa , di buon talento il fasto humano le spanderebbe ; siche non può farsi con verità vna propositione maggiore, nella quale le suppellettili , e gli affetti veramente , e senza metafora sieno inchiusi , e dire le cose nostre non vogliamo , che sieno manifeste ad altri , prouandola poi con vna specie di cose nostre , cioè con le suppellettili ; poiche in vna tal specie, più tosto si vede il contrario .

Mà io dirò con licenza di si grand' huomo, che vna tal specie di cosa, dalla quale vogliamo tirarne la similitudine , non hà di bisogno di cōuenire in tutta la sostanza , in tutti gli accidenti, in tutte le habitudini ; imperciòche, ò vogliamo comparare la cosa in tutta l'indiuidualità di quella specie, ed in tal caso bisogna conuenire in tutta la sostanza , in tutti gli accidenti , ed in tutte le habitudini ; O vogliamo comparare la cosa ad vna parte di quella specie , che prendiamo, ed in tal caso basta vno di essi , purchè racchiu-

chiuda di quella parte l'intera parte, e così la similitudine di Socrate delle suppellettili con gli affetti hà la conuenienza nella terza habitudine, che sicome le suppellettili sono fatte per seruirsene dentro alla Casa, e non per spandersi in Piazza, onde nasce, che sieno robbe destinate à star dentro e non fuori, e così gli affetti deueno esser destinati à star dentro l'animo. Et quando si dice: Che gli affetti ancor palesati restano dentro dell'animo; si risponde, che quì gli affetti Socrate gli hà presi per i segni, ò per gli atti degli affetti dell'animo, che sono l'allegrezza, e la maninconia, che per mezzo del riso, e del pianto si fanno vedere, ed esccono dalla cagione produttiua, sicome la rosa, che stà nella pianta, dicono li filosofi, che *est extra suam causam*. che poi gli affetti non conuengano indiuidualmente in tutta la natura è proprietà delle suppellettili; non fà, che la similitudine non sia buona, non hauendo hauuto intentione Socrate di compararla à tutta quella indiuidualità; mà à quella sola parte. Conuengono ancora gli affetti con le suppellettili in quello, che, sicome dice Sforza Pallauicino, che le suppellettili si tengono in Casa per conseruarsi da ladri; così i segni dell'affetto dell'animo si deueno tener dentro per non esser rapiti da coloro, che applicano à rapire gl'affetti del nostro animo. mà potria dirmisi, che la similitudine non camina,

se le suppellettili possono rubbarfi; mà non i segni degli affetti dell'animo; alche io rispondo, che conuengono in quello, che, sicome il ladro piglia le suppellettili, non volendo il Padrone, per seruirsene in qualche cosa; così coloro, non volendo noi pigliano la cognitione de gl'effetti del nostro animo per seruirsene in alcuna cosa. Mà quell'altro, che dice l'istesso Cardinale Sforza; che se le suppellettili si spandessero fuori cō sicurezza, di buon talento il fasto humano le spanderebbe; così anco dico io, che i segni degli affetti dell'animo, se potessero cacciarsi fuori con sicurezza nostra, di buon talento la ragioneuole ingenuità le caccierebbe.

cap. 9. fol. 79

L'istesso Cardinale Sforza Pallauicino porta nell' Arte dello stile insegnatiuo vna Comparisone in questo modo. Chi legge vn'Opera filosofica per imparare la materia, cui Ella porta il titolo in fronte, ò vna historia, ò vn'Oratione, e componimenti simili, riceue l'istessa noia di tali pompe disutili, che hà vn hospite affamato di veder portare sopra la menza, in cambio d'opportune viuande, carri trionfali di Zuccaro, ed ingegnosi lauori di gelatine, atti più tosto à cibare superfluamente la vista, che gioueuolmente il palato. Mà questo è vn paralogismo; imperciòche vn trattato di filosofia, ò vn historia piena degli ornamenti, e pompe disutili, hà con-

se

se tutta la sostáza della materia , e quelle pompe diutili di piú ; e chi non vuole godere di quelle pompe può pascersi della sostanza della cosa : mà l'hospite affamato, che hà sopra la mensa in cambio di opportune viuande carri trionfali di zucchero , ed ingegnosi lauori di gelatina, hà le pompe , e non le viuande . mà la vera similitudine faria le viuande con carri trionfali di zucchero , ed ingegnosi lauori di gelatina ; e posta detta similitudine in proportione, proua il contrario di quello, che intende prouare l'Autore ; imperciòche l'affamato non riceueria noia da quelle pompe , quando hauesse il cibo per la sua fame : nè vale il dire, che il zucchero , e le gelatine si mangiano , colche non solo ci sono quegli accidenti , mà la sostanza della cosa ; imperciòche l'Autore hà inteso escluderne la sostanza della cosa , se hà detto in cambio di opportune viuande carri trionfali di zucchero , ed ingegnosi lauori di gelatina, colche hà voluto cõparare solo cõ quelli inutili accidèti ad vna fame; equãdo hauesse inteso di comparare anco cõ la sostanza del zucchero , e della gelatina, le linee di queste propositioni non sono paralelle ; che à carri trionfali di zucchero à questo proposito, douea corrispondere vn innesto di eloquéza sopra vn ramo di filosofia , che habbia abolito la natura del ramo à produrre solamente frutti d'eloqué-

za ; Onde l'Autore non haueſſe mira à far comparire la filoſofia, mà l'eloquenza, come il fabricatore di quei carri non hà l'intentione del zucchero ; mà l'ingegnoſo artificio de carri : e coſtituita la ſimilitudine in tal geometria non frutta alle proue dell'Autore ; mà induce argomento contrario .

Simile à queſta è quella altra, che porta l'ifteſſo Sforza Pallauicino, parlando di Seneca , che profuma i ſuoi concetti con vn'ambra, e con vn zibbetto , che à lungo andare danno in teſta ; e più di ſotto loda Cicerone, e dice, che le ſpruzza d'acqua d'Angioli , che luſinga l'odorato , e cõforta il cerebro: in tempo, che l'acqua d'Angioli anco ſi compone d'ambra , muſco, e zibbetto, e confequentemente quello, che milita per l'vno, milita per l'altro .

cap. 4. nell'  
Arte dello  
Rile .

Nel medefimo Capitolo ragionando, che deueſi nello ſtile inſegnatiuo vna certa eleganza, e parlando di chi non l'vſa, dice. *Certo è, che nelle diſput eſiche, e morali non veggio, che vna tale inſipidezza di ſtile dinoti altro, che ò malatia di palato in chi l'ama, ò pouertà di condimenti in chi l'vſa.*

La malatia del palato non porta l'inſipidezza ; almeno molto di rado , in alcune infermità ; ò ſi prende la malatia del palato à queſto propoſito per la corruttela del guſto, ed il trafſato è molto da lõtano, e cõtro le regole, poiche  
il traf-

il traslato deue cauarsi dal sentimento proprio, e non il traslato dal traslato.

L'istesso porta vna similitudine dell'occhiale, e dice *deue imitare quella degli occhiali, la quale allhora è buona, quando il cristallo è posto in tal sito, che fa vedere con gusto gli oggetti, e non si lascia egli vedere dall'occhio.*

Quando il cristallo nell'occhiale non fassi vedere dall'occhio, io non trouo. Da questo raccolga il Lettore con quanta difficoltà possano ammassarsi le vere similitudini senza vrtare in qualche paralogismo.

33 Sarão parimente allo scriuere da ornamento gli Epifonemi; e sono certe clausole non ad altro vso aggiunte, che per ornamento, quali si pongono nel fine della cosa, che si dice, come Partic. 61.

*Come talhor calpestando i Pastori,  
Il bel Giacinto per montagne, e Valli.*

E poi per semplice ornamento fogggiunge.

*Misero, ed egli stesso in terra langue*

mà di questi Epifonemi praticati nelle lettere, può vedersene vn'esēpio nel fine di questa seconda Parte in vn pezzo di lettera, che si porta del Panigarola; che per altro all'vso di questi nelle lettere molti non acconsentiscono, per qualche dice l'istesso testo. *Epiphonema autem vocatum definirēt quidem aliquis locutionem, quæ ornatum affert.*

*affert. Est autem magnificentissimum in Oratione, mà coloro veggano l'esempio, che ne habbiamo in detta lettera, che riconosceranno il lume non eccedere la conditione della lettera. Auuertarsi in questa figura quelche dice il Testo. *videri etiam possit Entymema Epiphonematis species quaedam, quæ tamen non est; non enim ornatus causa, sed probationis adhibetur, nisi cum in extremo ponitur more Epiphonematis.**

Ret. Martiani Cappelle tract. de figuris.

34 La figura Pleonasmus fa anche ornamento; cum verba quædam dicimus, non enuncianda rei necessaria, sed magnitudinis cumulanda, ut si dicas, *Antonius ille*. E di questa figura se ne veda l'esempio nel fine di questa Parte nella medesima lettera del Panigarola.

partic. 86.

35 E di grande splendore quella, che chiamano i Latini ab inaspettato, di cui Demetrio nella nota Venusta ne ha ragionato. E perche egli ha detto, che alle lettere compete la nota Venusta, per questa istessa ragione la lettera non sarà priua di somigliante ornamento. Ed è quello, che si vede nel cauare da vna propositione direttamente il contrario di quello, che altri può aspettare; come il Cardinale Sforza Pallauicino ne adduce vn esempio di Seneca in bocca di Lico.

Art. dello Stil. cap. 16.

*Non vetera Patrie iura possideo Domus  
Ignauus heres*

poi-

poiche à primo aspetto pareva, che l'effere Rè nò per successione; mà per vsurpatione, se gli potesse rimproverare, quasi difetto di nobiltà, e di giustitia; ed egli il vantò con acutezza come trofeo di valore; perche dice Tacito. *Sua retinere priuatæ Domus, de alienis certare regiam laudem esse.* e frà la gentilità era, come dice Toma Obes; *quod ad actionis honorem attinet, modo actio magna, & ardua sit, & proinde magnæ potentiæ argumentum, utrum iusta, an iniusta sit parum refert; consistit enim honor in solius potentiæ existimatione; itaque Ethnici antiqui, qui Deos, quos in versibus suis adulteria, cædes, aliasque magnas quidem, sed iniustas, & immundas actiones commississe faciunt, non illos, ut existimauere dehonestabant, sed valdè honorabant; propterea nihil in Ioue magis celebrant, quàm eius adulteria, neque in Mercurio, quàm furta, & fraudes. Antequam magnæ extiterint Ciuitates ignominia non erat, potius honorificum; & negotij genus legitimum, si quis terra, vel mari prædo erat.* Quest'ornamento l'hò più volte veduto in lettere d'huomini grandi.

Nel tratt. de homine ca. 10.

36 Concorre alla vaghezza dello scriuere lettere, come vuol Demetrio alcuni prouerbij ben posti. *Pulchritudo sanè ipsius erunt inter amicos aptæ blanditiæ, & crebra prouerbia illic inclusa. Etenim hoc tantum in ipsa existat sapiens, quia popolare quiddam est prouerbium, & commune.* E

Part. 130.

Giu-

Instit. Epist.  
cap. 10.

Giusto Lipsio anco dice adagia, *allusionesque ad dicta, aut facta vetera, versiculos, atque argutas sententias utriusque lingue interdum immisceas; secundum iocis, salibusque opportune condias, quos animam, & vitam Epistola non effugiam dicere.*

37 Må l'vso delle sentenze vien prohibito espressamente da Demetrio, e soggiunge in detta particella 130. *Qui autem sententias edit, & suadet aliquid non ei similis est, qui per Epistolam loquatur, sed per machinam.*

Marciani  
Cappelli li.  
de Rhet. ca.  
de figuris.

38 La figura chiamata Antitheton cioè *compositum ex contrariis, cum verba repugnantia inter se paribus vocibus colliduntur, vel paria paribus opponuntur.* come per esemplo. *In pace ad vexandos ciues accerrimus, & in bello ad expugnandos hostes ineptissimus.*

Lib. de Rhet  
torica Isido  
ri Hispa. 6.  
cap. 21.

39 La figura synonimia, che quando noi in vna parola non bastantemente dimostriamo la dignità, ò la grandezza della cosa; e perciò conferiamo più cose all'istessa significatione, come per esemplo quel di Cicerone *non feram, non patiar, non sinam;* mà nelle lettere bisogna aiutarla con le particelle congiuntive.

40 Dà anche Demetrio nella nota Venusta vna certa maniera de' paragoni, quando con vn colpo diamo à due sotto specie di fare vna comparatione, introduciamo, ò lodè, ò biasimo di persona, ò persone, che al principal nostro proposito

posito non appartengono, e portò vn' esempio di Sofrone, quando di certi fanciulli, che tirauano festuche, ò paglie contro alcuni huomini disse. E tanto male faceano loro, quanto ne fecero i Troiani ad Aiace: che fù vn pigliare occasione di burlarsi de' Troiani, e di trattarli da fanciulli.

41 Alcuni modi di ragionare alla Demadea colpiscono alle volte ad vn segno, doue non giungono le altre formalità; mà deouono vsarsi di rado, ed in congiunture grandi; e scriuendosi à persone d'intendimento, che vitioso sarebbe altrimenti il dire, hauendo del singolare, e dello strauagante; che nasce in loro da trè figure unite insieme, come dice Demetrio; Da enfasi, perche mettono inanzi agli occhi vn'altra cosa, oltre di quella, che dicono. Da Allegoria, perche questo fanno con continuate metafore; e da Hiperbole; perche dicono cose che eccedono quello, che ordinariamente è credibile, che possa essere. Elsèpio di questi ne adduce Demetrio in detto luogo vno dello stesso Demade, che volendo mostrare agli Ateniesi non douer credere ad vna voce, che era uscita d'Alessandro, che fosse morto, disse: *non mortuus est Alexander, Athenienses; omnes enim terra odore Cadaueris perfusa essent*; Onde dice Demetrio, il dire, le Terre sentirebbono l'odore, cioè ne haurebbono cognitione, fù Allegoria; mà Allegoria hiperbolica;

Partie. 560.

**N**

per-

perche è troppo grande eccesso, che vn Cadauero solo si faccia sentire per tutto il mondo; e questa Allegoria hiperbolica generò l' Enfasi, perche pose innanzi à gli occhi la grandezza, e potenza d' Alessandro; dal che appare, oltre delle dette tre figure, nascerne non so che d' horrore; e perciò questi modi di dire riescono acerbi, ed aspri.

Cap. 14.

42 Il Cardinale Sforza Pallauicino nell' Arte dello stile infegnatiuo dice. *Quarto elemento della eleganza è la varietà, la quale à tutte le potenze conoscitiue suole essere gustosa; nè senza di lei qualunque altra perfettione può meritare il titolo di bellezza. La varietà come nel vestire così nel dire è compagna della abbondanza.* Questo germoglio è da vedersi ancora nella tessitura della lettera: mà l'istesso Cardinale Sforza Pallauicino, à cui non può darsi mendicità di concetti, usò vn medesimo concetto nell' Arte dello stile poco discosto l'vn dall'altro, vestito d'vn medesimo drappo due volte al capitolo primo, col dire: *nessun Cedro visse mai tanto incorrotto, quanto incorrotto voi foste d'ogni tarlo di mal costume per tutto il corso della età vostra.* E poi nel capitolo 4. disse. *è vn Cedro, che rende i libri immortali, e senza di cui malageuolmente sapremo annouerare alcuno, che habbia potuto lungamente difendersi dalle tignuole del tempo.* In tempo che nel cap. 24. situò la varietà

rietà nell' uso delle voci , e combinatione di quelle , quando dobbiamo dire vna cosa più d' vna volta . mà i concetti , che non habbiamo necessit  di ridire , maggiormente deouo esser singolari , consistendo il bello nella inuentione , e della materia , e della forma ; e ci  si proua da quel , che egli dice nel medesimo capitolo . *Ed in ci  auertasi , che nelle parole ordinarie , e proprie la variet  non   si richiesta , quanto nelle splendide , e metaforiche per quella stessa ragione , per le quali la variet  degli abiti ad vn Cavaliero non tanto si ricerca ne positiui , e neri , quanto ne' ricamati , e di color vistoso , cio  perche in questi come pi  riguarduoli l' uniformit  pi  si nota , e cosi pi  dispiace ; oltre a ci  perche questi sono ostentatione di ricchezze , alche   contrario il non mutarli , che   argomento di povert  .* Hor se questo dice delle parole l'istesso Pallauicino , quanto maggiormente ne' pensieri de' concetti , e loro lumi , con quali si rendono splendidamente visibili .

43 M  a compimento di questa Parte , rapporter  vn luogo del P. Panigarola ; doue dice , che molti Segretari scriuono puramente , chiaramente , e compiutamente quella cosa , che hanno da scriuere com'ella giace , e com'ella presenta se medesima per douer essere scritta ; m  pochissimi per forza d'ingegno concetti aggiungono , i quali dalla cosa non nascano . E se vo-

Nel discorso  
Ecclesiast.  
nell' figura  
Epifonema  
fol. 144.

igliamo dir così la segretaria d'hoggi è simile à quelle proue, che diceua Aristotile, che l'Oratore poteua dimandar non sue, e non à quelle, che l'Oratore può dimandar proprie, cioè fabricate di suo proprio ingegno; e porta vn'essempio di se stesso il detto Panigarola, e siegue à dire: Io vna volta voleua dire all'Illustr. Cardinale Gaetano, in consolatione della morte d'vn suo nipote, che la costanza, che haueua veduto in lui nell'assedio di Parigi, bastaua ad assicurarlo di quella, che egli mostrerebbe hora nella morte del Nipote; bastaua, ch'io diceffi.

*Hò veduta V. S. Illustrissima oue ragione, e pietà christiana lo dettauano, nel grado dell'imbecillità humana, temer sò poco i futuri mali, che posso esser certo, che oue essa habbia à conformarsi al uolere di Dio non si dorrà souerchiamente de' passati.*

Mà tutto questo era la cosa solo; e di mio ingegno non vi era alcuna aggiunta; e però per semplice ornamento, e di mio soggiunsi.

*Essendo egli il male il medesimo oggetto, ò che come preterito venga considerato, ò come da venire; ed essendo la volontà ragionevole à V. S. Illustrissima la medesima potenza; ò che essa al timore habbia da resistere ò al dolore.*

Dalla qual cosa si proua, che molti pochi sono coloro, che meritano lode di bene scriuere lettere. Mà da questo pezzo di lettera di quel grand'

grád'huomo può vederfi la formalità dello scriuere lettere Italiane, considerandosi la tessitura, e qualità degli ornamenti. Primieramente questo è di stile Graffico, e non Agonistico. la prosa è numerosa di numero oratorio; E per descriuere la costanza hauuta ne' assedio di Parigi seruesi di quella nobile formalità del primo membro (Hò veduta V.S. Illustrissima, oue ragione, e pietà christiana lo dettauano, nel grado della imbecillità humana temer si poco i futurimali) e prende il concetto da materia molto lontana dalla materia, che tratta, à differenza di coloro, che non fanno scriuere altro pensiero, che quello, che à necessitá nasce dalla propria cosa. E questo membro vedesi molto lungo in conformità del testo di Demetrio nella particella 6. oue dice che hauendosi à scriuere cose grandi, e maggiori delle comuni, i membri deueno esser lunghi. E per hauer numero oratorio incomincia il detto membro da vn monosillabo (quando il numero Venusto nontien conto de' principij; mà de' fini delle Clausole) e lo termina con parole di due sillabe, che è la più atta al numero oratorio; che al numero venusto, non vogliono essere meno di tre. Vsa in detto membro voci sonore, per hauer naturalmente doppie consonanti, come la parola (Christiana) che le hà due volte, come la parola (det-

tauano ) che l'hà vna volta la voce ( grado ) ( imbecillità ) che l'hà due volte . Lega in detto membro le due parole ( nel grado ) temer si ) per mezzo di due consonanti , acciò dalla asprezza s'ingrandisca il dire . fa<sup>4</sup> quel nobile concorso di Vocali frà quelle due parole ( ragione , e pietà . ) sono tutte le voc<sup>e</sup> di detto membro di consonanti aspre .

Il secondo membro l'incomincia con vn monosillabo , e lo finisce con parole di tre sillabe . Vi sono la maggior parte delle voci di doppie consonanti , come ( posso ) esser ( certo ) essa ( habbia ) conformarsi ( dorrà ) ( souerchiamente ) passa ( lega quelle due voci ( esser certo ) per mezzo di due consonanti . Fa quella figura di duplicare questa parola ( che ) fa il concorso di vocali fra queste parole ( one essa ) habbia à conformarsi . ) Vsa la voce ( dorrà ) per ( doierà ) nella conformità del luogo d'Aristotele della particella 109 .

Secondo la traductione di Alessandro Patrio ; e col dire ( dorrà ) fa il concorso di doppie consonanti , E per vltimo finisce con quella bella Epifonema . Essendo egli il male il medesimo oggetto , ò che come preferito venga considerato , ò che come da auenire , ed essendo la volontà ragioneuole à V. S. Illustrissima la medesima potenza , ò che essa al timore habbia da resistere , ò al dolore . L'incomincia da parola di due  
dop-

doppie consonanti ( essendo ) e nel dire ( egli il male ) fà la figura (Pleonasmus) (attacca) il male ) con due consonanti. Fa quella leggiadra riflessione, che il male è il medesimo oggetto ; e che la volontà è l'istessa potenza, che hà da resistere al timore, ed al dolore ; e benchè questa, parche sia vn'argomento à prouare il detto di sopra, e non par che sia detto per semplice ornamento, come deuono essere gli Epifonemi ; nulladimeno, non è contrario alle leggi di Demetrio dalla particella 61 ; se dice *videri etiam posset Entimema Epiphonematis species quaedam, quæ tamen non est, non enim ornatus causa, sed probationis adhibetur, nisi cum in extremo ponitur more Epiphonematis* ; E benchè Demetrio nella particella 130. voglia, che lo scriuere materie scientifiche nelle lettere sia parlare per machina ; nulladimeno egli stesso nel medesimo testo porta vna dimostratione vfata da Aristotele in vna lettera, in modo d'vn'argomento in forma : oltreche è si leggiadramente portata in que' termini, che par, che sieno nella cognitione di ciascheduno, che hà ben picciola intelligenza.

In detto Epifonema vfa la figura, che dice Cicerone *est cum ab eodem verbo ducitur sepius Oratio*. Vfa similmente quell'artificio della particella di Demetrio 39. di duplicare le parole immediatamente, ò poco meno, che immediatamente,

mente. In questo Epifonema vi sono molte parole di doppie consonanti, come ( essendo ) oggetto ( vènga ) considerato ( essa ) habbia ( resistere . ) Concorso di vocali nobile , nel legare le voci ( da auuenire ) che essa al timore ) ragionevole à V. S. Illustrissima ( da auuenire ) e essendo ( e lega per mezzo di due consonanti ) al timore .

Da questa lettera potrà raccogliersi contro coloro, che stimano la lettera priua degli ornamenti, e forme di elocutione, e similmente , che non si rendono difficili al maneggiarsi da coloro, che in questa arte del Componer lettere Italiane hanno abbracciato quello studio, che è necessario , ed all'incontro senza questo non può non iscriversi scioperatamente. E questa lettera proua buona parte di quanto si è detto sino adesso .



PAR-

# PARTE TERZA.

## DELLA TESSITVRA DELLA MATERIA, CHE VARIAMENTE E' CA- GIONE DELLA LETTERA.



Questa materia vien definita da Giusto Lipsio. *Materiam dicorem, quae subiecta scriptioni est; e la diuide solemnem, & variam.* Questa diuisione parmi non dettata dalla ragione, se le solennità sono più tosto accidē-

Infic. Epist.  
cap. 3.

ti nella lettera, che materia di quella, che dobbiamo scriuere. mà come ciò sia, non rende molto la quistione. mà noi serbaremo quest' ordine, che quella, che vien chiamata da Giusto Lipsio materia solenne, la diremo solennità della lettera. Delle solennità ne ragioneremo nell'altra parte, esaminando per adesso questa, che dice l'istesso: *At variantem materiam appello, quae diuersa in quaque Epistola est ipsa occasio scribendi, & causa.* La diuide in seria, dot-

⊙

ta,

ta, e familiare. Seriam dico, quæ ad publica, aut priuata pertinent, sed uberius ea tractat, & cum cura id genus inter publica sunt narrationes, dissertationes, deliberationes, de statu rerum, de militia, de pace, & his talibus. Inter priuata, consolationes, admittiones, petitiones, obiurgationes, excusationes, suasiones, laudationes. Doctam dico ea, quæ ad scientiam, aut sapientiam, continet, & res non Epistola veste velat: familiarem dico, quæ res tangit nostras, aut circa nos; quæque in assiduo vita.

2 Questa materia, della quale si ragiona, deue trattarsi nelle lettere, breue, perspicua, cioè chiara, ornata, e con decoro. De gli ornamenti ne habbiamo ragionato nella seconda parte. Hora incominciaremo dalla breuità.

3 Che le lettere non deuno esser lunghe l'habbiamo da Demetrio<sup>a</sup>; e passerebbono la conditione della lettera, essendo più tosto homilie; e Giusto<sup>b</sup> Lipsio dice; *Vt in sermone, aut fabulis, sic in Epistolis odiosa garrulitas*; E più di sotto, *vt corpore tenues, veste se dilatant, sic qui ingenij, aut sapientie inopes diffundunt se verbis; at breuitas mihi amata, & ijs qui sapiunt; si tamen cum iudicio ea usurpata, & modo*; mà se la materia è seria, ò docta, generalmente può diffonderli d'auantaggio, e secondo la necessità richiede; mà è da fuggirsi *odiosa garrulitas*. Nel-

le

partic. 129.

<sup>b</sup>  
Instit. Epist.  
cap. 7.

le famigliari si ricerca più breuità; ed il Testo di Demetrio della particella 129. che le lettere non deuno esser lunghe, hà inteso delle lettere famigliari solamente, e non delle lettere serie, e dotte, come si vede, che S. Gregorio Nazianzeno nell'Epistola, che scriue ad Illicobolum, la doue tratta il modo di comporre le Epistole, concede loro tutta quella lunghezza bisognante alla materia, che si scriue, e ne habbiamo esēpi d'huomini grandi, che hanno scritte lettere lunghissime in materie dotte, e serie. Circa la lunghezza, ò breuità della lettera, bisogna auuertire qualche dice Aristotile, parlando della narratione, che il bene non consiste in questo d'esser lungo, ò breue; mà l'esser mediocrement fatto, cioè quanto basta ad esporre la cosa di che si parla; ò à far capace di quella cosa, che si narra, ò che sia di danno, ò d'ingiuria, ò di tanta importanza, di quanto vogliamo, che si creda.

Nel 16. del  
3. della Ret-  
torica.

4 Scriuendosi da Padroni à sudditi, deuno esser breui, ed vsare i membri breui; così similmente ogn'altra grauità nello scriuere, come dice Demetrio. *Paruorum autem membrorum*, Partic. 8.

*& in graui nota usus est: grauius enim, quod in paucis, multum intus apparet, & vehementius, unde ut lacones sunt breui loquentes, grauitate ipsos impellente, & imperare concisum, & breue, & om-*

*nis Dominus seruo unius syllabæ.*

5 Per apparire aspri, e seueri, austeri, e vehementi; ancora bisogna esser breue, come Demetrio, assegnandone la ragione. *grauius enim est, quod in pauco multum intus apparet, & uehementius.*

6 Nelle minaccie gioua mirabilmente la breuità, perche la medesima sostanza di cose in poche parole ristretta, pare più pesante, e nell' animo di chi ascolta fa maggior colpo; come si vede dall' esempio addotto da Demetrio, che volendo i Lacedemoni minacciare à Filippo Padre d' Alessandria, gli dissero: *Dionysius Corinthi*; e senza dubbio con maggior forza sgomentarono quel Rè, che se allargando il ragionare haueſſero detto; che Filippo non si douea assicurare della sua grandezza, nè al diuenir temerario si cooperasse la sua fortuna; che Rè era Dionisio, e potente in Sicilia; e pure e bandito dal suo stato, e confinato in Corinto, appena, dall' insegnare à fanciulli, si procacciua il vitto. E la detta particella di Demetrio dice. *adeò extensa dissoluitur orationis iracundia, quemadmodum belluæ, cum se conterferint pugnant; huiusmodi quedam est orationis conuersio, quæ in gyrû torta sit ob grauitatem.* ed à partorire maggiori aculei nel cuore à chi si scriue; le minaccio quanto saranno più iterate, e di breui clausole,

tan-

Partic. 10.

tanto maggiori produrranno gli effetti; ed in questo esempio si vede l'uso dell'allegoria. Giova ancora à questo genere dirle oscuramente; imperciòche la minaccia coperta sempre ci fa dubitare di peggio; e più ci sgomenta, che se fosse spiegata, come dice Demetrio, *& per Deos fermè utique, & obscuritas multis locis grauitas est; Grauius enim, quod suspiciones tantum sui gignit: quod autem explanatum est, contemnitur.* Partic. 148.

Alle minaccie coopera alle volte la figura dell'omissione, quando altri, dicendo di non voler dire alcuna cosa, pur la dice, come l'esempio di Demostene, che porta Demetrio. *Vt autem è figuris nasceretur grauitas, dicemus ex figuris igitur sententiarum ex omissione quidem vocata sic. Olynthum quidem, & Methonem, & Apolloniam, & triginta duo Oppida Thracie omitto. In his enim & dixit cuncta, que voluit, & se omittere illa ait; ut cui restarent dicenda alia, & amariora.* Partic. 147.

7 Nelle suppliche, ò nelle querele, li membri deuono esser lunghi, come anche più lungamente maneggiata la materia. Similmente nelle narrationi, ò quando occorre d'insegnare, Demetrio. *Supplicare autem longum, & deplorare precis, & clauda etiam rugosa sunt ob tarditatē: hoc est ob longitudinem sermonis, & senes longi in oratione propter imbecillitatem.* Partic. 9.

8 Del lodare bisogna auuertire quel che dice

Nel 9. del 1.  
della Retr.

dice Aristotele, che douemo considerare appresso di chi si loda, acciòche, come solea dire Isocrate. non è difficile lodare gli Atheniesi trà gli Ateniesi, bisogna dunque secòdo che l'huomo si troua, ò frà gli Sciti, ò frà i Lacedemoni, ò frà i Filosofi dir cose, che appresso di loro sieno tenute come degne d'honore, come se veramente fossero.

2  
Demetr. par.  
6. c. 18.  
b

9 Nello scriuere cose grandi, e maggiori delle comuni, anche i membri<sup>a</sup> deuono esser lunghi; mà nelle cose picciole, e famigliari li<sup>b</sup> membri deono esser breui.

Demetr.  
partic. 6.

10 Mà scriuendosi à Signori, ò ad ignoti, è di necessario allargarsi vn poco nel dire, come vuole Giusto<sup>c</sup> Lipsio: *At Epistola familiaris si ad ignotos, aut magnates scribitur, uberior, & floridior paulo Epistola sit, quia stricta illa breuitas, apud hostales, non abest à contemptu.*

c  
In Ric. Epist.  
cap. 7.

11 Li Periodi lunghi, e quella costruttione alla lunga, sono difetti nella lettera; sì perche la lunghezza de' periodi è propria della nota magnifica, come si hà da Demetrio; ed offende l'essentiale della lettera, dice Giusto Lipsio: *structuram, & periodum longiorem omnem fugies.*

12 Deue essere la lettera chiara. La chiarezza dipende dalle Voci proportionatamente ben collocate; che la male tessitura pregiudica al-

all'intelligenza; ed à molti l'oscurità nasce dall'hauere quella proprietà di non bene esplicarsi.

Ne gli ornamenti portati cō garbo deteriorano questa parte; ed il non dire così esattamente ogni cosa; mà tacere, che senza esser detta sarà intesa, non solo non pregiudica alla chiarezza; mà dà ornamento, e mostra farsi concetto di colui à chi si scriue. All'incontro il dichiarare ogni minutia à chi si scriue è veramente trattarlo da stupido, e da sciocco, come dice Demetrio. Partic. 125.

13. In quanto al decoro. Questo riguarda alla persona, ed alla cosa, che si scriue. Per la persona è da cercarsi, così in riguardo di chi scriue, come à chi si scriue. Della cosa, che si scriue, è da procurarsi che la veste delle frasi del concetto sia atta al corpo della cosa. E dice Giusto Lipsio. *Scio totam hanc rem, quod à Deo, & à natura pete, non ab Arte.* Mà la cortesia deue condire tutte le lettere, e nella quantità, e nella qualità dispensarla secondo i personaggi. E dice Pontano. *Nihil enim tam alienum est à Principe, nec, quod aliorum in se odium tan opere concitet, quam asperitas, & ea, quae morositas dicitur; contra verò in omni vita laudatur comitas gravitate temperata;* è Thoma Obes dice *nobilitas, antiqua ingenium facit, come? propterea quod in*

Instit. Epist.  
cap. 10.

Pontau. in  
lib. de Principe  
fol. 86.

tri-

*tribuendo cuique honorem tutò largi, & benigni esse possunt, cum debiti sibi met ipsis honoris satis sine securi; nobilitatis noua ingenium magis est suspicax, ut qui nondum satis certi quantus honor sibi tribui debet, fiunt versus inferiores sapè nimis asperi, versus aequales nimis verecundi.*

14 Nelle lettere de' negotij tiene la prima parte la scienza degli animi, con quali si tratta, ò de' quali si tratta, e la direttione portata in vn medesimo caso, preuarica alle volte per la diuerfità delle nature, ò temperamenti degli huomini. Sia d'esempio quando il Papa, il Duca di Milano, ed il Rè di Napoli fereno lega contro Fiorenza. Per diuertire questa borasca Lorenzo de' Medici vò à ritrouare il Rè di Napoli, si mette in sua discretione, e col mezo di questa ardita confidenza, lo ritira dalla lega, e trattiene la tempesta, che era in atto à cadere. Carlo Ottauo discende in Italia qual Torrente inondando ciò, che incontra, e Fiorenza temè, che la libertà non rouinasse. Vò Pietro de' Medici figlio di Lorenzo all'incontro del Vittorioso, e si getta infelicamente nelle reti coll' esempio del Padre, e non ritornò indietro; se non quando gli hebbe posto nelle mani le chiaui de' stati della Republica; e perciò offeruasi nelle lettere del Mazzarino vn medesimo affare, presentato à diuersi sotto diuersa direttione, e quegli espedienti

dienti anco dati dalla esperienza in vna congiuntura; in vn'altra poi confimile, per la diuersità de' Personaggi, e delle nationi, non furono maneggiati come inhabili alla salute . Questa scienza de gli animi si hà, ò dagl'ingegni di que' tali, ò dalli fini, ò intentione di loro, e vedasi quelche dice Francesco Baccone . *Certissima autem Clavis ad animos hominum referandos vertitur in rimandis, & pernoscendis, vel ingenijs, & naturis ipsorum, vel finibus, & intentionibus; atque imbecilliores certè & simpliciores ex ingenijs. Prudentiores autem, & tectiores ex finibus suis optime iudicantur. Quare in leuioris ingenij hominibus, quia multa absurda faciunt, capienda est coniectura, potius ex propensionibus ingeniorum, quam ex destinationibus finium; porro Principes quoque, sed longè aliam ob causam, ab ingenijs optima iudicantur: Priuati autem ex finibus. Principes enim fastigium adepti humanorum desideriorum, nullos ferè sibi propositos fines habent, ad quos presertim uehementer, & constanter aspirent. Ex quorum finium situ, & distantia reliquarum actionum possit excipi, & confici directio, & scala, id quod inter alia, causa est, vel præcipua, ut corda eorum, quòd scriptura pronunciat, sint inscrutabilia. Ed à questo proposito disse Dione. Principis animum, aut nemini, aut paucis, cognitum esse oportere. Mà ritornando al luogo del detto Baccone, siegue à*

In augmēt.  
Scientiarum  
fol. 225.

P

dire

dire . *At priuatorum nullus est, qui non sit planè  
 veluti viator, & procifiscatur intentè ad aliquam  
 itineris metam, ubi consistat; undè non malè diui-  
 nare quis poterit, quid factururus sit, aut non factu-  
 rurus .* E questa scienza vuole l'istesso Autore, che  
 può hauerfi più tosto , e con maggior fede dal  
 parlare in alcune congiunture, che da fatti; se  
 dice in vn luogo . *Ipsa sanè testatur experientia,  
 paucos admodum reperiri, qui erga arcana sua tam  
 fidi sint, animumque gerant adeo obfirmatum, quin  
 interdum ex iracundia, interdum ex iactantia, in-  
 terdum ex intima, erga amicum, beneuolentia, inter-  
 dum ex animi imbecillitate, qui se mole cogitationũ  
 onerari amplius non sustineat . Interdum denique  
 ex alioquopiam affectu, intimas animi cogitationes  
 reuelent, & communicent .* Ed in vn'altro luogo  
 ragionando de' fatti . *Quin & factis ipsis licèt  
 humani animi pignora sint certissima, non prorsus  
 tamèn fidendum, nisi diligenter, & attentè pensita-  
 tis prius illorum magnitudine, & proprietate . Illud  
 enim verissimum: fraus sibi in paruis fidem præ-  
 stitit, ut maiore emolumento fallat .* Mà in vn'al-  
 tro luogo dice . *mores, & tempora à famulis, opi-  
 niones, & meditationes ab intimis familiaribus,  
 cum quibus frequentius colloquia miscent . fa-  
 ma popularis leuis est, & superiorum iudicia mi-  
 nus certa; Etenim coram illis: rectiores incedunt  
 homines; verior fama è domesticis emanat .* Mà  
 que-

fol. 224.

fol. 225.

fol. 226.

questa scienza degli animi vien posta sotto altri principij da Thoma Obes. *Ingenia, idest hominum ad certas res propensiones à sex duplici ferè fonte oriuntur; nimirum, à temperie, ab experientia, à consuetudine, à bonis fortunæ: ab opinione, quam quisque habet de se ipso; ab auctoris, quibus mutatis mutantur etiam ingenia. A temperie, quod qui temperie calidiores sunt, plerumque etiam ceteris paribus audaciores sunt; Qui frigidiores, timidiore. A mobilitate spirituum animalium, idest à celeritate imaginandi differunt ingenia dupliciter: Primò quòd. alia acuriora sunt. Vndè alij ingenio viuido, alij tardo sunt. Secundo, quòd eorum, qui celeri ingenio sunt, partim cogitationes per ampla spatia vagantur; partim circa unum aliquid conuertuntur. Vndè aliquibus laudabilis est phantasia, alijs iudicium probabile est. A consuetudine propterea quod, quæ noua offendunt; idest quibus in principio resistit natura hominis, eadem sæpius iterata natura subigunt, & primò quidem ferre se. Mox autè amare cogit id, quod in regimine corporis maximè, deindè etiam in operationibus animi perspicuum est; itaque Vno ab adolescentia assueti, haud facile desuescunt, & opinionibus quibuscumque à pueritia imbuti eas plerumque retinent, etiam in Senectute, presertim homines, qui non nisi in rebus pertinentibus ad rem familiarem, de vero, & falso magnoperè solliciti sunt. Consuetudine item fit, ut qui in periculis sæpè, & diuersi versati sint, ingenium habeant minùs meticulosum, &*

qui in honoribus à tempore longissimo versati sunt, ingenio sint minus insolente, ut qui deficiunt iam se se admirari. Ab experientia rerum externarum, hinc fit, ut ingenium reddatur cautum: contra, qui, paucarum rerum habent experientiam, ingenio sunt plerumque temerario; nam animus humanus ratiocinando procedit à cognitis ad incognita; neque potest rerum consequentias in magnam longitudinem prospicere, sine cognitione, quæ est à sensibus, idest sine multarum consequentiarum experientia. Fit inde, ut ingenia hominū aduersis euentis corrigantur; nimirum ingenium audax, frequentibus infortunijs, ingenium ambitiosum, crebris repulsis, ingenium proteruum crebris refrigerationibus. A bonis fortunæ; hoc est à diuitijs, à nobilitate generis, à potentia ciuili, fit, ut ingenia aliquatenus uariantur; nam à diuitijs, & à potentia ciuili ingenia plerumque fiunt superbiora; nam qui plus possunt, plus licere sibi postulant, idest ad iniurias inferendas, magis propensi sunt, & ad societatem cum ijs, qui minus possunt equis legibus ineundam ineptiores sunt. Ab opinione, quam habet quisque de se ipso; inde enim fit, ut qui sibi videntur sapientes, nec sunt, ingenium ad sua ipsorum vitia corrigenda ineptum habeant: nō enim in se ipsis esse putant, quod corrigi debet: Contra ad aliorum facta, vel corrigenda, vel vituperanda, vel deridenda procliuēs sunt, ut quicquid factum vident præter sententiam suam, non rectè factum putant. Atque munere suo, non tantum ad ius dicendum, idest ad

leges,

leges, idest ad mandata Ciuitatis explicanda, sed sepè etiam a dius dandum, idest ad summos imperantes, idest ad Ciuitatem in ordinem cogendam uti postulāt. Ab auctoribus; auctores autem cuique, cuiusque rei eos uoco, quorum quis præcepta, aut exemplum sequitur ductus opinione sapientiæ eius. Ab his, si boni ingenij adolescentum formantur bona; praua, si prauis. Siue magistri hi sint, siue Patres, siue alij quicumque, quos vulgò à sapientia laudari audiunt; nam laudatos reuerentur, & dignos existimant, quos imitentur. Mà per quel, che tocca alla proprietà degli animi delle nationi, veggasi quel nobile Trattato di Giouanni Barclaiò, intitolato *Icon Animorum*.

15 Vn ministro d' vn Principe, nello scrivere degli affari di Stato, non ispenda quel desiderio auido della propria gloria nelle operationi, che dirige, e con geometrica proportione misuri se stesso, e la qualità essenziale al decoro del suo Signore. Mà è pur vero, che gran cagione efficiente è al buon operare il desiderio della gloria; mà quella istessa porta l'oscurare la maestà del Principe, che non haue argine il desiderio di quello, e quando viue associato dal comando, vuole, che dalla sola direttione habbia legitima dipendenza ciò, che di buono accade. Il ferraro vanta di dell'Arte ferraria, lo scultore della scoltura, così anche il Principe della intellettione del dominio; onde sarebbe  
peri-

pericoloso à quel ministro, che mostrasse d'auz-  
zarlo. Si ricordi di quel che dice<sup>a</sup> Nauclero.

*Lubricus apud Reges primus est locus; e<sup>b</sup> Gio: Bodi-  
dino: Est autem honorum, ac imperij locus aded le-  
uis, ac praeceptis, ut in eo diu consistere, ac perstare ne-  
mo possit; casus autem non modò eius qui labitur,  
sed etiam circumstantium ruinam sapissimè trahit.*

L'auido della propria gloria, per la natura del-  
l'auidità, tira sempre mai à relegare per delitto  
d'insufficienza, quei pensieri del Principe, che  
si solleuano à i ripari dello Stato, ò à qualunque  
occorrenza di quello, non badando, che ad vn  
anima nata per esser Principe, basta appena  
aprir gli organi del corpo politico, acciò sap-  
piano per doue passare que' spiriti deliberanti.  
Impari dalle stelle, le quali con particolar in-  
fluenza reggono le cose di quà giù; mà quella  
particolarità non la riconoscono senza dipen-  
denza di chi loro dà il lume. E', à mio credere,  
vn Ministro la volontà del Principe, che trasfe-  
rita negli oggetti rappresentati dall'intelletto  
del suo Signore, determina alla salute dello Sta-  
to. Dico, che questo sia la volontà di quest'in-  
telletto agente, perche il ministro non si distin-  
gue nell'intellettione del Principe, sicome per  
me è vn istessa potenza nell'intendere in noi la  
volontà, e l'intelletto, che solo si distingue ne-  
gli atti, così il Principe, ed il ministro è vn'istef-

sa

<sup>a</sup>  
Cronograf.  
fol. 955.

<sup>b</sup>  
de Repub.  
fol. 678.

fa potenza nell'intendere, mà negli atti diuersi; Egli come tale dourà farsi à vedere, à parte, in questa intellettione; mà non di quella come Principe; tanto più se tira alla gloria del suo Signore. Mà se il Principe è di mediocre intelletto; all'hora hà il ministro la prima parte: mà non l'auidità della gloria, che spoglierebbe dal suo Signore, la riuerenza. Bene è vero, che limitasi questa regola nella tenera età del Principe, che come d'oro lo scettro, si sà per incapace quella manicciuola del pondo, ed è forzoso, che splenda nelle mani di chi lo sostiene. E dice

Giouanni Barclaio: *Est & cautio proceribus illis ingens, & quæ sæpè negligentes peruertit, non se domino anteferre in rebus utique, quibus ipse excellere, aut credit, aut contemnit, subtilitatis gloriam amat, eloquentiæ, fortitudinis, venaticæ artis, militaris peritiæ. Non vereatur concedere etiam qui sentit se victorem, ne princeps in emulationem exardeat, quæ amicitiam extinguere solet & præterea peruicacibus odij sædè seuire. sæpè enim non leni, modestaque ambitione, ac nec pro materia occupatus Principum animus huiusmodi gloriæ cupiditatibus incumbit, doletque à palma excidere, nec est aliud quò certius sibi Dominorum animos purpurati isti parent, quàm si eos mirari assimulent, sed cum arte, & quæ si dem inueniat.* E diceua Ludouico Sforza, che lui non voleua al suo seruitio coloro i

Icon Animorum  
cap. 13.

quali

quali faceuano grande stima del proprio ingegno.

16 Il persuadere à chi scriue in congiunture rileuanti è sì necessario, che senza esso non si riscuote quel fine, per lo quale si scriue. Questo è nella conoscenza di ciascheduno, che altrimenti non prenderebbe la penna à quell'affare. La persuasione nasce à noi da quell' imagine viua, che fa il concetto, e par che parli alla nostra ragione. Il concetto, ò per meglio dire, qualche si scriue hà di bisogno dell'arte. E perciò douriasi in questa parte innestare la morale, la politica, e quella che chiamano, ragion di stato, e quella che alcuni l'han distaccata da queste trè, con darle proprio nome della Civile società. Se nella sfera dell'attiuità di queste professioni, à poche lettere è concesso di non essere, e mi si conceda, che io faccia quel che riferisce Stobeo *Demetrius Phalareus Ptolomeum Regem hortabatur, ut libros de Regno scriptos emeret, ac legeret; nam de quibus amici, Reges admonere non auderent, ea in libris esse scripta;* mà io non à questo fine; mà à fine che le forme conueneuoli alle materie, che accadono, possano da que' libri, più, che dalla mia penna eliggerfi. L'intentione, che hò di stringerermi al possibile. Il diuieto, che la parte non superi il tutto. Non esser necessario con incerta, e fatigata fatica fabricare

il

il miele quando dall'industria della natura nelle api ci vien prodotto, fà à me, che di quelle nō ragioni, bastando à me, che il lettore conosca, che io sappia, che queste facultà non vengono ad arricchire questa Arte del componer lettere; mà darle quella vita, che è sensitiva negli affari del mondo. Aristotile istesso delinè nella sua Rettorica, tutte le virtù della morale, l'opposti à quelle, le passioni, le cagioni dell'operare nell'huomo, la cognitione de' quali stimò per prima partè nel persuadere. Il persuadere è il segno, che riguarda la lettera, secondo la natura della materia, e mira alle volte il giusto, l'equità, il conueneuole, l'honesto, l'vtile, il religioso, il pio, il ciuile, il facile, il possibile, il necessario, il diletteuole, il dispiacere, in che risieda la felicità, tutto quello, che si fà, per sette cagioni si faccia, per forza, per natura, per ragione, per ira, per concupiscenza. Considera la diuersità degli stati, de' personaggi, distingue la vendetta dal castigo, si regola da quante forti sia, seguitare il bene, quale si fà in trè modi, ò del pari, ò dipoi, ò in potenza, come dice Aristotile; dipoi come all'imparare, siegue il sapere dipoi. Del pari come allo star sano siegue il viuer del pari, In potèza, dice egli, come del sacrilegio il furto; perciòche chi rubba le cose sacre furerebbe ben le profane. Il bene s'in-

Q gran-

grandisce con la consideratione delle occasioni della età, de' luoghi, de' tempi, e del potere, se quando le attioni sono fatte oltre le forze, oltre la età, ed il solito degli eguali, ò nel tal modo, ò nel tal luogo, ò nel tal tempo, le cose diuētano maggiori. Il giusto, ò ingiusto dipende da due forti di leggi, ò dalle leggi, che habbiamo scritte, ò dalle leggi della natura. Per leggi della natura intendo *Dictamen recte rationis circa ea que agenda, vel omittenda sunt.*

Nel 2. del 1.  
della Rett.

Le cose procurate da noi nel persuadere per mezzo del parlare, sono di trè forti, e dice Aristotile. Alcune consistono nel costume del dicatore, alcune nel disporre in alcun modo l'Auditore, ed alcune consistono nella stessa ragione del dire, ò dimostrando, ò parendo di dimostrare. In queste istesse si rincontra lo scrittore di lettere, mà sfugge la astrusità de gli Entimemi, de' Sillogismi, e del parlare per machina qualunque egli sia. Dal costume si caua, dice egli, quando il ragionamento è fatto per modo, che fa parer colui, che dice tali cose, che meriti che se gli presti fede; perciò che à gli huomini da bene generalmente crediamo in ogni cosa, e sopra le cose dubbiose ci rimettiamo alla opinione di loro. Soggiunge Aristotile. *Bisogna non dimeno, che questa credenza proceda dalla forza del dire, e non dalla impressione già fatta, che il dicatore*

citore sia di quella buona conditione ; perciocche io non tengo secondo certi, che hanno scritto di questa Arte, i quali vogliono, che l'essere il dicitore reputato huomo da bene, non sia compreso nell'artificio del dire, come, se il sapere farsi tenere per tale col parlare, fosse di nullo momento al persuadere, anzi son di parere, che la maggior parte delle proue, per modo di dire, consista quasi nel dare buono odore di se con le parole. L'utile alle volte oppugna all'honesto. E pochi son coloro, che si fermano nell'honesto col dispreggio dell'utile. mà chi scriue, douendo far imagine di se stesso, come dice Demetrio, perciò riguardi l'essere più virtuoso ; nè per la ambizione di colui à chi scriue, deue denigrare la verità ; oltrache non dispiacerà scriuendo à Signori, che hanno l'animo purificato da quelle sozzure degli interessi: e dice Tacito *Ceteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent, Principum diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigendam*. E Ligurgo diceua *plus valent pietatis iure, quàm opes*. E Mario Curio quando li Sanniti gli mandorono ad offerire grand'oro per la pace, non lo volse riceuere, *ut narrarent Sannitibus, Marium Curium malle locupletibus imperare, quàm ipsum fieri locupletem*. E queste sozzure appariscono più grandi nè Principi. *Quæ enim leuissima sunt in cæteris peccata, in Prin-*

<sup>a</sup>  
Naucler nel  
la sua Crono-  
grafia fol  
278.

<sup>b</sup>  
Bodin. de  
Rep. f. 708.

Q 2 cipe

*cipe flagitia indicantur. E Francesco Baccone.*

In augum.  
scientiar.  
fol. 212.

*Quemadmodum in gemma valde nitida minimunt  
quandoque granulum, aut nubecula oculos ferit, &  
molestia quadam afficit, quod tamen si nō in gēma  
vitiositate repertum foret, vix notam subiret; Simi-  
liter in viris singulari virtute præditis, minima,  
queque vitia statim in oculos, & sermones hominū  
incurrunt, & censura perstringuntur grauiore, quæ  
in hominibus mediocribus, aut omnino laterent, aut  
veniam facile reperirent. Mà alle volte è inutile,  
e infruttuosa, e intempestiua quella libertà del-  
lo scriuere, secondo i naturali della ragione; Ed  
à proposito di ciò dice l'istesso Baccone.*

fol. 1249.

*Qui enim ingenio sunt peruicaci, & aspero, nec se sub-  
mittere volunt, ut rerum modos, & mensuras, ser-  
monumq; veluti thonos acutos, & graues aurium,  
& magis peritarum, & magis vulgarium differē-  
tias, tempore denique, tum loquendi, tum silendi  
ediscant, & obseruent: Licet sint prudentes, & li-  
beri, & consilia sana afferant, & bona; nunquam  
tamen ferè suasu, & impetu suo proficiunt; neque ad  
res tractandas efficaces sunt, sed potius exitium eis,  
apud quos se ingerunt, maturant, & tum demum  
post calamitatem, & euentum, ut Vates, & in lon-  
gum prospicientes celebrantur; atq; huius rei exem-  
plum eminet in Catone Vticensi; ille enim interitum  
Patriæ, & tyrannidem, primò ex conspiratione, de-  
inde ex contentione Cesaris cum Pompeio, secutam,*

*diu*

diu ante, tamquam è specula, prauidit, & tamquam ex oraculo prædixit, sed nihil profecit, interim verū obfuit potius, & mala Patriæ accelerauit id, quod prudenter, & eleganter describit Cicero. Cato optimè sentit, sed nocet interdum Reipublicæ; loquitur enim tamquam in Republica Platonis, nō tamquam in face Romuli. Mà nel persuadere, ò dissuadere offeruasi quel che dice Emforio rettore. In omni autem deliberatiua id potissimū custodire debebimus; ut his, qui consilium demus, etiamsi detestabilia cogitent, sine conuicio, ac sine exacerbatione dicamus; siquidem nemo Consiliarium de populo aduocat, nec sibi verè, ac benignè suadere putat, nisi, in ipsa oratione Consulentis, veluti Consulentem sibi beneuolentiam recognoscant.

Nella specie de libertatiua



Che habbia tal valore il persuadere con vn atto religioso vedasi da quel, che dice Bodino Religionem rerum omnium publicarum fortissimū fundamentum aiunt esse Philosophi, ab eaque subditorum fidem in Principes, obedientiam erga magistratus, & pietatem in Parentes, charitatem in singulos, iustitiam in omnes. E Pontano Nihil enim ad conciliandos subiectorum animos tam valet, quàm Iustitiæ, & diuini cultus opinio.

lib. de Rēp. fol. 754.

lib. de Principe fol. 87.

Che la necessità d'vna cosa persuada necessitatem ex omnibus rebus esse fortissimam, e principalmente nelle auerse fortune, come disse Ladislao Rè di Bohemia nella morte del Conte

di

di Cilia ammazzato, auanti di lui, da Ladislao Vniede. *Ferendum est, quod euitari non potest.* Ed Alstenio dice *Quicquid pati necesse est, necesse est ferat leniter, Viri fortis est, ut nihil timere, ita nihil contemnere.* E vaglia ancora à questo proposito la risposta di Dionisio Siracusano, che essendosi detto nella sua caduta, che gli giouaua l'amicitia stretta, che hauea con Platone, e la sua filosofia? egli rispose. *Vt tantam fortune mutationem facile feram.*

Per quel che opera la facilità, dice Tomaso Roccabella, che quelle cose, che anco à prima fronte ci si mostrano difficili, consigliano sempre à molta lentezza, ò maturità d'intraprenderle, essendo la facilità vno de più soaua motiui, che sproni gli animi nostri, ed esca più opportuna per nudrir la speranza. Mà la difficoltà delle cose non deue à noi in alcuni casi ratternerci *Illud in aduersis* dice Pontano *maxime confirmare nos debet, quod ad summa non nisi maximis cum laboribus, & periculis peruenitur* ed Alstenio, *Animo sis semper alacri sublimia, ad summa quoque etque ardua conspirans, non superius, non entius, ad ima.*

17 Ne i casi che occorre l'ingrandire, ò aggiunger peso ad vna cosa à danno, ò à favore d'alcuno. *afferet comparationem, qua, ex relatione, id, de quo agitur, in maius extollas.* e l'osempio eleg-

lib. de Princip. fol. 83.

de Iuuentis instit. fol. 64

Progy nnaformata Aphronij in cap. locus communis

eleggiamo quello di Teone Sofista, volendo incaricar il gastigo d'vn delitto d'vn Sagrilego.

*Si<sup>b</sup> fur, qui hominum res aufert, punitur, quanto iste dignior pœna, qui Deos spoliatur*, Mà scriuendo à maggiori non bisogna stringerli in quel modo, che la necessit  delle cose non si apporta à superiori, e dice l'istesso Autore: *si cum maiore instituetur comparatio dabimus operam, ut minus augeamus, & maiori par esse ostendamus, ut exempli gratia, par delictum esse furis, & sacrilegi, quod eadem ambo cupiditate ad furandum impellantur, & neque fur, si occasione offeratur, sacra rapere, neque sacrilegus furari vereatur*.

Gioua anco à questo fine, dice l'istesso Autore, prouare à contrarijs, per esemplo *quipp  si Vir fortis honore est dignus, pœnam meretur proditor*, e rilieua molto il dire dopo breuemente qualche cosa ad escludere la misericordia come contraria alla giustitia, e n  utile in simili delitti, non honesta, ed atta à partorir mali per l'auuenire; e dice à proposito di ci  il Co: Verulano Francesco Baccone *Impiorum misericordias esse crudeles*.

*Salamon asserit quando hominibus sceleratis, & facinorosis parcitur, Iustiti e gladio feriendis; crudelior enim huiusmodi misericordia, qu m crudelitas ipsa; E benche dica<sup>b</sup> Pontano, Clementiam in qua esse senserimus, illum omnes admiramur, colimus, pro Deo habemus*. Nulladimeno lui<sup>c</sup> istesso h  detto in

*faci-*

Progymna  
mata Theo-  
nis Sophi-  
stae.

fol. 114.

<sup>b</sup> Pontan. in  
lib. de Prin-  
cipe fol. 87.

<sup>c</sup> Idem fol. 92.

Nel trattato  
de Ciuit.  
cap. 28.

*facinorosos, & eos, quos pœnis affligendos leges sanxerint.* E Thoma<sup>d</sup> Obes parlando, ò per dir meglio, descriuendo che sia la pena, dice: *pœna malum est transgressori legis, autoritate publica inflictum, eo fine, ut terrore eius, voluntates Ciuu ad obedientiam conformentur.* Mà ritornando alla materia, che era nelle mani, dice l'istesso Af-tonio *coniecturali digressione, vitam præteritam, in criminum suspicionem deuocabis*, ilche opera mirabilmente; mà auuertiscasi, che da queste formalità se ne risulta il fine, e conuiene alla lettera, sempre in maneggiarle, nõ si ecceda la natura di essa con la direzione delle regole generali à lei competenti, nè lasciò di soggiungere, essere pericoloso il modo di trattarle.

18 Mà scriuere per gli honori, ò Cariche da conferirsi non fruttano gli artificij, che sarebbe ponere à giustitia gli effetti della magnanimità, ò d'vn' animo applicato à beneficiare; E par che spogliano da quelle offerte d'oblighi lo scrittore, nelle quali si costituisce nella richiesta del fauore, in tempo, che deue chiamarsi à parte, con chi riceue gli honori, ed i beneficij.

Partic. 113. In questa materia auuertasi quelche dice Demetrio. *Plurimum autem habeat Epistola moratū, quemadmodum & Dialogus, ferme enim quisque imaginem animi sui scribit Epistolam, & licet quidem ex alia omni oratione uideri mores scribentis, è nulla*

è nulla autem sic, *ut Epistola*, e per questa ragione deuesi molto pesare la conditione di colui, per lo quale si scriue, acciò se gli conferiscano le cariche, e gli honori, che presentando vn indegno, farà indegno il concetto, che si farà di noi.

Nè basta la sola dottrina; oltre che *eruditio-*  
*nem, & prudentiam ciuilem raro autem coniungi.* Franc. Baa.  
fol. 208.  
 Mà dice Pontano. *b Qui alijs præst, omnino va-*  
*cuus esse debet affectibus. Ira namque rectum, quod* lib. de Prin-  
cip. fol. 88.  
*fit, cernere minimè patitur, odium ad iniqua impel-*  
*lit, amor iudicium impedit, trahit ad vim inferen-*  
*dam libido, stimulat ad vindictam dolor; inuidia,*  
*præcipitem agit; e l'istesso Baccone c Principes*  
*nec Præfecturas Prouinciarum, aut magistratus,* fol. 218.  
*Viris indigentibus, & oberratis, committant, ed al-*  
 l'incontro gli huomini d'vna bontà riguarde-  
 uole; mà che per la timidità non oprano da lo-  
 ro, ò perche hanno vna natura di rimetterli agli  
 altrui voleri con facilità, questi nè tampoco da  
 offerirsi. *d Nihil enim tutum est apud Principem,*  
*cuius animo omnia sunt tanquam indita, & iusta.* Franc. Bac.  
fol 213.  
 E Mallio Torquato essendo eletto all'Impero  
 Romano, per esser cieco per la Vecchiaia, lo ri-  
 cusò, dicendo *e imprudentem, & gubernatorem,*  
*& imperatorem esse, qui cum alienis oculis ei omnia* Tit. Liuius  
lib. 26.  
*agenda sint, postulat sibi aliorum capita, & fortu-*  
*nas committi.*

R

Nè

Nè deuesi anteporre chi hà più riguardo alle persone, che alla giustitia, che nelle mani gli è stata depositata. *In iudice magis perniciosam esse facilitatem morum, quàm corruptelam munerum.* Munera enim, haud quaquam ab omnibus deferuntur, at vix illa est causa, in qua non inueniatur aliquid, quod flectat Iudicis animum, si personas respiciat. Alius enim respicietur, ut popularis, alius ut maledicus, alius ut diues, alius, ut gratus, alius, ut ab amico commendatus: denique omnia plena sunt iniquitatis, ubi dominatur respectus personarum, & leui omninò de causa veluti pro buccella panis iudicium peruertetur. E l'istesso vuole Gio-uanni Barclaiò. Sed nihil publicæ utilitati magis infestum, quàm cum magistratus, Iudicesque obliti nominis Deæ illius, cuius titulis, & veluti vicaria fide ius dicunt, ex magnitudine munerum, aut litigantium gratia affectum componentes, ipsis legibus imponere non merentur, nec facile dixerim vtra perniciēs Rēpublicam peius infestet, cum amicis, aut pecuniæ indulgent: quippè illa facilitas nihil familiaribus negandi, Iudicis animum impietati aperit, per hos flagitionum gradus ita assuefactum, ut excusatis specie amicitia sceleribus, postea ubicumque odium, aut spes impulerit, peccare non dubitet; id tandem pro se ausus, quod amicis primùm indulsit. Per la qual cosa è di necessario prima di prender la penna, non promettere quelle cose,

Bacon.  
fol. 217.

Icon animi  
corum cap.  
15. de mag.

se, che praticandole offendono al proprio decoro, e dice Alstenio *non sis facilis in promittendo; species quadam seruitutis est*. mà dice Pontano. *Qui temperantem te senserit, turpia nunquam petere audebit.*

lib. de Inuic.  
Instic. fol.  
88.

lib. de Prin.  
fol. 88.

19 Tra gli eguali vadasi con accuratezza nella formalità, che si presentano le raccomandationi, ò le giustificationi per vn suddito, ò Vassallo al proprio signore, acciò non appaia interessarsi con i trattati à difendere, e proteggere i sudditi d'vn'altro Principe. Chi hà vn odorato molto fino, non cade sotto la conditione di riceuere mediatore trà se, e suoi sudditi. Se l'amicitia opra alle volte à porre in confettura quei bocconi, che non si tranguggierebbono nella propria amarezza; non perciò non conoscesi, che non si muta la qualità della propria sostanza. A Pirro, che mandò per vn Araldo à Valerio Leuini Consolo, che se i Romani si contentauano, accorderebbe i Tarentini all'obbedienza, gli fù risposto, che ne per Giudice lo haueuano eletto, nè per inimico lo temeuano. Quella mediatione ò è effetto d'animo, che intende arrogarsi vna souranità, ò che col mezzo d'vn beneficio, applica di adescare i sudditi d'altro Principe, al quale, e l'vno, e l'altro è molto pernicioso; ed il riceuere conditione si dura è proportionato ad vn'animo brutale, ò à

chi la fortuna lo tiene molto abbassato . Nè vi è mediazione , che non principia col pretesto dell'interesse dell'amicitia con chi si tratta : ma hà qualità corrosiua del supposto istesso . Nè la candidezza, che si ostenta col mostrare , che si opra ciascuna cosa con ingenuità, apparisce sēza liuore di vn cuore contaminato nell'officina de' propri fini . Le mediationi alienano gli animi de' Popoli dal viuere honestamente, con la speranza del condono da procurarsegli dagli amici del proprio Signore, i quali disinteressati della salute de' popoli, comprano l'aura popolare à prezzo molto caro della esistimatione del diretto Signore, e che sia così. *Salus populi suprema lex*, questa stà situata sù quattro basi . *Ut ab hostibus externis defendantur . Ut pax interna conseruetur, ut quantum cum seruitute publica consistere potest, locupletentur . Ut libertate innoxia perfruantur* . I delitti d'vn suddito per ordinario offendono il secondo precetto, *ut pax interna conseruetur* . mà dice l'istesso *Obes in vn'altro luogo Paci necessarium est, ut unusquisque in tantum protegatur contra ceterorum violentiam, ut possit secure viuere. Securitas enim finis est, propter quem homines se subijciunt alijs ; quæ si non habeatur, nemo intelligitur se alijs subiecisse, aut ius, se arbitrio suo defendendi amisisse . Nequè antè intelligendus est quisquam se obstrinxisse ad quidquam,*  
*vel*

Thoma Obes de Ciue sub titulo Imperij cap. 13. num. 6.

In elementis Philoſophicis de ciue sub tit. Imperij ca. 6. num. 3.

*velius suum in omnia reliquisse, quam securitati eius sit prospectum. Ad securitatem hanc non sufficit, ut unusquisque eorum, qui in Ciuitatem coalituri sunt cum ceteris paciscitur, vel uerbis, vel scripto de non occidendo, non furando, & similibus legibus obseruandis; securitati itaque non pactis, sed pœnis prouidendum est.* Che la clemenza sia nella essenza d'vn Principe è chiaro, mà non deue però quella farsi à vedere di scaturire, che dalla sola volontà di se stessa; oltreche dice Bodino. *Ego uerò sentio, nec Principibus ullis, nec mortalium cuiquam ueniam largiri licere statuo, si scelus, diuina lege, capitale fuerit.* e Monsieur del Si-  
 lon dice che se trà Luigi XIII. e suoi sudditi, nella pace, s'interessò l'Inghilterra, nacque ò dalla gran debolezza della Francia, in che si ritrouaua allhora, ò bisogna confessare, che nel Gabinetto non vi era ardire bastate, ne cura sufficiente dell'honore di Luigi, e della Dignità della Corona; e che le uene di quelli, che gouernauano in que' tēpi, non erano riempute di spiriti generosi, e di fangue magnanimo.

Lib. de Rep  
fol. 160.

Nel mini-  
stro di stato  
fol. 126.

Mà imprendere la mediatione trà vn Signore inferiore, ed i sudditi di quello, anco s'offende alla giustitia. mà è più condonabile per la ragione, che disse Mario à Mitridate (chi non uoleua riceuere le leggi da Romani, bisognaua, che pensasse di farsi più potente di loro.) oltre-  
 che

che alle volte ad alcuni mali è medicina , che non tutti coloro, che hanno *ius gladij*, possono esercitarlo felicemente alla corruttela de' sudditi, ò de' Vassalli. Il pregio della giustitia, ò il pregio di hauere nelle mani la forza qual preuaglia, ci risponde Nauclero. *Angislaus Sextus Lacedemoniorum Rex, Vir omni laude dignus, ab Hercule originem ducens, hic aliquando interrogatus melior ne esset fortitudo, an iustitia? ait fortitudine non indigemus, si iusti simus*. Ed Archilogo vno de sette sauij della Grecia anco à i Tiranni auuertì col dire. *Volentes secure Tyrannos vincere, oportet beneuolentia fulciri, non armis*.

Cronograf.  
fol. 107.

20 Nel partecipare qualche sinistro accidente è merauiglioso il modo , che ci suggerisce Demetrio, che l'infelici nouelle si debbiano narrare à poco à poco, e non ad vn subito, portando chi ascolta per diuersi effetti con qualche virtuosa riflessione, e dalle parole del Testo, e dall'esempio, che adduce si conosce il buono di tale insegnamenti. *Veluti, & in ijs ipsis oportet ea, quae facta sunt non uno verbo dicere facta esse, sed paulatim suspenso Auditore, & traducto illo in eosdem animi motus*. L'esempio che adduce, è l'auviso dato à Parisatide Madre di Ciro nella morte del medesimo. E quello che haurebbe potuto dire in due parole ( Ciro è morto ) gli disse, che Ciro hauea vinto, e poiche

Partic. 120.

Ar-

Artasserse era fuggito, e finalmente, che Ciro era giunto là doue arriuanò per lo più gli huomini di valor militare, ed intenti alle glorie; oue si vede, con molta descrizione andò guidando la Regina per varij affetti, e le presentò la morte, non senza chiamarla à virtuose riflessioni, temperando l'amaro col dolce.

21 Occorre alle volte rifiutare vna propositione, ed in questo caso deue chi scriue adeguare la mente di colui à chi la lettera si manda; E per cagionare il simigliante effetto, e da portarsi à i luoghi proportionati. *refutandum igitur ab incerto, ab incredibili, ab impossibili, à non coherente, ab incomodo.* Ab incerto, sarà portare l'incertezza di qualche circostanza del negotio. Ab incredibili, il prouare con breuissime ragioni, e competenti alla forma della lettera di essere incredibile il fatto; ab impossibili, dirne l'impossibilità; *à non coherente*, portando sapere alcune circostanze, alle quali non coaderisce quel che si dice. Ab indecente, il dire, che quella cosa non conuiene, nè di decoro à tal Personaggio. Ab incomodo, il far apparire l'incomodità, e l'inutilità di quel fatto. mà nel confirmare vna cosa dice l'istesso. *Qui autem confirmare intendunt, omnibus capitibus confutationi contrarijs utentur, ut à manifesto, à probabili, possibili, à coherente, à decente, & conferente.*

Priscian. nel  
la Rector. c.  
de refutat.  
Aphthonij  
Progymnas  
mata in cap.  
restitutio,  
vel subuer-  
sio.

Aphthonij  
Progymnas  
mata in cap.  
confirmatio

Sico-

22 Sicome il fatto è frà gli agenti , cosi quelle, che son trà noi di maggiore attiuità nell'oprare, son forsi l'amore, e l'ira ; e nell'amore, e nell'ira accendendosi più di facile i spiriti, nõ è merauiglia, che l'Amore, e l'ira segua nella attiuità la natura del fuoco ; onde accade alle volte di scriuere spronato, ò dall'vno, ò dalla altra . Nell'ira bisogna dimostrare à chi si scriue, che l'Auuersario sia colpeuole in quelle cose, che giustamente ci prouocano ad ira , ed all'ira ci prouoca il dispreggio, che si fa di noi . Quel dispreggio è di trè sorti . Il non curare, il far dispetto, e l'oltraggiare, e più ci adiriamo contro coloro , che ci dispreggiano appo cinque sorti di persone, che sono quelli, con quali si desidera hauer honore ; quelli che noi ammiriamo: quelli da chi vogliamo essere ammirati, quelli di chi vergogniamo , e quelli , che si vergognano di noi, e dice Aristotile . Che le offese de gli Amici, e parenti si sentono più , che quelle degl'inimici, come cosa inaspettata dalla ragione, e Tacito . *Quæ eo peiora sunt, quò quid ab illis patitur, à quibus defendi deberet* , e Carlo V. per esentare da questa macchia i suoi descendenti, non lasciò raccomandationi maggiori à suo figlio, che quelle di esser sempre Amico de' suoi parenti , benchè douesse egli comprare caramente questa loro amicitia, ò mantenerla con-

Nel 2. della  
Rettorica  
lib. 2.

lib. 3. histor.

Ministro di  
stato fol.  
211.

ec-

eccessiuo prezzo, e conditioni smoderate.

23 In tutta questa Arte è di necessario la retta dispositione del Compositore, ed accomodare il tutto alle formalità proprie, ed vniuersali della lettera.

24 Deuesi fuggire l'vso delle sentenze, se habbiamo da Demetrio. *Qui autem sententias edit, suadet aliquid, non ei similis est, qui per Epistolam loquatur, sed per machinam.* Da qual testo vedesi in quale errore cadono quei segretarij, che hanno per vso principiare le lettere dalle sentenze. La sentenza dice Aristotile, che è vn detto; mà non di cosa particolare, come sarebbe à dire, che persona sia Isocrate; mà di materia vniuersale, e non d'ogni vniuersale, come si dicesse, che il dritto è contrario al torto; mà di quegli vniuersali, ne quali consistono le azioni degli huomini, e che in esse azioni si ha da seguire, o da fuggire.

Partic. 130.

Nel 21. del  
2. della Ret  
torica.

25 Deuesi similmente fuggire quel visio chiamato Perissologia, del quale vedonsi la maggior parte de' segretarij. *Est cum quidam in dictione eloquentiae ducti quod vno vel duobus verbis significare poterant, interpositis inanibus vocibus longa, et circumflexa ambage concludunt.* Ed Alcuino dice nella Rettorica; *cauendum quoque est, ne inania verba non rei gerenda, sed tantum structuræ modo implenda, causa proferantur.*

In lib. de  
Rettorica  
Isidor. His  
palens. cap.  
19.

26 E' da fuggirsi l'incominciare vna parola dall'ultima sillaba della parola antecedente, come dice l'istesso, *nec ab ultima syllaba prioris uerbis sequens uerbum*, come *Prima mater*; nam *prima cum ultima faciet obscenitatem, numerum nunquam*.

27 Auuertasi similmente, che molte voci, ò particole appariranno con errore di lingua, ò d'altro ammassate, e nulladimeno con artificio risiederanno per esempio. Dice Mutio nelle sue battaglie, che la nostra lingua Italiana non possa dire (anco) mà (ancora;) onde la voce (anco) farà errore di lingua: mà per la ragione del Testo di Aristotile della particella 109. che habbiamo portato di sopra secondo la traduttione d'Alessandro Paccio delle voci accorciate, per la qual ragione in vece di dire (ancora) si dirà (anco) ed in questa sfera ve ne sono molte, le quali hauranno la sembianza à prima faccia di errore, e nulladimeno saranno artificiosamente poste.

28 L'vso degli Equiuoci nelle lettere è da fuggirsi, che offende alla chiarezza parte essenziale di essa; ed hanno più del Poetico; Onde Aristotile ne ragionò alla Poetica. Ma limitasi questa regola in alcuni pochi, e tessuti con garbo in poche congiunture, che si richiedono. Gli Equiuoci possono nascere da più capi, cioè dalle

dalle lingue; dalla ethimologia; dalle arti, dalle opinioni, dalle leggi, da Tropi, dall'vfanza, dall'apparenza, dalla equiuolenza, dalla fittione, dalla diuisione, dalla compositione, dall'accento, dal diftongo, dalle paffioni del nome, da' modi del verbo, dalle parole alterate, e dalle parole dubbiofe. Gli Equiuoci delle lingue sono di fei forti. L'Equiuoco per Etimologia è vno. Gli Equiuoci, che dalla Arte nascono fi diuidono in tre fpecie. L'Equiuoco delle opinioni è d'vna maniera, come quello dalle leggi. Gl'Equiuoci de'Tropi sono quattro; e quattro gli Equiuoci dell'vfanza. L'Equiuoco della apparenza è vno, come quello della Equiuolenza; ed vno quello della fittione, della compositione, e diuisione; ed vno l'equiuoco dell'accento, e delli Diftonghi. Gl'Equiuoci delle paffioni del nome sono quattro: mà vno quello de' modi del Verbo; ed vno quello delle parole alterate. E Gli equiuoci delle parole dubbiofe sono due. Demetrio Falereo adduce nella particella 156. vn'efempio non men vago, che frizzante di quefti equiuoci, che Eschine per burlarfi della gesticulatione di Demostene diffe; che gli Oratori antichi non faceuano cofi, e che non bisognaua menar tanto le mani. Mà Demostene si valfe per rispondergli della congiuntura, che Eschine nella legatione da-

tagli dagli Ateniesi à Filippo si fosse portato infedelmente per li danari riceuti da quel Rè ; onde gli disse è vero, Eschine, che nella attione Oratoria bisognarebbe tener le mani à se : mà bisognerebbe anche tener le mani à se nelle legationi ; e la gratia stà in quella frase di doppio senso tener le mani à se, la quale può significare il non rubare, come il non gestare : mà Demetrio quest' esempio lo riporta ad altro proposito in detta particella, e vuole, che opri alle volte mirabilmente in alcune punture, che ci vengono date ; noi con bel modo tuttociò che colui hà detto gli facciamo buono, e diciamo, che è vero ; anzi amplifichiamo, e mostriamo di volere in comprobatione di ciò, che egli hà detto, ò à proposito di quello aggiungere alcuna cosa, ed in questa aggiunta diciamo cosa, che il punge d' alcun difetto suo come fè Demostene : come anco quella famosa risposta del Cancelliere dell' Hospitale al Còtestabile di Montmorasi da cui era improuerato che ne à lui, e ne à quelli della sua professione s'apparteneua intricarsi negl' affari di guerra onde rispose il cancelliere, ( che veramente non toccaua ad esso, nè à suoi simili il guerreggiare ; mà che aspettava ad esso, & à suoi pari il giudicare del tempo opportuno per guerreggiare. )

Esempi

Esempi di questi equiuoci sono molti, frà'l commercio de' letterati; mà pochi da imitarli nella materia, inche fiamo. Per vno degli Equiuoci è ingegnossimo quello d' Ouidio; doue parla Leandro. *Vt procul aspexi lumen meus ignis in illo est: illa meum dixi littora lumen habet.* Nel qual luogo la parola *ignis* in senso proprio significa il fuoco acceso alla fenestra d' Ero; ed in senso metaforico significa l'istessa Ero, che era fiamma al cuor di Leandro; e la parola *lumen* hà l'istesso artificio di doppia luce.

1129. Le frasi, ò le parole, che per se stesse hanno dell'odioso, ò di cattiuo augurio; ò altra laidezza dice Demetrio, che si de uono mitigare. *Partic. 159.* coll' Euforismo. Usare l'euforismo in qsto proposito altro nõ è, che certe cose odiose, ò oscure, ò di mal augurio, dirle con parole amabili, e che nõ portino quella bruttezza in frôte, e dice il Testo. *fortasse autem, & qui Euphorismus vocatur retineat aliquid grauitatis; & qui odiosas res bonis verbis edit, & impia itidem facta pia: ceu, qui Victorias aureas consistere iubebat, & uti pecunia illa ad bellum, non sic loquutus est inconsideratè. Percutiamus Victorias ad bellum; odiosum enim ita fuisset, & simili contumelia vexanti Deas; sed melioribus verbis: Utamur Victorijs ad bellum: non enim percutienti Victorias simile fuit*

ita

*ita prolatum, sed socios sibi facienti*; e vediamo, che molti Autori si sono seruiti di questo precetto à contemperare le cose. E perche il morire è delle voci noiose, vediamo, che Boccaccio in luogo di dire che vno era morto, disse: di questa vita dolente si partì; Il Cardinal Sforza Pallauicino anco è prodigo di queste voci che douriano essere mitigate con l'euforismo.

30 Vaga, e miraculosa è nel persuadere in alcune congienture quella ressitura, che risulta dal concedere per bene qualche altri desidera, e non solo il concediamo: mà desideriamo che si desideri; mà à tirarlo al nostro fine facciamo conoscere, che nel desiderare desidera il meno, quando può, e deue desiderare il più, che è quello, che noi li proponiamo come per esèpio Santo Eucherio Lugdunense esortando alla vera vita dice.

*Amantes vitam hortamur ad vitam, vera ratio est persuadendi cum id poscitur, & impetramus à vobis, quod concupiscitur: Pro vita, quam diligitis, legatione apud vos fungimur, & hanc, quam omnes exiguam amatis, insinuamus, ut ametis eternam: quam quo pacto amemus nescio, si non hanc quam amatis esse quam speciosissimam cupimus. Itaque istud quod tam arctum sit placent, placeat magis si potest esse perpetuum, & quod apud nos precium habet, cum finem habeat, sit nobis supra*

pre-

*pretium si potest esse sine fine.*

31 Nel fare qualche inuettiva in vna lettera contro di vn terzo, del quale à chi scriuiamo è appassionato bisogna auualerci di vno artificio di non dare sul principio nella asprezza, che al primo incontro quella asprezza stuzzica, e sveglia l'affetto, e la passione di quel terzo ed inasprisce l'animo di quello che riceue la lettera contro noi che la scriuiamo: conche non potremo ottenere il fine d'inasprire l'animo di quello contro quel terzo, essendo questo il fine di chi scriue: impercioche è qualità intrinseca dell'affetto di partorire odio in noi contro coloro che offendono chi amiamo: ma col mitigar quella asprezza, e col portare il lettore à virtuose riflessioni; che non sappiamo adirarci per la ragione maggiore dell'ira; che sappiamo compatire; che riduciamo quel difetto ad altra cagione che dell'operatione di quel terzo, viene adescato l'animo del lettore, e si v'andando pian piano da quella passione, che impediua la verità: mà doppo impegnato così il concetto, se rincalza con le asprezze non fa altro effetto, che d'inasprire l'animo di chi riceue la lettera contro quel terzo che feriscono l'inuettive, per la ragione del fatto che non poteua intromettersi prima di alienarlo da quella passione, e purgarlo con  
altro

Del costume da quello affetto.

altro affetto. sia per esempio San Paolo nella Epistola à Galati, doue si duole di cosa che merita vna infinita seuerità ed asprezza; imperciòche questi appena haueano abbracciato la vera fede di Christo in vn tratto da Pseudo apostoli, & heretici si lasciorono peruertire, e contaminare, e tanto i Galati quanto quelli che ingannorono fero no vn grandissimo peccato con tutto ciò mitiga nel principio l'asprezza ed in luogo di dolersi vsa vna voce meno aspra, e dice che si marauiglia *miror quòd sic tam citò transferimini in aliud Euangelium, e per maggior mitigamento di questo delitto dà la colpa ad altri nisi sunt aliqui qui vos conturbant*, come dice Adamo Sosbout *ne videatur ingenium Galatarum damnare leuitatis, & inconstantia ceu per coniecturam facti culpam reijcit in pseudo apostolos, eperche di questi i Galati erano appassionati perciò non dice che erano heretici, e scelerati, e che gl'hāno ingannati: ma quando in detta epistola si è impadronito degli animi de Galati vsa l'asprezza senza mitigarle: ò *insensati Galatae quis vos fascinauit non obedire veritati*, e più verso al fine *Vtinam absceindantur qui vos conturbant.**

PAR-

# PARTE QVARTA.

*DELLA MATERIA SOLENNE, NELLA quale è la consideratione de' Titoli douuti à chi si scriue con vna riflessione contro l'vso di alcuni aggiunti, che si praticano al nome di chi scriue.*

**I**N questa materia solenne vengono tutte le solennità, che fabricate dalla humana ambitione si fondono da vn metallo irregolato de' proprij capricci; e si chiama solenne da Giusto Lipsio. In questa sono i titoli, le formalità, ò per dir meglio gli aggiunti, che si vñano al nome di chi scriue. I sigilli, le sopracarte, e quanto accade in materia consimile. De' Titoli ragionaremo à lungo come parte più essenziale, portandoci dalla cognitione de' Personaggi diuersi al decoro, che douerà hauer la lettera: che fermarci alla natura di quest'altre cose poco frutta al mondo; e bisognerebbe impegnarci contro il mal vso, e questionare senza speranza di molto acquisto.

T

2 MÀ

2. Ma confesso di non intendere à coloro, che si firmano, ò aggiungono al nome : Al piacere di V.S. con metter di sotto il nome N. N. Il che ne dal senso grammaticale, ne dal decoro viene approuato. Che vna battuta più, ò meno d'vn sigillo pregiudica all'honore, ed estimatione d'vn tale, e se in bilancia si ponesse l'vso di quell'aggiunto ( Seruitor Vero ) e l'Affettionatissimo Seruitore, traboccherebbe dal Vero; e da questi, e da altri atomi pregiudiciali al vero peso delle parole, parche rimanga aggrauata la ragione.

3. Coloro, che vñano di sottoscriuersi seruitore senza altro aggiunto di adiectiui, e per mostrare lo splendore della Dignità non pongono in fronte alla lettera Signor mio; e battono vn sigillo molto grande, sono improporzionati nelle linee proportionali, che cercano col lume della superiorità. Nè la grandezza del sigillo sapra uanza nel peso quella picciola particella di seruitore, e queste due solennità si contradicono nella sostanza, e quel che negano di porre in fronte alla lettera, che è il Signor mio non s'auueggono, che la particella ( seruitore ) fa sottointenderlo per necessità; Laonde crederci douersi fare tutto il contrario; ed introdurre l'vso de' soli adiectiui, e togliere quel ( seruitore; ) Mà per dispensare vna eccessiua, e decoruole

uole cortesia , ponere in luogo del seruitore il solo adiettiuo , Diuotissimo N. N. al quale non corrisponderiano improporzionatamente le altre dette solennità . Nè farebbe picciola la cortesia ; mà senza imbrattarsi , e l'vsò di questo adiettiuo col bandire affatto la particella di (seruitore) oprarebbe mirabilmente à dimostrare, e ossequio , e riuerenza con decoro nella scelta de' proportionati . Nè per l'vso mancano degli esempi d'huomini , che cercano il valore delle Voci ; ilche è proprio de' filosofi. Il P. Scohot nella seconda parte della magia naturale nella lettera dedicataria ad alcuni Signori , e Principi riguardeuoli della Germania si firma *Deuotissimus Gaspar Scohot*. Antonio Deusingio nel Trattato de' sistematè mundi à i magistrati d'Oláda si firma *Observantissimus Antonius Deusingius* . Giouanni Giustone nella Tautomografia naturale, che dedica ad alcuni Principi del Sacro Romano Imperio, si firma *Addictissimus Ioannes Fonstonus* . L'istesso nell' historia degli Animali Quadrupedi, che dedica Illustrissimo, & Eccellèntissimo D. Buslao Comiti Ilesnodo si firma *Addictissimus Ioannes Fonstonus* . D. Placido de Titis , che dedica le Tauole del primo mobile al Serenissimo Leopoldo Guglielmo Arciduca d' Austria, si sottoscriue *Serenissime Celsitudinis Tuae Addictissimus D. Placidus de Titis*.

4 Il detto P. Gaspare Scohoot al tomo primo della sua magia naturale che dedica *Bambergenſi Epifcopo Sacri Romani Imperij Principi*, ſi ſottoſcriue *Humillimus Cliens Gaſparus Schoot*. Guglielmo Ghiliberto nella filofofia, che dedica *Sereniſſimo Principi Henrico Regnorū magnæ Britaniæ*, ſi ſottoſcriue *Humillimè addictiſſimus Cliens*. Gio: Giuſtone nell' *Historia degli Animali inſetti*, dedicandola *Illuſtriſſimis, & Celiſſimis Principibus, & D.D.D. Giorgio, Ludoco, Chriſtiano Dei gratia Ducibus Sileſiæ lignicenſibus Breceſenſibus, & Coldbergenſibus* ſi ſottoſcriue *ſideſiſſimus Cliens Ioannes Fonſtonus*. E nella ſtoria degli Alberi *Illuſtriſſimo, & Celiſſimo Principi D.D. Ludouico Dei Gratia Duci Sileſiæ* ſi ſottoſcriue *ſidelis ſubditus, & Cliens*. L' iſteſſo nell' *Historia de' Peſci Illuſtriſſimo, ac Celiſſimo Principi D.D. Villhelmo VI. Haſiæ Langraui magnorum Imperij Principum Deuotus Cliens*. Da queſti eſempi può raccogliſi l' inueſtigare con qual ragione, ed artificio ſia ſtata ſcelta da queſti filoloſi la voce *Cliens*; quando per altro alla voce *ſeruus* ſpalleggiaua vna preſcrittione di tanti anni. mà per eſaminarla, è neceſſario ricorrere nell' intrinſeco; e per dir coſi nel predicato eſſentiale di queſte due voci, che dal proprio loro ſignificato hauremo il tutto. E chi ſà la voce *Cliens*: qual forza habbia riconoſcerà non à ca-

fo introdotta da que' filosofi, come nella proprietà più propria; ed in proua di questo vedasi Gio: Bodino *Ius Clientelare omnium maximum, ac pulcherrimum inter Principes censetur.*

Lib. I. de  
Repub. fol.  
103.

*Heri quidem à Seruis Patroni à libertis, Domini à Vassallis magnas utilitates adipiscantur; At Principes, Populine, qui alios in Clientelam accipiunt, & nihil præter dignitatis, ac verae laudis indicundissimos fructus sperare, sed Clientes opibus, & auxilijs aduersus hostium copias sine mercede tueri debet, e più di sotto soggiunge; Quod si aliquid amplius quisquam paciscatur Protectoris nomen amittit.* Dal che vedesi che cō artificio merauiglioso vforono la voce *Cliēs*, e cō più decoro verso la persona à chi scriuono, che se haueffero detto (*seruus*)

5 Nè frà gli eguali ritrouo la ragione, perche debba vrsarsi più la voce *seruus*, che (*Cliens*) se la voce *Cliens* hà più decoro sì in riguardo della persona, che scriue, come à chi si scriue, e da per se stessa hà qualità migliore della voce seruitore. In riguardo à chi si scriue prouasi dal luogo di Bodino portato di sopra. In riguardo di chi scriue apparisce da vn'altro luogo di Bodino. *Nam Clientela inter summos Principes aliud nihil est, quàm fœderata sociatio; qua quidem alter alterius maiestatem obseruare tenetur, vt ab iniuria Potentiorum tutior esse possit.* E più di sotto *Princeps, qui se clientem alterius profitetur Iura sua maiesta-*

Bodin. lib.  
de Repub.  
fol. 106.

Id. fol. 107;

ista-

Id. fol. 107.

*iestatis non amittit, ut alteri concedat.* Ed all'incontro la parola *seruus* denota la più bassa, ed infima conditione degli huomini, ed impropria frà gli Eguali; mà col sottoscriuerli *Clients*, non solo serbasi il proprio decoro, non diminuendo quel tale la sua qualità, mà dimostra vna offeruanza à quella autorità, che cerca confederata.

6 Nè la voce Seruitore compete più che *Clients* ad vno che scriuendo vuol mostrar maggioranza di colui à chi scriue, considerate le proprie esēze, & bilaciado qual sia più, ò il soggettarli con ignominia di se stesso sotto vn dominio, ò soggettarli decoreuolmente ad vna confederata società.

7 L'introduzione di questa voce (*seruus*) frà gli antichi doueasi abborrire con più ragione di quel, che à noi la dimestichezza di quella parola ci vā raddolcendo l'improprietà, portandoci all'orecchio con lusingarci dalla prescrizione vn suono differente dalla propria essenza; imperciòche serui furono detti, <sup>a</sup> *quod seruarentur, cum occidi iure potuissent.* E questi erano costretti al scriuere. *Postea verò quamuis, & imperandi cupiditas, tum etiam auaritia, & vltionis appetitus alijs in alios arma suppeditauit, quos bellorum exitus victores fecerat, victos potentiorū libidini seruire cogeat.* Ed all'incontro il Vassallo

Bodin. in  
lib. de Rep  
fol. 53.

Id. fol. 72.

lo nihil aliud est, quàm liber homo, qui summa alterius potestati obligatur. Dalche in questo veda-  
 si la elettione, ed in quello la necessità, ed i Rè  
 furono introdotti dalla elettione propria di vo-  
 lersi obligare al comando di quelli; per la qual  
 cosa ne siegue, che il traslato di seruitore, che si  
 vsa fù impropriamente introdotto, riguardan-  
 do la propria origine, se l'ossequio, e l'offeruan-  
 za deue mostrarsi originaria dalla elettione; on-  
 de per tutte queste ragioni stimo, che il sotto-  
 scriuerli Seruitore compete solo all'infima spe-  
 cie degli huomini scriuendo à i gradi più Emi-  
 nenti, anzi à coloro, che non sono nella poten-  
 za cognoscibile de' vanti maggiori de' Princi-  
 pi; mà coloro, che hanno questa conoscenza ri-  
 correranno alla voce ( *Cliens* ) per la ragione  
 di quel luogo di Bodino, il primo, che si è ad-  
 dotto à dimostrare l'essenza di questa voce;  
 doue afferma *Ius Clientelare omnium maximum,*  
*ac pulcherrimum inter Principis censetur.* E si ri-  
 cordino gl'introduttori di questa voce ( serui-  
 tore ) quel, che dice S. Ambrosio. *Non esset hodie*  
*seruitus si ebrietas non fuisset;* per la ragione *Cum*  
*Noe Vinum inuenit inebriatus autem ex illo statim*  
*tamquam agnus in soporem solutus, & inhonestè nu-*  
*datus iacebat, videns autem Cham Patris veren-*  
*da nudata irridendum cum fratribus nunciauit, &*  
*ostendit; at Sem, & Iaphet filiali pietate, & pudore*

Bodin. lib.  
 de Repub.  
 fol. 71.

Nel cap. 6.  
 die 35.

re

*re commoti pallium imposuerunt humeris tuis, re-  
rorsumque incidentes verenda Patris operuere,  
vertebant autem facies, ne Patris virilia viderēt,  
quod cum sobrius Noe intellexisset, duobus, quidem  
filij s Sem, & Iaphet felicitatem optauit, Cham verò  
proli maledixit, & ait maledictus Cham seruus erit  
fratribus suis.*

8 Hora riman da vederfi, se questa voce  
Cliente può vfarfi nella nostra Italiana lingua;  
già che non habbiamo questo nome in questo  
significato. mà nel memoriale della lingua si  
troua correlatiuo d' Auuocato.

Basta à noi primieramente che si troua nella  
lingua Italiana, e questa voce, è à noi deriuata,  
dal latino; e nel latino era nel proprio signifi-  
cato di quel tanto, che habbiamo detto di sopra  
con autorità di Bodino. mà da quel proprio si-  
gnificato è stata trasferita al nostro Idioma à  
dinotare il Cliente d' Auuocato, anzi questo  
traslato non è buono, non hauendo quella simi-  
litudine della conuenienza accidentale nella  
terza habitudine; impercioche gli Auuocati  
esiggono la mercede; e Giouanni Bodino dice  
nel luogo sopracitato *Ius Clientelare omnium  
maximum, ac pulcherrimum inter Principes cense-  
tur; Heri quidem à seruis, Patroni à libertis, Do-  
mini à Vassallis magnas utilitatis adipiscantur, at  
Principis, populine, qui alios in Clientelam accipiunt  
nihil*

*nihil præter dignitatis, ac vera laudis iucundissimus fructus sperare.*

9. Mà supposto che la voce Cliente nell' Italiana lingua sia correlatiuo d' Auuocato ; quella come dipende dal latino si può vsare nel sentimento proprio de' latini, lasciando il sentimento del proprio idioma, come proua Giacomo Mazzone, portando che *Sacro* noi l'habbiamo dal latino, i latini dal Greco, e ne' Greci fù significato di Grande, come lo proua con vn passo di Suida, che disse l'ancora sacra, per dire l'ancora grande. E con questo medesimo significato disse Homero nell' Odissea la sacra forza d' Alcinoò, cioè la gran forza ; onde Dante ( dice egli ) che la voce ( sacra ) intese per grande, quando disse.

Nella difesa di Da. te fol. 19.

*Perche non reggi tu ò sacra fame*

*Dell' oro l' appetito de' mortali.*

10. Anzi noi Italiani quando non habbiamo voce, che esprima il proprio significato di quella cosa, che vogliamo dire, potiamo ricorrere à prenderla dal latino per dirla nella proprietà più propria, come proua l'istesso Mazzone; che la voce *Sodalitio* vsata da Dante in quel verso

D' esa di Da. te fol. 13.

O *Sodalitio* eletto alla gran cena, che fù ingegnosamente presa dal latino benchè nell' Italiana lingua, ci era la voce *Compagnia*;

V

mà

mà fù prefa da Dante màcandogli quel proprio significato nella proprietà più propria; imperciocche, Sodalitio significa nel latino vna compagnia di persone sacre per mangiare assieme, laonde Dante, facendo mentione della Compagnia vnita per godere in eterno della gran cena celestiale vsò con gran giuditio la parola Sodalitio in vn tal sentimento proprio della lingua latina, e così per tutte queste ragioni possiamo dire Cliente nella nostra lingua nel sentimento, che dice Bodino.

11 Per vn'altra ragione può ancora dirsi per la figura degli Equiuoci dell'Arte, della quale nè ragiona l'istesso Mazzone, che è quando la voce si prende con Arte diuersamente da quello, che si vfa nell'vso comune, porta per esempio Virgilio

*Tadet Caeli conuexa tueri.*

nel quale la parola *conuexa* non si può prendere nel significato proprio della Astrologia; perche in quella Arte dimostra la superficie celestiale del Cielo di sopra, che non può esser veduto; e così per questa istessa figura la Voce Cliente, nella nostra lingua, lasciando il sentimento nell'vso comune, si prende à significare quello, che denota il latino.

12 Renato des Cartes nella sua filosofia, che dedica *Serenissima Principi Elisabetta Friederici*

Difesa di  
Dante lib.  
I. cap. 10.

derici Boemiae Regis Comitiss Palatini Electoris S. Romani Imperij filia natus maxima, pone doue noi sogliamo porre nel fine della lettera Di VE. egli fa *Celsitudinis Tuae*; e poi nella firma *Deuotissimus Cultor Renatus des Cartes*. Ma per conoscere quanto ingegnosamente ha posto quel filosofo la parola cultor, e con quale artificio, si vede da quelche dice Toma Obes. *Cultus autem est actus externus honoris interni signum. Et quos officijs placare si irati sint, vel utrumque propitios nobis reddere studemus, eos colere dicimur. Signa animi omnia, vel verba, vel facta sunt; ideoque cultus omnis, vel verbis, vel factis constat. Vterque autem ad tria genera referuntur; Quorum primum, laus est, siue praedicatio bonitatis; secundum praedicatio potentiae praesentis, quod est magnificare. Tertium praedicatio felicitatis siue potentiae in futurum. Honorum inquam, unumquodque genus non in verbis modo, sed etiam factis spectari potest. Verbis autem laudamus, celebramusque tunc, quando fit per propositionem, siue dogmaticè hoc est, per attributa, siue nomina, quod enunciativè, & categoricè laudare, vel celebrare dici potest; ut cum dicimus illū quē honoramus esse liberalem fortē, sapiētem. Factis verò quando fit per consequens, siue per hypothesin, ut gratiarum actione, quae bonitatem; obedientia, quae potentiam; congratulatione, quae felicitatem supponit. Cultus autem ille qui apud om-*

Nei tre libri de Ciue al cap. 15. nu 9.

nes, & semper honorificus est naturalis; alter verò, qui loca & mores sequitur arbitrarius dici potest; porrò cultus esse potest imperatus; scilicet iussu eius, qui colitur; & potest esse spontaneus, nimirum talis qualis videbitur cohorti. Si imperatus actiones, quæ adhibentur non significant honorem, ut tales, sed ut imperata, significant enim obedientiam immediate, obedientiam potentiam; ita ut cultus imperatus consistat obedientia; Spontaneus sola naturam actionum fit honorificus. Quoniam vero homines quem honorari id est pro potenti haberi, ab alijs vident, potentem esse credunt, contingit honorem cultu propagari; & potentie existimatione, potentiam acquiri veram. Finis ergo eius, qui se colit, vel iubet vel patitur, is est, ut quamplurimos eo modo sibi vel amore, vel metu obedientes reddat.

13 Hora, se questa voce, possa introdursi nella Italiana lingua è da vederfi non hauendo la voce coltore in questo significato, ma perche nella Crusca ritrouiamo culto nel significato che hà il latino *cultus* potremo addunque deriuare coltore da culto per la ragione che c'insegna Demetrio, e Panigarola nella particella 56. à deriuare le voci da alcun nome, come da vezzi vezzeggiare da frasca fraschegiare, che, oltre che è antichissima questa legge di trasportare le parole da lingua à lingua come dicono tutti i Rettorici Aristotile Quintiliano, e Horatio. Per la qual

qual cosa praticarlo in congetture, che si voglia presentare vna eccessiua riuerenza riesca marauiglioso; ed hà in questo quella proprietà propria, che ad altra voce non è conceduta.

14 Ma in ordine à i titoli ci ponremo vn pò più à esaminare, ma quelli di maggior contratto, come l' Illustrissimo, e la Eccellenza à chi conuenga. E nell'agitare questa materia dubito d'hauer contro vna buona parte di coloro del secolo corrète, se parche còuengono in vno: ò perche ciascheduno non vuol turbare il possesso à chi l'hà, ò perche la maggior parte degl'huomini imitando gl'ornamenti non fanno viuere scòpagnati, e doue falta l'vno sbalza l'altro, ò per vltimo s'appagano della conueccia delle cose ò gli manca il mezzo bastate da penetrare il denfo di esse.

15 Le massime degl'antichi furno vere, e corsero per ragioneuoli sin tanto, che durò stabile il tempo sopra cui si fondorono: Ma introducendosi nuoue forme sopragiunfero nuoue leggi, e senza ricorrere à gl'anni molto antiquati ritrouiamo nel 1430. Illustrissimo dato alla casa d'Austria *Illustrissimas Princeps Albertus Dux Austria*, e nel 1496. si daua solamente à Principi, che hoggi diamo di Altezza, come vedesi da Gio: <sup>b</sup> Nauclero *Illustrissimus Dux Eucardus Wittenebergh*, e parlando di suo figlio *Vxorem duxit Mantuani Principis filiam virgi-*

Nauclero  
nella crono-  
grafia fol.  
948.

<sup>b</sup>  
Cronogra-  
fia fol. 986.

neno

*nem Illustrissimam*. Hora questo nella concorrenza degl' altri ritrouati è smontato dal cōcetto dell'huomo, e passeggia indifferētemente per le stanze di molti che considerata la sua origine si vedrebbe imbrattata di gran lunga.

16 Tralascio à gl'eruditi, che nella età molto prima ritrouiamo scritture pubbliche, e priuilegi, e concessioni ne gl'archiuij *Illustrissimus, ac Potentissimus Dux*. Vedesi il tumolo di Clodoueo Rè di Francia, che morì nel 512. della nascita del Signore. *Hic est Illustrissimus Rex Clodoueus*.

17 Anzi verso il 1263. il solo titolo d'Illustre si praticaua frà i Rè, come vedesi da vna lettera *Illustris Regis Corradini in Carolum Illustrēm* portata da molti autori, e principalmente da Gio:<sup>d</sup> Nauclero, e nel 1347. vedesi ancora dato à gl'Imperatori, come in quella che fù scritta dal tenuto Domaro à Ludouico Bauaro ad à Carlo Rè di Beomia. *Illustres Principes Ludonicum Ducem Bauariae, & Carolum Regem Boemiae qui se asserunt Imperatores ad Imperium electos*.

18 Ne i tempi de Longobardi metteuano nel principio *Vir Excellentissimus Rex*, e nel corpo *Excellentia*, e vi sono scritture da Gisulfo del 605. della nascita del Signore sino ad Eligio nel 774. come dice D. Cornelio Morgarino. E verso il 1023. vuole l'istesso autore, che l'Ec-

Nella cronografia  
fol. 891.

L'istesso  
Nauclero  
fol. 892.

2. tomo del  
le costituzioni  
Casinensi.

cellenza si daua à i Rè , come troua nella persona di Corrado : Ma che l'Eccellenza si daua à i Rè in tempo di S. Gregorio Magno lo proua Domenico <sup>s</sup> Magro. Si che non sono sempre ragioneuoli le massime degl'Antichi, che non si verificano in tutti i tempi, e dalla corruzione de tempi si da mutatione di sentenza, colche nõ può stimarsi, che erri quell'huomo, che non contentandosi di quei titoli, de quali si sono pregiati li suoi Antenati cerca degl'altri per differirsi da chi si vede irragioneuolmente hoggi accumulato per la corruzione vniuersale de' titoli.

Nel libro della notizia de' vocaboli Ecclesiastici.

19 Ma star fermo su gl'vsi antichi è vn macare al discorso, e che sia così vedasi dall'esempio, che'l volere hauer concetto de Duchi Marchesi, e Conti egualmente di questi degl'anni correnti, che di quelli prima del 900 dalla nascita del Signore; precipitar farebbe à presoposti molto falsi, se habbiamo da Sebastiano Mustero. *Tempore Ludouici III. qui regnavit anno 403. atque ante tempus illud non fuerunt tot, & tam varij nobilium gradus, quot hodie inueniuntur prater Reges Principes, & Barones; At Ducos Marchiones, & Comites fuerunt illo euo magis officiorum nomina, quam dominia hereditaria; siquidem Duces Marchiones, & Comites fuerunt Praesides Regionum, & Terrarum illarum, super quas ab Imperatore-*

Nel libro 3. della cosmografia fol. 315.

ratoribus, & Regibus constituti erant, & dominia illorum erant Caesarum atque Imperij. E più di sotto. Talis quidem dicitur fuisse status nobilitatis ante Othonum tempora; post illorum secula omnia sunt mutata; nam Comites facti sunt hereditarij, ascenderuntque supra Barones; nobiles ministri facti sunt absoluti nobiles Marchiones Langrauij, & Palatini, sed & Episcopi facti sunt Principes: quia & multi Comites assecuti sunt Principatus dignitatem. Nec hoc satis fuit, nisi & mercatores, cerdones atque pistores hodie in nobilium numerum cooptarentur, fierentque ex plebeis Comites ex Comitibus Duces, & quid non potest pecunia, & principum fauor? E Gio: <sup>b</sup> Nauclero va dicendo Duces in Italia introducti fuerunt à Longino legato Imperatoris circa annum Domini 570. nam in administratione vero Italiae, & Urbium hic primus seruauit morem ut non Prouinciæ aut Regioni præset Praeses, sed singulae Vrbes à singulis regerentur Magistratibus, quos appellauit Duces; parem itaque faciens Urbem Romam, alijsque Urbibus, vel oppidis, hac una in re illam honorauit, quòd impositum tunc magistratum Praesidem appellauit, sed qui successerunt Duces sunt appellati, ut postea per multos annos sic Romanus appellaretur Ducatus sicut Morfensis, Spoletanusque esset dictus, neque post Norretum, & Basilium, vel Consules Roma habuit, vel Senatum legitime exactum, sed Duces græculo nomi-

ne

<sup>B</sup>  
Como 8ra--  
fia fol. 563.

ne, quem ex arcibus ex Rauenna mittebat, res Romana per multa tempora administrata est, <sup>a</sup> & Azorio vuole, che Ducum dignitatem, & titulum, Longobardos Reges fuisse primos, qui in Italiam introduserunt, & Longobardi Ducatus dabant ad vitam eorum, quibus dabant, non perpetuo ad eorum posteros transituros; nullum in eis ius filijs, & nepotibus conueniebat, ut Blondus scribit. Carolus Magnus cepit dignitatem concedere ex iure, ut transfret etiam in posteros. En hinc nati sunt feudorum usus. Carlo Magno dice <sup>b</sup> Sebastiano Mustero, diem clausit extremum anno Domini 814. Imperij XIV. Regni 46. Aetatis 71.

Institutioni  
morali par.  
2. lib. 11. ca.  
9. fol. 693.

<sup>c</sup>  
Cosmogra-  
fia fol. 29.

Ma perche habbiam toccato il tempo della introduzione de feudi, il principio de quali vien controuertito, però mi si conceda trattenermi su questa materia, che ripigliaremo dopo gl'argomèti d'induttione, che habbiamo nelle mani: Ne questa sarà infruttuosa al nostro fine.

<sup>c</sup> Marino Freccia dice non omitto quòd Dominus *Matteus de Afflito* Doctor insignis dicit à *Corrado Imperatore* feuda fuisse inuenta, nec autoritatem ad hoc adducit: *Miror ergo Virum eruditissimum*, qui multa etiam in historicis legit tali prolapsum errore cum de quouis *Corrado Imperatore sermonem facias* *Corradum aliquem feuda inuenisse affirmari non possit*; e doppo hauere impugnato eruditissimamente *Matteo di Afflito* ripiglia non ergo feuda

De subfeudis Baronū & inuestituris feudorū lib. 1. de origine feudorum nu. 61.

X

da

*da ipse Corradus primus adinuenit, sed ipsorum tantum successionem ad fidelium posteros produxit, e poi soggiunge, Mihi probabilius liquet ex Longobardis feuda ipsa exordium sumpsisse.*

Ma se Matteo d'Afflitto errò nel dar principio à feudi sotto Corrado Primo, così ancora errò Marino Freccia, nel credere, che sotto Corrado incominciassero i feudi à descendere à Posterì: Mà sotto Corrado i titoli de Duchi Marchesi, e Conti furono quelli che principiorno à trasfonderli à posterì, e nel luogo, che habbiamo portato di sopra di Sebastiano Mustero. *At Duces Marchiones Comites fuerunt illo euo magis officiorum nomina quàm dominia hereditaria: siquidē Duces Marchiones, & Comites fuerunt praesides Regionum, & terrarum super quas ab Imperatoribus, & Regibus constituti erant, & dominia illarum erant Caesarum atque Imperij, e più di sotto Ceterū mortuo Duce, aut Comite, aut eo inepto ad exequendum officium reddito, Rex aut Caesar alium ad placitum in submoti locum seu Imperij praefectum substituit, nec defuncti haeres illico successit, aut officij titulum usurpauit, nisi gratia Principis ad hoc ipsum officium deputatus fuisset: Nam; ut diximus Memorata praefectura non erant hereditaria, & haec quae hic scribimus comprobantur quoque per leges Germanicae nationis, quae olim per Caesares, Reges, & Principes fuerunt sancitae, in quibus solum mentio*  
fit

fit Principum, & Semperfrien id est Baronum : Comitum autem alia non habetur ratio nisi, ut Iudicū. Quin & in Cancellaria Romani Pontificis hic habetur usus, ut in titulis Bullarum atque Brevium Barones preponantur comitibus. Ma poi soggiunge nell'ultimo, cum Ducatus, & Comitatus, quibus presidebant non ipsorum essent, sed Imperij; Sub Corrado primo anno Christi 913. electo, mutatus est usus ille, & Henrico Duci Saxonie quem aucupem vocant, Ducatus Saxonie hereditario feudo concessus, quò vigilantior esset ad espugnandum Obotritos & alios infideles. Postea quoque Otto primus, atque sui successores hoc idem fecerunt. Nam Præfecturas & dignitates iam commoratas designauerunt pro feudo hereditario, & quedam etiam liberè, cum omni proprietate donarunt benemeritis. Adunque in tēpo di Corrado questi titoli furono quelli che diuenero hereditarij. Che i feudi prima di Corrado si trasfondeuano à gl'heredi vedesi che esaminando l'istesso Marino Freccia l'introduzione de Baroni dice <sup>a</sup> Nam cum Reges primo multos haberent filios; nec omnes possent esse Reges, ex quo Regnum diuisionem non patitur; donabant eis ampla castella, cum iurisdictione, & imperio, inde vocabantur Barones, ed in proua di ciò apporta molti Autori, e proua similmente, che Baro dicitur Princeps licet non habeat dignitatem principatus. Li Baroni dal sopradetto luoco di Sebastia-

lib. r. de sub  
feudis, &  
inuestituris  
feudorum  
in tractato  
de origine  
Baronum.  
num. 3.

no Mustero furono prima di Corrado, e prima del 900. e solamente, i Rè i Prencipi, e i Baroni erano hereditarij, sì che non sotto Corrado incominciarono i feudi: ne sotto Corrado principiorno à trasfondersi à Postreti: Ma solamente sotto Corrado incominciarono à farsi hereditarij i titoli di Marchesi Duchi, e Conti <sup>b</sup>. Mari-

<sup>b</sup>  
in lib. de  
subfendis,  
& in ueti u-  
ris feudorū

no Freccia nel trattato *de origine feudorum*, dice al numero 38. *che feuda prius prædia tributaria dicebantur, cum feudi nomen fuisset incognitum*, il che incomincia à prouarlo dal numero 22. e parlando di questi nel numero 24. dice *Prædia militibus assignata pro stipendio, non transibant ad filios ut in l. 2. & 3. C. de fundis limitrophis. Primus omnium Alexander Romanorum Imperator Iulie Mammæ Christianæ filius, & optimus Princeps statuit Prædia ad filios peruenire, si, & ipsi militarunt, ut tradit Lampridius in uita Alexandri: quod & si tempore fuit immutatum, Constantinus tamen magis Veteranis militum assignatis, ut ad fratres, vel ad filios deuoluerentur instituit, ut dicit Ioannes Baptista Egnat. in uita Constantini. Di questo Alessandro dice Gio: <sup>c</sup> Nauclero *Interfecto Vario Helio Gabalo, Aurelius Senerus Alexander antè dictus Marcellus, Varij consobrini, accepit imperium anno domini 225. e più di sotto hic Mammæam matrem suam piè, ac unicè dilexit*, e nel fol. 446. dice *hic Alexander optimus fuit, optimæ matris consilij**

<sup>c</sup>  
In Croro-  
graphic f. 445.

*usus,*

*usus, amicos tantos, & venerabiles habuit, imperavit annis 13. vixit autem annis 29.* dal che, dal 225. della nascita del Signore fino al 238. fu l' institutioni de feudi, ed il trasfonderfi à gl'heredi, Adunquc errò Matteo de Afflitto nel dire, che sotto Corrado incominciò l'vso de feudi, & errò Marino Freccia nel dire, che sotto Corrado incominciarono à distenderfi à gl'eredi. Marino Freccia de *origine feudorum* porta le opinioni di molti doue potranno vederfi, e la questione è se da Longobardi haueffero origine, ò molto prima: ma la maggior parte de' Scrittori accurati concorrono, che prima de' Longobardi. Ma Carlo Molendino oppugna agramente; e li crede da Longobardi. Questi vennero all'Italia nel 570. e noi crediamo, che l'vna, e l'altra opinione sia vera, cioè che i feudi sotto nome di feudi incominciassero da Longobardi, e i possessori di essi furono nominati feudatarij: Ma che prima de Longobardi vi fossero sotto altro nome cioè quelli che noi chiamiamo *feuda* erano detti *Beneficia prædiatoria*; *Prædia stipendiaria*; *Prædia tributaria*, ciò prouasi per la ragione istessa di coloro che credendoli da Longobardi, vogliono auualersi col dire che'l nome di feudo fosse anticamente ignoto, come dice Marino Freccia de *origine feudorum num. 2. e numero 54.* e che le leggi de feudi incominciassero da Rè Longobardi

bardi, come Egli dice al numero 52. parlando di Carlo Molendino, *Carolus in prædicto loco à Longobardis cepisse affirmat feuda, cum ipsi Italiam inuasissent, aliena Prædia gratis accipiebant: facile est ipsos gratis concessisse, retenta tamen fidelitate, & seruitio: legibus ab eorum Regibus conditis. Iuri Romano incognitam fuisse materiam feudorum. Hoc etiam comprobari potest, ex multis capitulis in usibus feudorum, in quibus fit mentio de Longobardorum legibus, ut in c. 1. de feu. cognit. & in cap. 1. de contentione inter dominum, & fidelem de Inuest. feu. & in cap. 1. de notis feudaliū, cum alijs. Il che à mio credere proua solamente, come hà detto Gio: Bodino, deinde à fide præstanda feuda dicta sunt, ma non esclude, che prima di loro, non vi fussero sotto altro nome, e proua la mia opinione, qualche dice Bodino. *Veteri sanè feudum aliud nihil est, quàm fructus prædiorum à vectigalibus liberum, ut in cap. 1. de ijs, qui feudum dare possunt; & quoniam militiæ, ac belli aduersus hostes gerendæ causa, huiusmodi beneficia tribui solebant, principio militiæ ex casu, dein de à fide præstanda feuda dicta sunt. Hinc enim Fedum dici videtur; quod qui fidem daret, his verbis utebatur; fidelis ero. Domino vero meo contractis autem dictionibus in literas, feudi appellationem traxerunt: nisi à fondere utrinque contracto deriuauerit, ut sit, et sic sita così, vedesi, che tra le leggi de Longobardi**

lib. 1. de Re-  
publica fol.  
168.

viè il titolo de *beneficijs*, & *terris tributarijs* doue appare, che nel principio gl'istessi Longobardi li chiamarano *beneficia prædiatoria*, *Prædia stipendiaria*, *Prædia tributaria*; & gl'huomini più accurati nelle Eruditioni concorrono nel darli prima de Longobardi: adunque potremo concludere, che sotto nome di feudi vennero da Longobardi. Ma prima de Longobardi erano sotto altro nome, & erano ancora le successioni dal 226. dalla nascita del Signore per gratia di Alessandro Imperatore.

Ma voglio ben sì credere, che *beneficia prædiatoria*, *stipendiaria*, e *prædia tributaria*, haueffero anticamète principio da principij molto tenui, come dall'assignatione d'vn poco di territorio; come Raphael Volaterrano vuol prouare, che dalla diuisione del campo stellato, fatta da Cesare à suoi Soldati veterani si vedesse il principio di questi beneficij, e con questo si verifica l'opinione di Vldarico Zario, che dà i feudi in tempo de Romani, e sotto i Rè, e Gio: a Bodino parlando de gl'Hunni, *Hunni primùm ab extremis Scythiæ oris, cùm Europam pene totam ferro, ac flamma vastarent Longobardos, & Alemanos Germanorum gètes, ac Francos Gallorum veteres colonos, ad dominatum rerum omnium occupandum sic assuesecerunt, vt nemo terra glebam nisi eorum beneficio possideret, e più di sotto, Ceteri vero ab Aquilone*

in lib. de re publica fol. 296.

fol. 299.

lone

bone populi, cum Minorum mores, ac dominandi illecebras didicissent, Alemanni inquam, Longobardi, Saxones, Borgundi, Gotthi, Ostrogotthi, Angli, & reliqua Scytharum colluuiæ, se rerum omnium dominos ferentes, fertilissima quæque prædia sibi reseruarunt: cetera fiducia nomine veteribus colonis fructa reliquerunt, exigui vectigalis lege dicta si possessorem mutarent. Illa est imago, illud argumentum antiqui dominatus. Nam militiæ ex casu: quæ verissima sunt feuda: militibus, quamdiu viuerent, fuere permissa; deinde à parentibus in liberos continuata, præter eos honores qui Ducibus, Comitibus, Marchionibus haberi solebant, nec prædia afficiebāt: quo more etiam nunc utuntur Angli Scoti; apud quos Ducum liberis agros, & prædia possidere licet, sine ulla Ducis prærogatiua. Cum enim feuda seu beneficia prædiatoria, militibus quamdiu viuerent, tribuerentur; obtinuerunt, ut eorum liberis testamento, & ab intestato relinquerentur: si mares nulli esset: ad feminas iure transmitti placuit: præterquam in Germania, ubi femine à possessione feudalium prædiorum arcentur. Ne voglio lasciare quell'altro luogo di Bodino, <sup>a</sup> sed illud antiquatum est ubique gentium, ut ne in Italia quidem, unde iura feudorum in uniuersam Europam fluxerunt &c. Ma da quanto habbiamo detto su questa materia de titoli, e de feudi sin' hora frutta alla nostra opinione incominciata à prouare, con varie indut-  
tioni

Libro de  
Republica  
fol. 177.

tioni, che dalla mutatione de tempi si esigge, mutatione di leggi in ordine à gl' honori ed alle dignità ed alli titoli; che'l star fermo sù gl' vfi antichi è vn marcone al discorso.

20. Anticamente le coltri di broccato d'oro, ò di velluto ne i funerali erã legge de soli Rè, e Principi di Real fangue: Ma à Baroni vassalli di velluto; sol che nel Bellico, e l'orlo era di Ormesino, ò di drappo inferiore: Ma hoggi non solamente è de Signori: ma è de semplici Cauallieri: Ma non solamente de semplici Cauallieri; ma de Mercadanti.

21. Le Corone nell'insigne non si conceduano à Conti; ma à quelli solamente l'elmo, ò la Galea col Cimiero; ed hoggi non vi è Còte, che non l'abbia; ed il Cimiero è vsurpato quasi da tutta la plebe. Le Corone, che erano concesse à Principi, Duchi, e Marchesi era il solo cerchio senza merli, e senza gioie, come veggiamo nelle antiche coltri de Signori in Napoli nella Chiesa di S. Domenico S. Giouanni à Carbonara, S. Chiara, Monte Oliueto, e nella Nuntiata: & ancora à i Duchi di Calabria Primogeniti de Rè era lecito il semplicissimo Cerchio, come si vede nella coltra di Carlo Duca di Calabria primogenito di Rè Ruberto; e pure nelli secoli correnti non vi è corona, che merlata, e gioiellata non sia.

Francis de  
Pietro nel  
l' Istoria  
Nap. f. 175.

Y

Ma

Ma all'età molto prima, l'hasta era in vso in luogo della corona, e si chiamaua Chorimma da Sabini churim; e da Romani Quiris, come

In lib. 1. lect.  
antiq. f. 810.

habbiamo da Celio<sup>a</sup> Rodegino *Hastas in veteribus memorijs legimus Regij fastigij insigne, Diadematis loco fuisse*, e<sup>b</sup> Macrobio parlando di

<sup>b</sup>  
Nel lib. 1.  
de saturnali  
c. 9. §. 212.

Giano, che fù chiamato Quirino vâ dicendo *Quirinum quasi bellorum potentem ab hasta quam Sabini churim vocant*: Ma questo luogo si intenderà meglio da quelche dice l'istesso Celio Rodegino all'istesso capitolo esplicando, che fusse stato appresso gl'antichi il dire *hastam habere*,

Nel trat. de  
Imperio c.  
6. n. 7. & 8.

*& caduceum*, cioè di poter dare, e la guerra, e la pace; ilche è solo de Monarchi, onde dice Tomaso *Obes frustra autē pacē inter se colūt, qui se cōtra externos tueri non possunt; neque possibile est se tutari contra externos, quorum vires unite non sunt: ideoque necessarium est ad singulorum conseruationem, vt sit concilium aliquod vnum, vel homo vnus qui ius habeat armandi, congregādi, & vniendi tot ciues in omni periculo, vel occasione, quot prò incerto numero, & uiribus hostium ad communem defensionem opus erit; rursusque cum hostibus quoties expediet pacem faciendi. Intelligendum ergo est singulos ciues, in vnum, vel hominem, vel concilium, totum hoc ius belli, & pacis transtulisse: Atqui ius hoc (quod Gladium belli appellare possumus) esse eiusdem hominis vel concilij, cuius est*

est gladius iustitiæ . Nemo enim ad arma , & ad belli sumptus ciues potest iure cogere , nisi qui iure punire eum potest qui non obedierit . Summo itaque imperio uterque gladius tam belli , quàm iustitiæ ex ipsa ciuitatis cõstitutione , & essentialiter adheret . Quoniam autem ius gladij nihil aliud est , quàm iure posse suo arbitrio , gladio ; uti requiritur arbitrium siue iudicium de re cto eius usu ad eundem pertinere . Si enim potestas iudicandi penes unum esset & potestas exequendi penes alterum , nihil efficeretur ; frustra enim iudicaret , qui mandata exequi non posset ; aut si exequatur per ius alterius , non ipse ius gladij habere dicitur , sed alter , cuius ille minister tantum est . Omne igitur iudicium in Ciuitate est illius qui gladios habet hoc est eius cuius est imperium summum .

Nel principio de Longobardi anco l'hasta era segno di potentia Regia, come si vede, che ad Alboino essendo acclamato, che gli fu data l'hasta in segno della potestà Regia . E prima di questo Corito d'Italia era l'istesso, che Giove hastato, perche li successori di Saturno erano chiamati Gioui, e i Toscani li chiamauan Iri, cioè Gioui, ma doppo che erano dichiarati successori de' Regni erano detti Cariti per l'hasta, che à quella stagione chiamauasi Corino, & era in luoco della corona ; e perche i Romani chiamauano l'hasta *Quiris* ; quando Ro-

Nellib.43. mulo fù chiamato Rè fù detto Quirino, cioè hastato, come lasciò scritto Trogo, e Giustino.

Lib. contra  
Giorgio  
Trapezuntio.

22 La voce Tiranno fù dagli Antichi presa in sentimento di buon Signore di Signoria assoluta, come proua il Cardinale Bessalione, doue mostra, che Platone la voce Tiranno hauea vsato in buon sentimento *Vnius viri imperium Tyrannidis nomine vocabatur, & ideo Plato Tyrannum requirit veteri usu unicum Principem ita appellans, quemadmodum apud Latinos quoque hoc nomen in bonam partem usurpatur*; e Suida dice, che li Poeti, che furono innanzi alla guerra Troiana nominarono i Rè Tiranni, ne mai l'intesero in sentimento cattiuo, che però Silio Italico chiamò Hierone Tiranno di Siracusa in tēpo che da Polibio vien detto esser stato il più buon Signore di que' tempi. Hora questa voce suona differentemente.

23 Rè fù preso alle volte dagli antichi per gran Capitano, come vedesi, che Annibale fù chiamato Rè di Cartagine, essendo in que' tempi Republica.

24 Mà per venire alla specialità di quel tanto, che habbiamo proposto è da vedersi, che sia nobiltà, e se quella trà se stessa si distingue. Dalche ne risulterà il conuenevole alle sue specie. La nobiltà secondo Aristotile *Est quedam*

ma-

maiorum <sup>a</sup> Claritas . Questa fù distinta in ordine Equestre , e Patritio .

Lib. 2. Reth

I Patritij erano della progenie de' Senatori. L'ordine Equestre era mezzano trà Plebe, e Senato, come habbiamo da tutti coloro, che han portato à noi le cose di que' tempi . Ed appresso si prouerà bastantemente ; bensì l'ordine Equestre non si potea ottenere, se non prouaua quel tale la sua nobiltà sino all' Auo , ed hauea il suo Censo di ducati diecemila, come dice Plinio <sup>a</sup> *Hac de causa constitutum est ne cui ius annuli esset, nisi cui ingenuo ipsi Patri , auoque paterno sextertia quadrigenta fuissent .* E Suetonio <sup>b</sup> dice essere di ducati dodecimila *ludus Decius laberinus Eques Romanus minimum suum egit, donatusque est quingentis sextertijs , & annulo aureo sessum in quatuordecim scamna per Orchestram transijt .* E questa differenza di questi Autori è perche anticamente il Censo Senatorio era di ducati 20000. e quello de' Cavalieri di ducati dodecimila; mà da Ottauiano il Censo Senatorio fù ampliato <sup>a</sup> à trentamila ; ed il Censo de' Cavalieri ridotto à diecemila . Per dimostrare la nobiltà detti Autori si sono seruiti della frase annulo aureo, e questo è, pche appresso i Romani <sup>b</sup> *annulus signum erat nobilitatis .* Ed intanto han detto aureo , perche dice <sup>c</sup> Nauclero . *Prometheus inuenit usum annuli, sed ferrei, quem quarto*

Lib. 3. c. 30

Cap. 79.

<sup>a</sup> Sueton. in vita Octauiana Augusti c. 41.

<sup>b</sup> Tit. L. vi. l. 3. de bello Punico 2.

<sup>c</sup> Nella Cronografia fol 43.

digito

*digito in honorem cordialis vena portari suavitē-  
pore procedente apud Romanos statutum emanauit,  
ut liberti, Ciuesque aureo vterentur annulo, liber-  
tini argenteo, & serui ferreo.* Questo <sup>d</sup> Censo non  
fù vassente: mà annua entrata. Dalche si vede,  
che anticamente *Eques, & Patritij* erano ordini  
distinti: mà l'origine primaria de' Patritij veg-  
gasi in Gio: <sup>a</sup> Naclero, ed in Alessandro *ab  
Alexandro.*

<sup>d</sup>  
Mazzone  
nel lib. 1.  
cap. 41.

<sup>a</sup>  
Cronograf.  
fol. 185.

<sup>b</sup>  
lib. 5. genial  
dierū c. 18.

<sup>c</sup>  
Franc. de Pe-  
tris l. 1. f. 71  
lect. c. 7. f. 71

<sup>d</sup>  
Nel lib. 2.  
de Rep. fol.  
548.

<sup>e</sup>  
Id. lib. 2. de  
Rep. f. 308.

<sup>f</sup>  
Nella Cro-  
nogr. f. 532.

<sup>a</sup>  
D. Co nelio  
Margarino  
nel to. 2. del  
la Constitu.  
Casinensi.

Supposta questa distinzione di nobiltà si ve-  
de, che corrisponde à quello, che trà noi dicia-  
mo Casa de' Signori, e Casa de' Cavalieri. Pro-  
uasi ancora dà quel luogo <sup>c</sup> *Hinc patet quàm in-  
fule nobilissimi Neapolitani Patritij equestri titu-  
lo nuncupentur, nescientes Equitum ordinem è Ple-  
be; Patriciorum è Senatu proficisci.* E che l'ordine  
Equestre era trà Senatori, e Plebe lo dice Gio:  
<sup>d</sup> Bodino *Equestris ordo medium erat inter Sena-  
tores, ac Plebem.* mà che da quest'ordine differi-  
scano i Patritij si hà chiaramente dall' istesso  
Bodino, <sup>e</sup> se dice *Patritij appellatione Iustinianus  
quoque Gilbertum Regem exornandum putauit.* E  
Gio: <sup>f</sup> Naclero *Patriciatus dignitatem habuit  
Theodoricus Rex Ostragothorum.* E fù intanto  
pregio l'ordine de Patritij, che ritrouiamo Car-  
lo Magno intitolarsi <sup>a</sup> *Patritius Romanorum.* Ed  
il Sigonio aggiunge, che hauendo Costantino  
destinati due Prefetti Pretorij per l'imperio,  
fece

fece ciascheduno Patritio; ed il medesimo dice, agli Exarchi di Rauenna si daua l'esser Patritio; E l'Exarcato fù il sommo magistrato, come vedesi da Gio: <sup>b</sup> Nauclero. *Exarcatus origo idest summus magistratus Lōginus legatus Imperatoris introduxit circa annum Domini 570. c Exarcorum magistratus missorum in Italiam à Constantinopoli finem habuit anno Domini 756.*

<sup>b</sup> Cronograf.  
fol. 563.  
<sup>c</sup>  
Id. fol. 909.

25 Adunque riconosciuta questa distinctione di Signore, e Caualiere diremo, che sotto titolo di Signore sono quelle Case, che vengono originarie dà Sangue regale, ò i loro Antenati hanno apparentato con i Rè; mà non intendo di coloro che l'ebbero dà altra famiglia con la denominatione della famiglia del Regnante. Sono anche Signori quelli che ebbero inuestitura di domini; assoluti, ò molti Capitan Generali, ò portano di hauer posseduto feudi auanti, ò in tempo de' Rè Normandi, ò de' Sueui. Nell'esser Caualiere conuengono tutte le altre preeminenze, che costituiscono vn'huomo nobile; che però ciascheduno, che è nobile è Caualiere; mà non ciascheduno, che è Caualiere, e Signore, conforme frà gli antichi non ciascheduno che era nobile dell'ordine equestre era Patritio, Da quelche dice Bodino *Cesar deinde, & Augustus, plerasq; nobiliorum gentium in Patriciorum Ordinem sublegerunt. Donde*

Lib. 3. de  
Repub. fol.  
549.

s'in-

vedesi che ancora à que' tempi la voce nobile s'intendeua per l'ordine equestre, e non Patrio. Mà per esser Patrio bisognaua molto, come dice Zenone. *Neminem eam deferre potuisse, nisi prius Consulatus honore patiatur, aut Praefectura Praetorium orientis; vel Urbis administrationem, aut magistri militum gessisse noscatur.* E considerandosi la stagione di que' tempi antichi cō questa del seculo corrente, si vedrà corrispondere à questa verità per appunto, quanto dà noi si è supposto bisognante ad vno per esser Signore. E qual dignità fosse stata à que' tempi *magister militum*, lo dice Bodino. *Summum quidem imperandi ius habet, & omnem in milites animaduersionem; non tamen in Principis agnatos, & proximos publicum iudicium constituere possunt.*

26 I Patrij anticamente portauano il loro contrafegni, come notano tutti gli scrittori de' fatti de' Romani Patrij *a Bullam in pectore, & lunulas in pedibus habebant; erant enim fibulae eburnae corniculantes instar lunae, quod à Numa institutum ferunt: At Senatores eorumque posterij nigris calceis lunas annecterent ab Arcadibus deductum, ut se pro selenos designarent velut amplissimum testimonium nobilitatis ferrent. Ea enim Bulla aurea fuisse traditur figuram cordis habens una cum praetexta induebant. Et exacta pueritia*

Lib. 3. de Patria Dignitate

Lib. 3. de Rep. f. 500.

<sup>a</sup>  
Alexandro ab Alefandro in libr. Genial. dierum f. 521.

solemni festo laribus suspendebant. E l'origine della Pretesta l'habbiamo da Macrobio. *Hostilius Rex III. debellatis Hetruscis sellam Curulem, lictoresque, & togam pictam, atque pretextam, que insignia magistratum Hetruscorum erant, primus, ut Roma haberentur, instituit.*

Lib. I. Saturnal. cap. 2.

27. Mà ritornando all'ordine de' Cavalieri nel Regno di Napoli per legge d'alcuni Rè appare che con molto poco tēpo si conseguiva; cōtro gl'instituti de' Romani, ne' quali per cōseguir l'ordine equestre non si prescriveua la nobiltà, se non allo spatio di cent'anni, come è di ragione. Mà nel Regno di Napoli pare che corresse la cosa secondo i Greci per dir così; che gli huomini ricchi, e splendidi erano chiamati Equites, come habbiamo da Erodoto, se habbiamo per legge di Roberto, che per lo spatio di 30. anni si prescrive la nobiltà, ed ancora per legge di Carlo I. e che i figli di madre nobile, benchè di Padre ignobile siano nobili. Dalche vedesi chiaramente la nostra distinzione essere nel Regno di Napoli di Cavaliero, e Signore.

Lib. 5. fol. 308.

In Archiu. Sicil. l. 1316 ind. 15. fol. 105. a t.

Nell'istesso Archiuo 1267. fol. 14 l. 1283. indict. 11. fol. 13.

28. Dà tutto appare errar coloro, che han creduto, che *miles, & Eques* sia l'istesso; imperciò che i militi riceueuano il cingolo militare; e fù grande questa Dignità, che lo riceueuano ancora i Rè, ed era lecito à Baroni per la festa.

Z del

File. d. Pie  
tr. nell'hist.  
Napol. fol.  
244.

del riccuimento del Cingolo militare esiggere il sussidio da Vassalli, qual era di Carlini cinque à fuoco, Abbiamo, che Lucano volendo dimostrare Tolomeo costituito in dignità regale lo descrive coll' autorità di cinger la spada.

*Seuum in Populos Puer accipit enssem.*

imperciò che dà Romani anticamente si daua ò la sola Zona, e questa dauasi à semplici soldati; e perciò erano chiamati li soldati cinti, come dice Papiniano Iurisconsulto, e Seruio nel 7. dell' Eneide; ò si daua la zona col pugnale, e si daua à quei soldati, che haueano nella militia la Dignità del Tribunato, come dice Martiale; ò si daua la Zona con la spada à quelli, che erano costituiti in Dignità, che si tirasse il mero, e misto Imperio, come erano quelli creati Presidenti, e Prefetti del Pretorio degl' Imperatori Romani. E perciò Lucano disse

Lib. 4. Epi-  
gram. 32.

*Seuum in Populos Puer accipit Enssem.*

E da questo hebbe origine il riceuere il Cingolo militare.

Che sia stato molto più miles, che eques vedesi da quelche dice Gio: Nanelero, che vedendo Federico III. Imperatore in Roma. *Conuenerant nobiles complurimi militia Cingulum magnopere mereri optabant.* Ed à que' tempi la voce *de Viro nobili* risuonaua affai più che Cavalie-

Cronogra. f.  
fol. 592.

re

re, come habbiamo dall'Ammirato in tempo di Ladislao, che fu in que' tempi. Anticamente lo stocco al fianco delle statue nelle sepolture si concedeva solo à chi era cinto dal Rè del Cingolo militare, come prouò eruditamente Giuseppe Campanile. E sappiamo, che Carlo II. nel 1289. fè bandire vn publico regal Parlamento per l'apparecchio del Cingolo militare da conferirsi al Principe Carlo suo Primogenito, e Nauclero a dice. Anno Domini 1181. Imperator Fridericus Primus apud Maguntiam maximum festum celebravit conuentionis Principibus Regni, sed & de alijs regnis compluribus, in quo conuentu ex filijs ipsius Henricus Rex designatus, & Fridericus Dux Sueuorum ambo gladios accinxerunt.

a  
Nella prima parte delle famiglie fol. 168.

b  
Nella sua lettera historica per le ragioni de' Costanzi.

d  
Conografia fol. 781.

29 Da tutto questo fa nostra distinzione di Canaliero, e Signore parmi, che rimanga bastantemente prouata; ed ancora lo habbiamo dalla definizione della nobiltà. *Est quedam maiorum claritas*: adunque chi haurà più chiarezza de' maggiori sarà più nobile. La voce Gentilhuomo da onde vien detta lo dice Budino. *Et quoniam sepius incerto Patre serui nascebantur, etiam incerta proles erat; nec propter gentem habere serui, libertinique generis homines dicebantur, Patritij uero soli gentem habere iactabant;* così habetur ex Lilio lib. 4. in oratione Decij aduersus Pa-

Lib. de Rep lib. 3. cap. 8. fol. 545.

tritos ubi ait (semper ista audita sunt vos solos gentem habere, an hoc si Claudia familia non sim, nec ex Patricio sanguine ortus, sed unus Quiritium quilibet, qui modo me duobus ingenuis ortum sciam reticere possim?) ex quo satis innuit, nec seruos, nec libertinos gentem habuisse, & Gentiles fuisse, qui ex ingenuis nascerentur; hinc illa vox à nostris usurpata, ut qui nobiles sunt Gentiles Gentilhomines dicantur.

30. Si è detto, che per esser Signore, basta l'hauer posseduto feudi prima, ò in tempo de' Rè Normandi, ò de' Rè Sueui; e la ragione è, che si porterebbe vna antica possessione de' feudi, se i Rè Normandi incominciorono nel 1131. ed i Sueui, che succedettero ad essi nel 1195.

31. L'investitura de' dominij assoluti è à credere de' Saggi vna di quelle cose, che più specifica la Signoria. ma è da auuertirsi, che le monete, nelle quali si trouano impresse l'insegne d'vna famiglia assieme con quella del Rè non dimostrano investitura di dominio assoluto: mà batter moneta in questo modo fù concesso à i sette Officij del Regno.

32. Abbiamo detto, che l'hauere hauuti diuersi Capitan Generali coopera à questo. Nè si merauigli ciascheduno, se alcuni si trouano col solo nome di Capitano; imperciòche nella

età

età degli Aragonesi, siccome molto prima, questo nome competeua solo al Generale Capitano, e li capi delle squadre si chiamauano **Con-**testabili, e questo fu sino al 1500.

Camillo  
Portio nel-  
la Congiu-  
ra de' Baro-  
ni al fol. 54.

33 In quanto poi all'essere per origine da' angui regali, ò l'hauere gli Antenati d'vna Casa apparentato con i Rè dà la maggior chiazzezza, che possa hauerfi nel sangue; nè intendo accomunare con questi coloro, che l'hebbero d'altra famiglia con la denominatione del Regnante.

34 Mà supposto questo faremo ad impugnare quella conclusione vniuersale, che solo à Titolati deuesi l'Eccellenza, e proueremo, che risiede impegnata nella bocca di tutti senza sussistenza di ragione, e che la ragione à noi detta à dar l'Eccellenza à Signori, ò Titolati, ò non Titolati, che sieno, e l'Illustrissimo à Cavalieri Titolati, ò non Titolati, che sieno, considerata la natura del corrente secolo, e della Eccellenza, e dell'Illustrissimo; ò per non porne la bilancia nelle mani d'ogn'vno, ò per togliere la petulanza di coloro, che non vogliono stare al peso, offeruar quello delle Regie Pramatiche che prohibisce il trattameto de titoli ed ordina trattarsi di Signoria.

Fra i Titoli vuole questa concorrenza di genti del mondo, che solamente à i Principi de-

deuesi l'Eccellenza, e non assegnano la ragione; mà se deuesegli per ragione del dominio, à i Conti, e Marchesi non vedesi l'autorità diminuita da quella, che la godono i Principi; nè questi godono alcuna prerogatiua essenziale più de' Marchesi, e Conti; sicche nel secolo corrente non se gli rauuifa qualche distintione: Mà questa legge haue il fondamento dalla origine di questi Titoli, che anticamente i Principi con ragione si distingueuano frà gli altri titoli; se il Principato si trasfondeua à gli heredi, e dinotaua proprio dominio; mà i Marchesati, i Contadi, ed i Ducati erano Vitalitij, e dimostrauano esser semplici Officiali, come habbiamo prouato di sopra, e così con ragione i trattamenti erano diuersi; mà hoggi che hanno egualmente vna giurisdittione, egualmente deueno esser trattati; E se mi si risponde, che il Principe come che hà più antico il dominio del Marchesato, Contado, e Ducato, così mantienfi in vna certa preeminenza, mà se questa è la ragione, repigliarò l'argomento con dire, che il Baronato anticamente si preferiua in dignità al Marchesato, Contrado, e Ducato, se ancora il dominio trasfondeua à posteri, e godeua quella medesima giurisdittione del Principato, come hà prouato Sebastiano Munstero: adunque per la ragione della antichità del do-

dominio douria precedere il Baronato al Marchefato, Contado, e Ducato . Il primo Principe fu Nimerodo . *Hic dominatum arripuit , & liberos homines seruire coegit , qui propterea dictus est Nimerodus idest Dominus metuendus ; nam ante Nimerodi etatem aequè erat omnium libertas ;* e per conclusione bisogna confessare , che nel Principato hoggi non vi è qualche prerogativa essenziale più degli altri titoli . Adunque è mala quella diffintione, che solo a' Principi deuesi l'Eccellenza ; e con più adeguata proporzione si deue dar l'Eccellenza per la qualità del Personaggio , se è dell'ordine de' Signori , che nella lingua latina è l'istesso, che *Patricius* ; tanto più, che i Principati non si veggono delle sole Case de' Signori ; che in tal caso, se per ragion propria non haurebbe prerogative essenziali hoggi sopra gli altri titoli , le haurebbe per la società contratta assolutamente con i Signori , e seruirebbe per vna dichiarazione di essere dell'Ordine de' Patritij .

Bodin. de  
Rep. f. 196.

35 L'Eccellenza par , che sia diuisa hoggi d'un Personaggio maggiore di quello , al quale trattasi di Illustrissimo . La nobiltà si distingue in ordine de' Patritij , à cui corrisponde l'esser Signore ; ed in ordine Equestre , à cui corrisponde l'ordine de' Cauallieri , che è inferiore à quello de' Patritij ; nè riceue diffintione di Titoli ;

Titoli; addunque l'Eccellenza si deue non per ragione de' Titoli, mà a quelli dell'ordine de' Patritij, à cui corrispondono le famiglie de' Signori, ed a quelli dell'ordine de' Cauallieri deuesi l'Illustrissimo.

La maggiore di questo argomento non credo, che riceua dubbiozza. la prima parte della minore si è prouata bastantemente dalle notizie antecedenti. la seconda parte, che la nobiltà non si distingue da Titoli è più chiara e più vera della prima: si perche il mondo da primi natali sino al seculo corrente non ha ammesso altra distintione della nobiltà, che questi due ordini, qual distintione hà toccato l'Vniuersale; mà distinguendosi da Titoli oltre della improprietà si farebbe ragionato solo di que' luoghi, doue sono l'introduzioni de' Titoli con pregiudicare buona parte del mondo, e si farebbe ragionato di questo solo mezo alla nobiltà.

Sarebbe stato improprio; imperciòche farebbe stata vna distintione distruttiua dell'istessa nobiltà, se la nobiltà vien definita. *Est quedam maiorum claritas*. Con il mezo de' Titoli potria farsi Signore vn'huomo senza la chiarezza de' Maggiori incominciando dalla sua Vita con la compra d'vn Titolo, e formon-  
tarebbe la conditione di chi hà chiarezza de'

Mag-

Maggiori : adunque dalla specie de' Titoli non può hauerli la distintione nella nobiltà. Nè i Titoli possono pregiudicare alla chiarezza de' Maggiori , che sicome l'Arte auuanzare alla Natura non può nella fabrica delle cose , così i titoli non ponno soprauanzare à quanto conserie di molti anni , e con lumi molti splendenti haue ammassato la natura à prò d'vna Casa . E che sia così vedesi , che vna persona arricchita de' titoli, de' feudi , e di tutti gli honori sarà Grande per hauer raccolto quanto è in quest' Erario ; ma trasmetterà à Posterì i principij della Signoria . mà à lei manca il Constitutiuo della nobiltà, e l'essentiale di essa , che *est quedā maiorum claritas* ; col che non potrà mai paragonarsi ad huomo di antica Signoria , anzi per ragione in riguardo della Signoria i suoi descēti godranno i fruttì seminati dalla mano regale, e non egli, ed in proua di ciò dice Almstenio.

*sit Ciuis omni virtute , & in Rempublicam studio accumulatus in illo incipiet illud nobilitatis eximium lumen . Hic primus generosus , & magnificus , non tamen nobilis appellari solet ; Vt igitur unum , non numerum , sed numeri principium dicimus , sic primum illum omnibus summis honoribus dignissimū existimamus non nobilem , sed authorem , & principium nobilitatis appellamus .* Ed il detto Autore in vn'altro luogo <sup>b</sup> *noua nobilitas non habet aetatis*

In lib. de  
Iucund. In-  
stit. fol. 271.

<sup>b</sup>  
Nel mede-  
mo lib. fol.  
160.

canitiem, cui precipuum honorem tribuendum putat; perinde ac in singulis hominibus habet auctoritatem senectus, sic in nobilitate clara gentis antiquitas, e Gio: Bodino porta vn'luogo di Cicerone, che v'adice *Aemilius Scaurus Patrie gentis maiores habuit ignobiles; ipse nouus homo Præturam, Consulatum, Censuram adeptus, ac Senatus Princeps factus posteritati peperit nobilitatem; Erat igitur nobilitas Romanorum in Populi suffragijs, & arbitrio posita; illud autem absurdum, & iniquum, ut sceleratissimus quisque quantumuis obscuro genere natus esset, beneficio magistratus Curulis nobilitatem ad posteros propagaret: qui vero Patritio sanguine ortus esset, nisi maiorum statuas demonstraret ignobilis haberetur.* Prouasi ancora questa nostra opinione da vn'altro luogo di Bodino,<sup>d</sup> doue dice i Romani *nobilem primum definiiebant, qui noui hominis filius esset; onde auuertasi à quella parola filius noui hominis; e non dice qui nouus homo esset, e cita in questo Ascanio in oratione in toga candida, che dice nouum hominem autem, qui primus in sua gente magistratum Curulem adipisceretur, ac statue sibi eligenda ius haberet; idest qui ædilis Curulis Prætor, Censorue fuisset.* e Gio: Stobeo in sermone *nobiles illos esse, qui parentibus bonis, aut potentibus, aut claris orti sunt in fol. 499. dice non sufficit autem patrem esse virum excellentem, sed antiquum generis*

Lib. 3. de  
Rep. f. 549.

De Rep.  
fol. 548.

*neris auctorem talem fuisse oportet* . Si proua ancora, che la Religione di Malta non ammette il Quarto d'vn Titolato nella sua Vita , se non proua la nobiltà fino all'Auo ; perche quel Titolo incominciato nella sua Vita incomincia à purgare il Sangue dell'ignobiltà sua ; mà per essere ammesso vi vuole la chiarezza degli ascendenti : adunque i Titoli non possono pregiudicare à chi col fauore del tempo, e con la chiarezza de' maggiori hà caminato felicemente .

*Impetus incommodi publicis rebus , quam utiles esse possunt ; nam ut in pomis , baccis que coacta , & præter assueti temporis legem maturitas insolentia quidem rei iucunda est ; caterum ipsa arbores medicamine , aut admoto aestu præcipientes maturitatis tempus hoc edito spectaculo marcescunt ; ita publicis rebus , & præsertim grauioribus quidam ordo dictus est , quem , qui peruertunt salutem Provinciarum videntur eneruare .*

Gio: Bar-  
clai Icon-  
animarum  
cap. 13.

36 Mà se mi si risponde , che de' Titoli di Napoli par , che faceffero più conto , costituendo loro la Camera à parte, replicherò con più cose . Primieramente questa institutione riguarda l'introduttion de' Titoli nel Regno quali trasustantiati ne i Baronaggi produceuano in quella stagione quell' istesso splendore, che fè à Romani chiamare li Signori di Città, e Castelli Regali, che à ragione de Dominij po-

tenza, e del mero , e misto imperio *cum omni gladij potestate* naturizauano quasi la conditione de Rè : Ma crescendo l'ambitione alla giornata con l'assistenza della instabilità delle cose , che fà godere delle inuentioni, e nouità anche non ben regolate, introdussero li Baroni à intitolarsi Conti, Marchesi, e Duchi; e rimanendo questi titoli à dinotare li dominij, e Baronaggi meritauano maggior stima da i Rè : ma'l valore vedesi con euidenza da Baronaggi; e tutto questo si proua da quelche habbiamo detto di sopra che erano i Baroni anticamente, e come si preferiuano à Conti, Marchesi, e Duchi; ma i Conti, Marchesi, e Duchi vennero in questo preggio quando i Baroni s'intitolarono Marchesi, Duchi, e Conti; e l'introduzzione di somiglianti titoli fù prima de i Rè di Napoli, e soprauenendo i Rè, e ritrouando li Baroni con quel carattere di quei titoli; quei titoli differirono da gli altri i Rè, incominciando à disusarsi il nome di Barone , e da sdegnarsi quel solo nome : dalche concludasi che non per ragione de' titoli, ma per l'antichi Baronaggi fù costituita à loro la Camera .

37 Nè occorre il replicare, che se il titolo non fosse vn non sò che di maggiore, non si cercherebbe da Signori : questo con vna simiglianza di discifra . Gli habiti ancora si cercano , e si

pro-

procurano indifferentemente, e da Signori, e da Cavalieri. A questi ultimi frutta per contrassegnarli nobili. Ed à i primi opra quel tanto, che à i Rè portandoli non accresce grado alla dignità regale. Il cingolo militare ne' tempi antichi come gran segno di nobiltà era richiesto da Signori Vassalli, ed anche se ne cingevano i Rè, nè à loro seruiua à distinguerli frà gli altri Rè, se lo godeuano Baroni Vassalli; così anche vn Signore non può vantarsi d'esser titolato, se questo si rauuisa non solo in gente di nobiltà moderna; mà anco in gente ignobile: adunque l'Eccellenza si deue ad vn Signore, ò titolato, ò non titolato, che sia; giachè questa nel secolo corrente par, che si diuisa, ch'è lo contrasegna dalle Case de' Cavalieri.

38 Da questa falsa sentenza, che debbasi l'Eccellenza per ragione di Titoli si vedrebbero multiplicati gli assurdi nel mondo. Primieramente, che vn Signore titolato con vn Cavaliere Titolato si tratterebbero da eguali. Per secondo vn Signore non titolato, ed vn Cavaliere non titolato sarebbe l'istesso. Per terzo vn Cavaliere titolato si preferirebbe ad vn Signore non titolato; colche non darsi maggiore, ò minore nobiltà, maggiore, ò minore chiarezza di sangue. Vedrasi offesa nelle perfettioni la  
 natu-

natura, se l'oro, e la rame corressero con egual  
 conto.

39 Ma perche habbiamo detto di sopra, che la nobiltà riceuè la chiarezza da i quarti, e d'auuertirsi, che la dissuguaglianza de' matrimonij offende quella sola specie della nobiltà dell'ordine Equestre, ò se vogliamo dire delle Case de Cauallieri; imperciòche la loro nobiltà si fonda nella chiarezza de' quarti; che però macádone vno di quelli cadrebbe quella fabrica. Ma i Signori, la cui nobiltà stà fondata nella antichità de' feudi, nel deriuare da Sâgue Regale, nell' inuestitura di dominij assoluti, nella qualità di Capitani generali, non riceuono alcun pregiudicio dalla disuguaglianza de' matrimonij se il costitutivo dell' vno è diuerso dall' altro, e ne' Signori si verifica quel detto di Bodino. *Iâ verò decus, ac dignitas, generisque nobilitas, ac familiæ splendor à Viris tota pendet.* Che à Signori il fine primario è di aggrandire i dominij, accrescere le loro potenze; guardarfi di non mendicare, che vn Rè vestito da ceneri imbratta più che con ogn' altro la maestà; dice Bodino nel medesimo libro de Republica fol. 727. *Rex Agesilaus sui fama, ac rerum gestarum gloria Orientem implenerat, quem tamen Rex Aegyptius, cū hūmi susum, ac vilissimo Græcorum pallio indutum intueretur vehementer despexit.* E più di sotto.

Ca-

*Cauebit Princeps, cum ad Principis colloquium accesserit, ne quid in cultu corporis appareat, quod vituperatione dignum videatur; quoniam praesentia ferè semper minuit eam, quam quisque de se ipso excitauit opinionem, ac famam.*

Mà l'oro nel più oscuro elemento che è la terra si troua. Potrei tutto questo prouarlo con quantità d'esempi d'huomini riguardeuoli dagli anni tramandati; mà sarebbe argomentar degli effetti, ilche conuiene quauo s'ignorano le cagioni. Nè siamo ne' tempi della Germania antica, come dice

*Nauclero. Dotem iuxta mores veterum Germanorum non uxor marito, sed uxori maritus offert.*

Cronograf.  
fol. 1631.

*Inter sunt Parentes; & Propinqui, ac munera probant non ad delicias muliebres quaesita, nec quibus noua nupta comatur, sed Boves, & frænatum equum, & scutum cum framea, gladioque: in hac munera uxor accipitur, atque inuicem ipsa armorum aliquid uiro offert hoc maximum vinculum, hac arcana sacra, hos coniugales Deos arbitrantur nec se mulier-extra uirtutum cogitationes, extraque bellorum casus putat. Iphis incipientibus matrimonij auspicijs admonetur uenire se laborum, periculorumque sociam; idem in pace, idem in praelio passuram, ausuramque hoc iuncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denunciant: Mà questa dissuaguaglianza de' matrimonij non si verifica ne' Cauallieri, il fine primario de' quali è di purificare il sangue,*

ed

ed accomodarsi i quarti .

40 Per non dilungarmi d'auantaggio ritorno alla conclusione, e dico , che nella concorrenza de' Titoli ritrouati secondo gli vsi correnti l'Eccellenza specificando la Signoria deuesi dare alle Case de' Signori , ò Titolati , ò nò Titolati, che sieno; e l'Illustrissimo à tutte le Case de' Cavalieri indifferentemente , ò titolati, ò non titolati, che sieno; e quanto si trauia da questo s'offende la natura , & gli ordini delle cose; e non deuesi stimare alterigia in vn Signore se non vuole accomunarsi ne' trattamenti da chi viene distinto con la chiarezza de' suoi maggiori. Ed auuertasi quel, che dice Barclaiò.

Icon animi  
mum f. 350.

*Nec ceteri accusandi qui mores ex dignitate instituunt, & fortuna sua accedunt; quippe necessarium quoque interdum est sublimis hæc maiestas .* Che però ciascheduno faccia rigoroso esame, e non s'abbagli da quel detto impolucrito nella bocca di tutti; che è da correrli con la comunità, che l'uscire à far testa alle opinioni singolari, benche assistite dalla ragione è pericoloso . E per sua cautela si ricordi della risposta data dal Papa Giouãni XXII. che fù dimandato, *quid foret à veritate remotius* ; onde rispose *Vulgi sententia ; nam quicquid laudat vituperio dignum est ; quicquid cogitat vanum ; quicquid loquitur falsum ; quicquid improbat bonum , & quicquid*

ex-

*extollit infame est.*

41 Nè lascio di soggiungere , che al dar giuditio d'vna famiglia *omnino vacuus debet esse affectibus* . E disse l'Imperatore Basilio à Leone suo figlio . *Per Historias veteres ire ne recusa : ibi inuenies sine labore, quæ alij cum labore collegerunt* . Mà deuonsi fuggire quegli Autori, che han vomitato, con molta libertà di coscienza, i loro veleni, ad annigrare i splendori d'vn Cafato . Nè mancano di coloro, che inalzano il piombo alla conditione dell'oro, e nell'oro vi danno la lega . Nè ciò basta senza quella chiave, che è nelle mani degli Eruditi, dico quella del sapere il vero vso degli antichi, ed il vero suono di alcune voci antiche, che dalla mutatione de' tempi vengono à noi disusate, come per esemplo frà Longobardi la voce ( *confabulatus* ) e la voce ( *Gammalus* ) significaua per vno dell'istessa stirpe, ò cognatione. frà gl'istessi la voce *Mallones* per li capelli, ò barba tosata la prima volta, che i Longobardi mandauano come pegno pretioso à qualche Principe, ò Superiore in Segno di suggettione, ò quasi figliatione ad imitatione de' Popoli antichi, come dice Alessandro ab Alexandro . *Comam apud Lacedemonios, quoque ingenui alebant, nam omnes comati erant, cum seruos, crines habere non deceret.* E nel commento di Tiraquello *sub verbo apud*

Lib. dierum  
genialium  
fol. 534.

Bb

La-

*Lacedemones*. Spartanorum Rex Leonidas fortitudinis causa comam gestabat, quod amicis modestiorem, hostibus verò terribiliorem propter ipsam videri se arbitrabatur. Hinc & Spartani omnes nutrire comam ceperunt. E l'istesso Alessandro a dice Argini cum antea criniti essent, vitti à Lacedemonis, amissis Tyrijs, deplorada calamitatis causa, capillos obtuderunt, vouentes se non resumpturos nisi Tyrias recepissent. La voce Chiliarchus, idest Ductor mille Virorum. Che vuol dire Principes Chadios, & Parachadios, idest, qui Iudices, & Legatos creare possunt come dice <sup>b</sup> Bodino. Lucumones erano que' Principi, che attendeuanò all'vniuersal gouerno della Toscana, ed à far pubblicare Editti, e leggi, e questi formauano il supremo, e libero magistrato. La Voce *LARTH* significaua ne' Toscani quello che hauea vna Suprema potestà in quella maniera, che à tempi nostri faria la Dignità del Doge di Venetia. E fù detto anco con l'aggiunto *LARTH. IAL* che significaua massimo, ed inuitto. La Voce (*Auricabeones*) suonaua per legge de' Longobardi. *Bellagines* per quelle de' Goti. *Fodrum* per la portione di grano, che i Popoli pagauano all'Imperadore, ò Rè venenti in Italia. *VVaso* per vn pezzo di Terra, che il Venditore porgea al Compratore nell'atto di dargli il possesso d'vn podere. *VVarpire* per vscir di possesso.

Afcia

Fol. 542.

<sup>b</sup>  
Fol. 549.

Afcia scolpita sopra i fepolcri era feguo di memoria durabile . Buccicolario nel Regno era quali *Praefectus Annone* . E Scalario Proueditore delle fabriche Regie . Ciammerlano viene à dir Cameriero . Mafiro Stanzionario appreffo i Rè di Napoli s'intendeua per Proueditor Generale di tutte le fortezze . Mafiro Oftiario per maggiorduomo . Maeftri Rationali erano Prefidenti di Camera, che fi creauano dalle cinque Piazze di Napoli , cioè quattro per ciafcheduna,perloche tutti quelli , che fi ritrouano con l'aggiunta di *miles* erano Cavalieri , mà quefta autorità delle Piazze fù per ordine degli Auftriaci Monarchi tolta nel 1590. nella Viſita Generale del Regno,per Don Lopez de Guzman. Il nome di Caftaldo, appreffo i Longobardi, fi daua à Gouvernatori di Città , e di Prouincie, ed Officiali di guerra. La voce *Baſſo* ſignificaua quel titolo di Dignità, come hoggi quel di Vaſſallo , che poſſiede feudi . Ne' tempi antichi, dire ( habitare ad vn luogo ) era l'ifteſſo, che dire ( Signore di quel luogo ; ) impercioche ſenza formalità d'ineſtitura , à chi ſi volea dar qualche luogo, altro non ſi faceua, che mandarlo ad habitare ; E l'ignorar queſto à molti ſcrittori l'han fatto trauiare dal vero; E queſte baſtino per eſempio , non hauend'io in queſto Trattato la mira di eſplicare l'eſſenza di quelle

Voci. Frà gli antichi, il nome non si scolpiua, ò di rado, con vna sola lettera. Dopo il nome gētilitio, ed auanti il Cognome, haueano per regole inalterabili di porre quello del Padre, Auolo, e Bisauolo. L'vso de' Cognomi, che alcuni stimano moderno, e s'ingannano, è antichissimo, come in vn' altro Trattato l'habbiamo prouato abbastanza. L'habitare ne' monti fù segno de' Popoli antichissimi, se dice Strabone. *Coniicit Plato, post diluuiam, tres vitæ degendæ formas extitisse. Primam in summis montium simplicem, & agrestem, metuentibus aquas hominibus etiam terra degentes. Alteram ad radices montium, paulatim recepto animo, cum campi etiam resiccati cepissent. Tertiam in planis. Addi his posse videntur quarta, & quinta, & ultima autem omnium, habitandi in ora maritima, & insulis, omnia metu dempto. Hac, Plato, discrimina, ait, ab Homero notari, atque eum pro exemplo primæ fortunæ posuisse Cycloperum Vitæ, qui, fructus spontè natos carperent, inque summis montibus, ac speluncis habitarent; Onde Camillo a Pellegrino vuole, che Virgilio per dimostrare l'antichità degli Aurunci, li descrisse dall'habitare i monti in que' versi.*

*Et quos de collibus altis aurunci misere patres.*

I segni di nobiltà furono diuersamente denotati dagli antichi. *a Nobilitatis insignia apud Ger-*

*ma-*

Lib. 23.

Nella Cà-  
pan. felice  
disc 4. fol.  
601.

Alex. ab A-  
lexand. ge-  
nial. dier.  
fol. 525,

*manos frammea, & scuto: Cretenſes, militaris ſtola, Arginos Clypeus . Apud Romanos, toga , qui ex hoc gens rogata dicta eſt , & apud Græcos Pallium, ideo qui Romani Cives eſſe deſiderint, aut Ciuitatis iura amiſerant, quique relegati, quibuſcumque aqua, & igne interdicitum foret, togam induere non poterant ; hi enim, toga dimiſſa, pallium ſumebant, quod Græcum fuiſſe ſatis cõſtat. In ſegne antiche furono de' Romani il lupo, il Minotauro , il Cauallo, ed il Cignale . L'Egittij portarono il Bue . i Frigiſi il Porco, i Sueui l'Orſo , i Germani , egl'Ingleſi il Leone, i Saneſi la Lupa, i Tarentiti il Delfino , i Napolitani il Toro, e Barbuto . In quanto alle inſegne non mancano di coloro , che han dato vna ſcienza per conoſcere la nobiltà di quel Caſato . L'inſegna d'vna famiglia non fù mai lecito vſurparſi, come dice Bodino . *In ſigne quidem unicuique ſibi fingere ſemper licuit , ac licebit, non tamen ſtemmata imponere, illuſtriumque familiarum inſignia vſurpare ;* Onde fà gran proua in due famiglie vn' iſteſſo Marchio, à creder, che ſieno l' iſteſſa . Nè importa molto l'hauere diuerſa denominatione , che habbiamo gli eſempi , che predeuano alcuni la denominatione dà i dominij, ò da altro . Gli aggiunti à queſte inſegne ſono molti, e da molti ſi vſurpano irragioneuolmente alle volte, e chi ne hà le conſeſſioni, viene alle volte accumulato à coloro, che ſen-*

Lib. de Rep  
ſol. 550.

senza ragione l'inalzano, e dell' Aquila potria dirsi à questo proposito, *& sic sensim deplumata est Aquila, ut vix illi ad volandum penna supersint*; Nè voglio tralasciare, che nella seconda parte delle lettere memorabili del Signore Abate Michele Giustiniani, vi è inserita vna scrittura di Monsignor Luigi Riccio, che proua, che quando il S. Concilio di Trento parla de' gran Principi, in ordine alle dispense, comprende i Signori del Regno di Napoli.

IL FINE.

IN-



# INDICE

Delle Cose Più Notabili.



## A



Accento nella prima parola del membro deue cadere nel numero oratorio nella prima sillaba ouero nelle voci di tre sillabe, che cada nella seconda ; ò nelle voci di quattro sillabe , che cada nella

terza . Par. 2. num. 16.

Accento perche non deue cadere nell'ultima sillaba della prima parola del membro. p. 2. n. 16.

Accento nell'ultima parola del membro non hà da cadere nell'ultima sillaba , ma toltane l'ultima quanto più sarà vicino alla fine tanto più farà quella parola proportionata al numero oratorio . p. 2. n. 15.

Ac-

# I N D I C E

Accénto nel numero venuto può cadere nell'ultima sillaba dell'ultima parola del membro . p.2.num.	15
Acrimonia , & acutezza nel dire semplice ò puro qual sia, & come si diuida, & in quante specie. p.2.n.	6
Acrimonia, & acutezza nel dire per Paranomasiam qual sia . p.2.nu.	6
Adiectiui soli senza il sostantiuo seruitore dourian praticarsi nelle sottoscrizioni, e per qual ragione . p.4.nu.	3
Agonistico componimento che sia . p.1.n.	3
Allegoria che sia . p.2.nu.	31
Allegoria non compete indifferentemente in tutte le lettere . p.2.nu.	31
Allegoria compete alle lettere in congiuntura di minaccie scriuendosi ad huomini grandi, & à Cittadi intiere . p.2.nu.	31
Anelli inuentati da Prometeo, & per qual ragione . p.4.nu.	24
Anelli da chi si portauano di ferro da chi d'argento, & da chi d'oro per statuto de' Romani. par.4.nu.	24
Annulo aureo perche vsato dagli Authori à dimostrare la nobiltà . p.4.nu.	24
Annulus aureus perche appresso i Romani fù segno di nobiltà . p.4.nu.	24
Antipalage figura qual sia , p.2.nu.	22

Anti-

# I N D I C E

Antiteton figura qual sia . p.2.nu.	38
Aristotile vsò le dimostrationi nella lettera . p. 2.num.	3
Afcia scolpita sopra i sepolcri, che dinoti . p.4. num.	41
Affurdi introdotti nel sottoscriuere il nome nel- le lettere, & quali siano . p.4.nu.	2.e 3
Attaccamenti Congiuntiuui assolutamente quali siano . p.1.nu.	9
Attaccamenti congiuntiuui, & sospensiuui quali siano . p.1.nu.	9
Attaccamenti sospensiuui di due sorti singolari, & accoppiati quali siano.p.1.nu.	10.
Auricabæones, che significaua frà Longobar- di.p.4.nu.	41,

## B

**B** Aroni verso il 900. della nascita del Signo-  
re, & prima di tal tempo preferiuano, &  
erano in maggior stima delli Duchj, Marche-  
si, e Conti, & per qual cagione.

Baroni qual'erano anticamente . p.4.nu.	19
Basso che significaua . p.4.nu.	41
Bellagines frà Goti, che dinotaua . p.4.n.	41
Bene che seguiaua ò del pari, ò dipoi, ò in poten- za qual sia. p.3.nu.	16
Bene in vno, come s'ingrandisce. p.3.n.	16

## C c

Bre-

## I N D I C E

Breuità nelle lettere, come s'intenda . par. 3.	3.
num. . . . .	3.
Buccicolario nel regno di Napoli quale era . p.	41.
4.nu. . . . .	41.
Bulla in pectore, che significaua appresso i Ro-	
mani . p. 4. nu. . . . .	26
Bulla in pectore di che figura fuffe . p. 4. n.	26

## C

<b>C</b> Apitano anticamente dinotaua l'isteffo,	
che qualche hoggi noi chiamiamo Ca-	
pitano Generale . p. 4. nu. . . . .	32
Cardinal Sforza Pallauicino lodato dall' Autho-	
re . p. 2. nu. . . . .	32
Cardinal Sforza Pallauicino vien notato di al-	
cune puerilità nell' arte dello ftile infegnati-	
uo . p. 4. nu. . . . .	18
Cardinal Sforza Pallauicino vien notato dall'	
Authore, che egli non offeruaffe, qualche dif-	
fe nè periodi Italiani, douerfi fugire è fcoftar-	
fi dalla mifura de verfi . p. 1. nu. . . . .	18
Cardinal Sforza Pallauicino djede per vno de-	
gl'Elementi della eleganza la varietà, è come	
parte effentiale, è fi porta, che egli inciam-	
paffe in non offeruarla . p. 2. nu. . . . .	42.
Cardinal Sforza Pallauicino vien notato dall'	
Authore, che non ben cenfuraffe Ifocrate, in	
vna	

# I N D I C E

- vna comparatione, & si portano alcune comparationi dell'istesso Sforza nelle quali si nota che egli non offeruasse qualche hauera scritto nell'arte dello stile. p. 2. nu. 32
- Catone ripreso da Cicerone in che. p. 2. nu. 16
- Caualiere in che differischa dal Signore secondo l'Authore. p. 4. nu. 25, 27, 28. e 29
- Censo de Caualiere quanto fusse stato appresso i Romani. p. 4. nu. 24
- Censo Senatorio quanto fusse stato appresso i Romani. p. 4. nu. 24
- Censo de Romani fù annua entrata è non valente. p. 4. nu. 24
- Chiarezza nelle lettere in che consista. p. 3. n. 12. p. 2. nu. 6
- Chiliarchus, che sia. p. 4. nu. 41
- Chioma lasciata dalli Argini è per qual causa. p. 4. nu. 41
- Chioma perché incominciata à portar si da Spartani. p. 4. nu. 41
- Chioma appresso i Lacedemoni da chi si portaua, & à chi era prohibita. p. 4. nu. 41
- Ciamberlano che era nel Regno di Napoli. p. 4. num. 41
- Cicerone vien notato dall'Authore, che si stargasse dallo stile delle lettere nell'incominciare da particole sospensiuè, & per qual ragione. p. 2. nu. 5

# I N D I C E

Cicerone hà dato alle lettere il Periodo oratorio. p. 2. nu.	5
Cicerone hà pieno le fue lettere di trāslati, & di tutte i lumi. p. 2. nu. 5. e nu.	27
Cimiero con la Galea vforono i Conti in vece di Corone. p. 4. nu.	21
Cingolo militare quando si riceuea da Baroni era loro lecito esigere il sussidio da vassalli per la festa di carlini cinque à fuoco. par. 4. num.	28
Cingolo militare se ne cingevano anche i Rè. p. 4. num.	28
Cingolo militare si cingeva dagli Imperadori ancora à Nobili. p. 4. nu.	28
Clemenza d'vn Principe deue farsi à vedere di scaturire dalla sola sua volontà. p. 5. nu.	19
Clemenza che effetto faccia alle volte. par. 3. num.	17
Clientela che significa nel vero senso. par. 4. num.	4
Cliens vsato in luogo di seruitore nelle sottoscrizioni alle lettere da alcuni filosofi è per qual ragione. p. 4. nu.	4
Cliens è più, che dire seruus è per qual ragione p. 4. nu.	4
Cliens frà gli equali è più da vsarsi, che seruus, & per qual ragione. p. 4. n.	5
Cliens è voce più proportionata, che seruus ad	

# I N D I C E

- vno che vuole mostrare maggioranza è per qual ragione. p. 4. nu. 6
- Cliente prouasi che nell' Italiano può dirsi nel senso, che hà nel latino . par. 4. num. 8.9. 10. & 11
- Cognitione degl'animi di coloro con chi si tratta si hà dagl' ingegni di quei Tali ò dalli fini ò intentione di loro. p. 3. nu. 14
- Cognitione degl'animi degli huomini semplici & fiacchi si hà dall'ingegno è da prudèti si hà da fini . p. 3. nu. 14
- Cognitione degl'animi de Prencipi si hà più tosto dagl'ingegni, che da fini, è per qual ragione. p. 3. nu. 14
- Cognitione degl'animi si hà più tosto dal parlare in alcune cōgiunture, & quali queste siano, che da fatti. p. 3. nu. 14
- Cognitione degl'animi può hauerfi da fatti per non essere ingannato. p. 3. nu. 14
- Cognitione de costumi, & tempi può hauerfi da serui degl'opinionì, & pensieri dagl'intimi da famigliari della vera fama da domestici, & per qual ragione. p. 3. nu. 14
- Cognitione degl'animi può hauerfi dal temperamento dalla esperienza dalla consuetudine dalli beni di fortuna dalla opinione, che ciascheduno hà di se stesso dagli Authori, che hà cōuersato, & come ciò si faccia, & come ciò sia è per

# I N D I C E

è per qual ragione, par, 3, num.	14
<b>Cognitione degli huomini si hà anche dalla pro- prietà delle nationi, p. 3, nu.</b>	14
<b>Cognomi quanto siano antichi, p. 4, n.</b>	41
<b>Collatione, che sia, p. 2, nu.</b>	28
<b>Coltri di Broccato d'oro è di Velluto ne funera- li competeuano solo a' Rè, &amp; Prencipi di Real sangue, p. 4, nu.</b>	20
<b>Coltri di Baroni Vassalli del Bellico erano di Velluto nell'orlo d'ormesino, p. 4, nu.</b>	20
<b>Cominciare da casi obliqui fà più elegante il di- re, p. 2, nu.</b>	23
<b>Cominciare dà vn'istessa parola i membri tutti dà ornamento, p. 2, nu.</b>	24
<b>Comparatione, che sia dà che differisce dalla collatione comparatione, che requisiti deue hauere, 2, nu.</b>	30
<b>Comparatione creduta l'istesso, che l'immagine da molti Authori, &amp; perciò errano molti, p. 2, num.</b>	30
<b>Comparatione in che differisca dall'immagine, &amp; in che conuengono, p. 2, nu.</b>	30
<b>Comparatione, che sia metafora è poco differē- te dalla metafora, come vuole indurre per sentenza d'Aristotile il P. Panigarola si proua che non sia cossi è si porta, che habbia inteso Aristotile, p. 2, nu.</b>	30
<b>Comparatione stimata dal Card. Sforza Pala- uicino</b>	

# I N D I C E

vicino frà gli ornamenti la maggiore. par. 2. num.	32
Comparationi, & collationi nella prosa nè facilmente ne senza cautela deouonfi ammettere, & perche esplicato da Panigarola. p. 2. nu.	32.
Comparationi alcune in alcune lettere conuengono. p. 2. nu.	32
Comparationi alcune dal Card. Sforza Pallauicino esaminata. p. 2. nu.	32
Comparationi deouono sfuggire i Paralogismi. p. 2. nu.	32
Concilio di Trento quando parla delle dispenze trà gran Prencipi comprende i Signori del Regno di Napoli. p. 4. nu.	4
Conciso ò Inciso quale sia. p. 1. nu.	8
Concorso de vocali non è sempre da fuggirsi anzi alcuni fanno grãde il dire, & quali siano. p. 2. num.	16
Confabulatus voce Longobarda, che significa. p. 4. num.	41
Confirmare vna cosa da quali luoghi si deue. p. 3. num.	21
Consonanti in maggior quantità in vna parola fanno più sonora. p. 2. nu.	20
Conti verso li 900. della Nascita del Signore, & prima non erano titoli hereditarij, ma vitalitij, che dinotauano essere Presidi delle Regioni, & delle Terre, fatti dagli Imperadori, & da Rè. p. 4. n. 19.	Cori-

# I N D I C E

<b>Corito d'Italia qual fosse.</b>	p.4.nu. 21
<b>Corona anticamente non s'vsaua,&amp; in suo luogo s'vsaua l'hasta è questa era chiamata diuersamente.</b>	p.4.nu. 21
<b>Corone che si concedeuano à Prencipi , Marchesi, e Duchi era vn solo cerchio senza merli.</b>	p.4.nu. 21
<b>Corone che si concedeuano à conti.</b>	p.4.nu. 21
<b>Cortesia nella lettera, come deua vsarsi.</b>	p.3.n.13
<b>Cose procurate da noi nel persuadere per mezzo del parlare secondo Aristotile quali siano.</b>	p.3.nu. 16
<b>Costruttione nelle lettere tirate alla lunga è difetto.</b>	p.3 nu. 11
<b>Cultor vsato da Renato des Cartes è per qual ragione.</b>	p.4.nu. 12
<b>Cultus che sia .</b>	p.4.nu. 12
<b>Cultore può introdursi nell' Italiano nel sentimento de latini è per qual ragione è qual forza hauria.</b>	p.4.nu. 13

## D

<b>D</b> Ecoro in che consista nella lettera .	par. 3. num. 13
<b>Demetrio nella partic. 46. e 53. viene inteso diuersamente dall' Authore, che dagl'altri espositori, è per qual ragione.</b>	p.2.num. 30

Deme-

# I N D I C H

Demetrio nella partic. 106. non bene esplicato da Panigarola, & per qual ragione. p. 2. n.	6
Demetrio come inteso dall' Authore nella part. 81. p. 2. nu.	28
Demetrio come riconciliato dall' Authore con Aristotile, & con Cicerone nella. partic. 106. p. 2. nu.	6
Demetrio nella partic. 113. esplicato, & che non proua contro l' Authore. p. 2. nu.	23
Detto di Dionigi Siracusano. p. 3. nu.	16
Difficultà delle cose non ci deue trattenerne. p. 3. num.	16
Difetto nelle lettere nel quale possono cadere gli huomini consumati nell' arte della elocutione, & in che possono dare i figliolastri. p. 2. num.	5
Dire semplice, & puro qual sia p. 2. nu.	6
Dire semplice, & puro ammette alcuni ornamenti, & alcune acutezze. p. 2. nu.	6
Dire puro chiaro naturale è corrente, & ordinario scelto qual sia , de quali ornamenti sia capace secondo Aristotile, & come si faccia. p. 2. num.	6
Distributione dell' opera in quante parti si diuida, & che tratta ciascheduna di esse. p. 2. n.	2
Diuisione della prosa in rotta è scatenata legata è periodica. p. 1. nu.	4
Dote delli matrimonij , come era appresso gli	

D d

an-

## F N D U C E

- antichi Germani . p.4.num. 39
- Duchi nel 900. della nascita del Signore, & prima non erano titoli hereditarij, mà Titoli vitalitij, che dinotauano effere Prefidi delle Regioni, & Terre fatti dagli Imperadori ò Rè sopra quelle & i Ducati non erano racchiufi frà i gradi della nobiltà. p.4.nu. 19
- Duchi introdotti in Italia fecondo Gio: Naucleoro da Longino legato dell' Imperadore nel 570. della Nascita del Signore quali erano mandati al Gouerno delle Città introducendo, che ciascheduna Città fusse retta da vn suo proprio magistrato, quale chiamò Dux togliendo i Prefidi dalle Prouincie. p.4.n. 19.
- Duchi dopò che furono introdotti da Longino in Italia si mandauano dagli esarchi di Rauenna al Gouerno delle Città. p.4.nu. 19
- Duchi fecondo Azorio in Italia introdotti da Longobardi, & erano vitalitij i Ducati. par.4. num. 19
- Ducati incominciati à passare à posterij da Carlo Magno fecondo Azorio. p.4.nu. 19
- Ducati passati à posterij da tempi degli Ortoni fecondo Sebastiano Mustero, che fù verso li 965. della nascita del Signore. p.4.nu. 19
- Duplicare le parole immediatamente ò poco meno che immediatamente ci dà eleganza p. 2.nu. 26

Ec-

# F N D R O E

**E**ccellenza data à i Rè del 699. fino al 774.

p.4.nu. 26

Excellentissimus Rex si daua à tempo de Longobardi. p.4.nu. 18

Eccellenza si daua nel 1023. anco à i Rè. par.4. num. 18

Eccellenza si daua anche à i Rè in tempo di S. Gregorio Magno. p.4.nu. 14

Eccellenza de uesi hoggi à Signori Titolati ò nò titolati, che siano, e per qual ragione. p.4. dal nu. 34. per tutto il nu. 40

Epifonema, che sia. p.2.nu. 33

Epifonema è ompete alla hola significor, mà si vfata dal Panig. 33.

Equestre ordine era mezza hora à Brie, & Senato. p.4.nu. 24

Equestre ordine per ottenerli, che ci uolca. p.4. num. 24

Equès appreso in Grece erano gli duonni ricchi, e splendidi. p.4.nu. 27

Equiuoci sono da sfugirsi nelle lettere. p.3.n. 28

Equiuoci vfati da rectori, e poeti quanti sono. p.3.nu. 26

Equiuoci quali che sono di essi in alcune congiunture, mà di rado può seruirne la lettera. par. 3.num.

# I N D I C E

3. num.	26.
Esame d'un pezzo di lettera del Panigarola, doue si fa vedere, che ha numero, & molti ornamenti, & fra gli altri vn' epifonema. p. 2. n.	47
Escalario che fosse nel Regno di Napoli. par. 4. num.	41
Esempi di Cicerone, che habbia praticato quantita di traslati nelle lettere. p. 3. nu.	27
Esempio che sia. p. 2. nu.	30
Esarcato che era, & quando incomincio in Italia & quando hebbe fine. p. 4. nu.	24
F	
<b>F</b> acilita delle scriuere sospetta. p. 2. nu.	5
Feudi prima de Longobardi chiamauansi predia tributaria predia stipendiaria, beneficia prediatoria. p. 4. nu.	19
Feudi incominciati a discendere a posteri, tra il 225. sino al 238. della nascita del Signore. p. 4. num.	19
Feudi crederono gli Authori diuersamente dalla loro origine, & come vengono riconciliati. p. 4. nu.	19
Feudi da che detti. p. 4. nu.	19
Feudi come principiaffero. p. 4. nu.	19
Figure della correctione qual sia. p. 2. nu.	26
Figura ab inaspettato, che dicono i Rettorici, che	che

# I N D I C H

che sia par. 2. num.	35
<b>Figura della particella di Demetrio 81. qual sia.</b>	28
p. 2. nu. 28.	28
<b>Fodrum che fosse. p. 4. nu.</b>	41
<b>Francesco Panigarola lodato dall' Authore. p. 4.</b>	3
num.	3
<b>Francesco Panigarola s'ingannò nella particella 46. e 53. di Demetrio, e per qual ragione. p.</b>	30
2. nu.	30
<b>Francesco Panigarola non riconciliò la particella di Demetrio 106. come s'imaginò d'auerla riconciliata con vn luogo di Cicerone, nè diede alla detta il vero senzo. p. 2. n.</b>	6
<b>Francesco Panigarola nelle due distinzioni, che diede nel modo da vrsarsi li transtati nella nostra renue non mostrò il suo solito valore. p. 2.</b>	6
num.	6

## G

<b>G</b> Ammalus voce Longobarda, che significa	41
ca. p. 4. nu.	41
<b>Gastaldo che dinota. p. 4. nu.</b>	41
<b>Gentem habere, che significasse. p. 4. nu.</b>	29
<b>Gentilhuomo da donde deriva questa voce. p. 4.</b>	29
num.	29
<b>Gione hastato, che era. p. 4. nu.</b>	21
<b>Gio: Bodino quando dice . lam vero decus, ac</b>	di-
	di-

**I N D E X: B**

- dignitas generisq; nobilitas, ac familiae splendor  
 à viris non pendet, donec si verifica. p. 4. n. 39.*
- Giusto Lipsio s'ingannò in chiamare materia  
 solenne la solennità della lettera. p. 3. nu. 1**
- Giusto Lipsio hà portato falso vn testo di De-  
 metrio. p. 2. nu. 2**
- Giusto Lipsio rifiutato per qualche dice che le  
 lettere deuono essere tessute sine cura, & sine  
 cultu. p. 2. n. 2. 3. 4. 5. e 6**
- Gouerno non è da darli à persone bisognose ne  
 ad huomini, che hanno commesso qualche er-  
 rore. p. 3. nu. 8**
- Gouernare è di coloro, che sono lontani da tut-  
 ti gli affetti. p. 3. nu. 18**
- Gouerno non è da commetterli à gli huomini  
 timidi, che dipendono dall'altrui volere. p. 3.  
 nu. 18**
- Gouerno non è da commetterli à chi è facile à  
 condescendere per amicitia, ò per altro, e  
 l'hauere costumi facili à condescendere è più  
 danneuoale, che il farsi corrompere da regali.  
 p. 3. nu. 18**
- Graffico componimento, che sia. p. 1. nu. 3**
- Gratia del Principe si perde quando vno mo-  
 strò d'auanzarlo in quello che il Principe cre-  
 de ò procura hauere il vanto. p. 3. nu. 15**

Ha-

# I N D I C H

## H

- H**abitare ad vn luogo seruua anticamente per inuestitura di quel luogo, & era l'istesso, che dire Signore di quel luogo. p. 4. n. 41
- Habitare ne monti fù segno di Popoli antichissimi. p. 4. nu. 41
- Hasta anticamente si vsaua in luogo della corona. p. 4. nu. 41
- Hasta si chiamaua anticamente corim da Sabini curim da Romani quiris. p. 4. nu. 21
- Hastam habere, & caduceu, che significasse. p. 4. num. 21
- Hasta ancora à tempo de primi Longobardi era segno di potestà Regia. p. 4. nu. 21
- Honori, & cariche quando si chiedono da conferirsi à qualcheduno non bisogna vsarci artificio nelle lettere, & per qual ragione. p. 3. n. 18
- Honori, & cariche, che si cercano per qualcheduno si dice che nella lettera si deve serbare il decoro de costumi di chi scriue, che s'intende per questo. p. 3. nu. 18
- Honori han cambiato qualità dalla mutatione delle cose, & dagli vsi introdotti in diuersi tempi. p. 4. nu. 19. 20. 21. 22. 23
- Per gli honori non basta la sola dottrina, & perche. p. 3. nu. 18

Illu-

# I N D I C H

## I

<b>I</b> llustre nel 1263. prouasi dato à i Rè. par.4. num.	17
Illustre nel 1347. si vede dato agli Imperadori. p.4.nu.	17
Illustrissimo si proua dato anticamente à i Rè. p. 4.nu.	16
Illustrissimo dato à Clodoco Rè di Francia, che morì nel 512. della nascita del Signore, come appare dal Tumulo. p.4.nu.	16
Illustrissimo nel 1430. si troua dato alla casa d' Austria ad Alberto Duca d'Austria. p.4.n.	14.
Illustrissimo nel 1496. si troua dato à Principi, che hoggi diciamo d'Altezza. p.4.nu.	14
Illustrissimo si deue hoggi à Cauallieri Titolati ò non Titolati, che siano, & per qual ragione. p. 4.nu. 34. per tutto il nu.	40
Imagine, che sia secondo l'opinionè dell'Autho- re. p.2.nu.	30
Imagine di Demetrio nella partic. 46. e 52. non intesa da Panigarola, da Giacomo Mazzone, da Pietro Vittorio, ne da altro espositore. p.2. nu.	30
Imagine che sia appresso Cicerone. p.2.nu.	30
Imagine che sia appresso Aristotile. p.2.nu.	30
Imagine che sia appresso Giulio Cesare Scalige- ro.	ro.

# I N D I C E

ro . par. 3. num.	30
Imagine creduta per comparatione è errore grandissimo. p. 2. nu.	30
Imagine in quanto differischa dalla comparatione, & in che conuenga con la metafora, & in che differisca. p. 2. nu.	30
Imagine detta da Aristotile metafora, & che in pochissimo differischa da essa. p. 2. nu.	30
Imagine quando è lunga hà sembianza di colatione, & perciò deue essere breue secondo Demetrio. p. 2. nu.	30
Imagine fatta da metafora, che pareua ardita nõ se li deue aggiungere altro, che la particola come. p. 2. nu.	30
Imagine secondo il vero senso di Demetrio nella particella 46. e 53. che sia. p. 3. nu.	30
Incominciare la parola dell'vltima sillaba della parola antecedente è gran difetto . par. 3. nu.	26
Ingrandire ò aggiunger peso ad alcuna cosa che deue farsi. p. 3. nu.	17
Insegne diuerse hebbero anticamente le nationi, & quale fù l'insegna di ciascheduna. par. 4. num.	41
Insegna d'vna famiglia non fù mai lecito d'vsurparsi. p. 4.	41
Isocrate difeso . p. 2.	32

E e

La-

# I N D I C E

## L

<b>L</b> Acedemoni minacciando Filippo Padre d'Alesandro, come li dissero. p. 3. nu.	6
Larth, che dinotaua frà Toscani. p. 4. n.	41
Larthial, che significaua. 4. nu.	41
Legare per mezzo di due consonanti due parole fà grande il dire. p. 2. nu.	17
Legare due parole per mezzo di due vocali ancora ingrandisce il dire. p. 2. nu.	17
Legge della natura, come vien definita. par. 3. num.	16
Lettera hà il componimento Graffico, e non Agonistico. p. 1. nu. 3. e nu.	19
Lettera deue seruirsi di rado de Periodi. par. 1. num.	14
Lettera hà lo stile più vago, e più fatigato del dialogo. p. 1. nu.	15
Lettera deue hauere la prosa ligata, & per qual ragione. p. 1. nu.	19
Lettera può hauere qualche disgiungimêto, mà di rado. p. 1. nu.	20
Lettera non deue effere tutta ligata da capo à piedi, mà parte con particole disgiuntive, e parte con particole di ripieno. p. 1. nu.	20
Lettera, che forma d'elocutione debbia hauere. p. 2. nu.	2. 3. 4. 5. 6. e 7.
	Nel-

# I N D I C E

Nelle lettere vsò le demonstrationi Aristotile .p.	3
2.nu.	3
Lettera non gli compete quel dire merauiglioso & per machina.p.2.nu.	3
Nelle lettere S. Gregorio Nanzianzeno, Cice- rone, Panigarola, Cornelio Musso hanno tra- passata la nota venusta.p.2.nu.	4
Lettere che si scriuono à Rè à Cittadi intiere deuono essere più alte.p.2.nu.	7
Letterato può scriuere con maggiore eleganza degli altri.p.2.nu.	8
Lettera morata , come s'intenda appresso De- metrio.p. 2. nu.	8
Lettera seruasi del numero venusto, & anche al- le volte dell'oratorio.p.2.nu.	12
Lettera si diuide in seria, dotta, & famigliare.p. 3.nu.	1
Lettere famigliari non deuono essere lunghe, mà le lettere dotte, e serie quanto la materia ri- chiede.p.3.nu.	3
Nelle lettere si deue fugire la Carrulità .par. 3. num.	3
Lettera peccare nella dissolutione è peccare nell'essenza della lettera.p.1.nu.	19
Nelle lettere doue si vuole apparire aspro, e se- uero bisogna esser breue.p.3.nu.	5
Lettera nelle suppliche, nelle narrationi, & quã- do occorre d'insegnare deue seruirsi de mem- bri	2

# I N D I C E

bri lunghi. par. 3. num.	7
Lettera che contiene cose grandi, & maggiori delle comuni ò membri deue farli lunghi. p. 3. num.	9
Lettera nelle cose picciole deue vsare membri breui. p. 3. nu.	9
Lettera che si scriue à Signori deue essere più lùgha, più ornata dell'altre, come scriuendosi ad ogn'altro superiore, & à genti, che non le conosciamo. p. 3. nu.	10
Nella lettera de negotij tiene la prima parte la scienza degl'animi con quali si tratta. par. 3. num.	14
Lettera de negotij deue presentare vn'istesso affare sotto diuersa direttione quando è da portarsi à diuersi d'animo diuerso. p. 3. nu.	14
Lucano perche à dinotar Tolomeo in dignità Reale il descriue dal cinger la spada. par. 4. num.	28
Lucmones che erano. p. 4. nu.	41
Ludouico Sforza diceua, che egli non voleua al suo seruitio coloro, i quali faceuano stima del proprio ingegno. p. 3. nu.	15
Lune Re piedi, che dinotaua appresso i Romani. p. 4. nu.	26

Mac-

# I N D I C E

## M

- M**acchia in vn Principe apparisce più grande.p.3.nu. 16
- Magister militum,che fosse anticamente.par.4. num. 25
- Mallones voce Longobarda,che significa.par.4. num. 41
- Marchese nel 900.della nascita del Signore, & prima non erano titoli hereditarij, mà vitalitij, che dinotauano essere Governatori fatti dagli Imperadori ò da Rè ad alcune Terre, & quelli Marchesati non erano rinchiusi frà i gradi della Nobiltà.p.4.nu. 19
- Marchio vn'istesso in due famiglie proua,che sia l'istesso benche habbiano diuerse denominationi.p.4.nu. 41
- Marino Freccia s'ingannò, che sotto Corrado Primo incominciassero i feudi à discendere à posterì.p.4.nu. 19
- Mastri Rationali,che fossero nel Regno di Napoli.p.4.nu. 41
- Mastro hostiario,che fosse nel Regno di Napoli.p.4.nu. 41
- Mastro stanzionario,che fosse nel Regno di Napoli.p.4.nu. 41
- Materia della lettera qual sia.p.3.nu. 1

Ma-

# I N D I C E

Materia della lettera si diuide in seria dottà , & familiare.p.3.nu.	1
Materia seria qual sia.p.4.nu.	1
Materia dottà qual sia.p.3.	1
Materia familiare qual sia.p.3.nu.	1
Matrimonij inferiori non pregiudicano alle case de Signori , mà pregiudicano alle case de Cauallieri,& per qual ragione.p.4.nu.	39
Matteo d'Affitto s'ingannò nel credere da Corrado Primo incominciassero i feudi . par. 4. num.	19
Mediatione non si deue imprendere trà gli eguali, che non facilmente si digerisce per qual ragione.p.3.nu.	19
Mediatione ricusata da Romani quando Pirro voleua imprendere per agiustarli con Tarantini,& risposta de Romani.p.3 n.	19
Mediatione d'vn Principe à fauore de sudditi d'vn'altro Principe alienano gli animi de Popoli al viuere honestamente.p.3.nu.	19
Mediatione trà vn'inferiore, & sudditi di quello può imprendersi in alcuni casi.p.3.nu.	19
Membri nella prosa di che si fabricano . par. 1. num.	5
Membro basta vn solo alle volte per ispiegare tutto il concetto , & alle volte non basta vn solo.p.1.nu.	5
Membro che sia.p.1.nu.	5.6.&7.
	Mem-

# I N D I C E

Membri conuengono alla prosa periodica ligata, & rotta. p. 1. nu.	5
Membro vltimo del periodo deue essere più lungo degli altri. p. 1. nu.	12
Membro per hauer numero deue incominciare da monosillabi. p. 2. nu.	14
Membro deue finire per hauer numero oratorio in parole di due sillabe sono le migliori poi in quelle di trè, & si accettano anche quelle di quattro, mà nel numero venusto può seruirsi de monosillabi. p. 2. nu.	13
Membri fanno il parlare ò spartito ò contraposto. p. 1. nu.	12
Metafore con argutie quali siano. p. 2. nu.	29
Minute metafore quali siano. 2. nu.	27
Metafore non deuono vsarsi troppo allo spesso. p. 2. nu.	28
Metafore quando sono troppo ardite deuono mitigarsi con particole mitiganti, & quali siano. p. 2. nu.	30
Metafore quando sono ardite si deuono conuertire in imagini. p. 2. nu.	30
Metafora in che differisca dall' imagine, & in che conuenga. p. 2. nu.	30
Metafora in poco differisce dall' imagine, mà differisce in tutto dalla comparatione con la quale solo conuiene nel tenere in luogo del genere la similitudine. p. 2. nu.	30

Mi-

# I N D I C E

Miles, & Eques non è l'istesso, & i militi riceue- uano il cingolo militare. p. 4. nu.	28
Miles era assai più, che Eques, come si proua. p. 4. num.	28
Minaccie deuono essere breui per hauere mag- gior forza. p. 3. nu.	6
Nelle minaccie giouano l'allegorie, & in che té- po. p. 3. nu.	6
Minaccie dette copertamente ci fa dubitare di peggio. p. 3. nu.	6
Alle minaccie coopera alle volte la figura del- l'omissione, & quale essa sia. p. 3. nu.	6
Ministro non si deue mostrare auido della pro- pria gloria, mà di quella del suo Signore, & per qual ragione. p. 3. nu.	15
Moneta coll'impronto d'vna famiglia da vna parte dall'altra quella del Rè, che dinota. p. 4. num.	31

## N

<b>N</b> obiltà che sia appresso Aristotile. par. 4. num.	24
Nobiltà è più atta alla cortesia, che gli altri, & perche ragione. p. 3. nu.	13
Nobiltà diuisa in ordine equestre, & patritio. p. num.	24
Nobiltà diuisa in ordine equestre & patritio si proua	

# I N D I C E

- proua, che corrisponde à qualche noi diciamo casa de Cavalieri e casa de Signori è che i Signori siano i Patritij, & i Cavalieri gli eques-  
 tri. p. 4. nu. 24. 25. 26. e 27
- Nobile** anticamente significaua dell' ordine equestre quando non ci era altro aggiunto. p. 4. nu. 25
- Nobiltà** appresso i Romani si prescriueua nello spatio di cento anni. p. 4. nu. 27
- Nobiltà** nel Regno di Napoli anco si prescriueua nello spatio di 30. anni per legge di Roberto. p. 4. nu. 27
- Nobile** non potrà chiamarsi colui benche arricchito di tutte le dignità possibili chi non hà chiarezza ò splendore de suoi maggiori, ma trasfonderà à posterì la nobiltà. p. 4. nu. 35
- Primus Nobilis** chi s'intendeua appresso i Romani. p. 4. nu. 35
- Nome** frà gli Antichi non si scolpiua con vna sola lettera ò di rado doppo il nome Gentilitio, & auanti il cognome haueuano per regola inalterabile di porre quello del Padre Auo, e Bisauo. p. 4. nu. 41
- Numero Oratorio** vsato da Panigarola nella lettera. p. 2. nu. 4
- Numero venusto, & oratorio** qual sia. p. 2. nu. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.
- Nouus homo** chi fosse stato appresso i Romani. Ff par.

O

- O**pinioni dell'Authore, che habbia inteso Demetrio nella partic. 81. p. 2. nu. 28
- Opinione di Gio: Bodino si scelus Diuina lege capitale fuerit. p. 3. nu. 19
- Opinione benchè accettata, mà non vera non deue tenerfi. p. 4. nu. 40
- Opinione dell'Authore, lo scrittore di lettere cò chi conuenga. p. 1. nu. 15
- Opinione dell'Authore di quali ornamenti sia capace la lettera. p. 2. nu. 2. fino al nu. 44
- Opinione dell'Authore in materia delle sottoscrizioni del nome nelle lettere. p. 4. dal num. 2. fino al 14.
- Opinione dell'Authore l' Eccellenza, e l' Illustrissimo à chi si deue. p. 4. nu. 14. fino al nu. 39
- Opinione dell'Authore in ordine alla difuguglianza de matrimonij p. 4. nu. 39
- Ornamenti del periodo sono d'vndeci maniere, & alcun di loro hà del puerile. p. 1. n. 18
- Oscurità nelle lettere è difetto e da che nasce. p. 3. nu. 12

Pa-

# I N D I C E

## P

<b>P</b> Aradiastole qual sia. p. 2. nu.	11
Parafrafi della partic. 106. di Demetrio dell' Authore col che vien riconciliato Cicerone Aristotile, e Demetrio. p. 2. nu.	6
Parlar per machina qual sia. p. 2. nu.	3
Particelle di ripieno quali fiano. p. 1. nu.	20
Particole mitigarsi quali fiano. p. 2. nu.	30
Parole che hanno dell'odioso ò di cattiuo augurio, ò altra laidezza si deuono mitigare col eufimifmo e che ciò sia. p. 3. nu.	29
Participare qualche sinistro accidéte in che modo si deue. p. 3. nu.	20
Patritij erano della Progenie de Senatori. p. 4. nu.	24
Patritia dignità se ne sono honorati anche i Rè. p. 4. nu.	24
Patritius Romanus fù chiamato Carlo magno. p. 4. nu.	24
Patritia dignità data da Costâtino à due Prefetti Pretorij per l' Imperio. p. 4. nu.	24
Patritia dignità data agli Esarchi di Rauenna. p. 4. nu.	24
Patritia dignità si proua, che corrisponde à quel che hoggi noi diciamo casa de Signori. par. 4. nu.	24. 25. 27. 28. 29

Ff 2 Pa-

# I N D I C E

Patritia dignità per ottenerfi, che ci bisognaua anticamente.p.4.nu.	25
Patritij, che segno portauano.p.4.nu.	26
Pena come vien definita da Toma Obes.par.3. num.	17
Periodo come si faccia.p.1.nu.	11
Periodo secondo Demetrio non esser meno di membri ne più di quattro.p.1.nu.	12
Periodo secondo Cicerone non si dà d'vn solo membro, mà per Aristotile si dà.p.1.nu.	12
Periodo secondo Cicerone si fa alle volte di membri e d'incisi.p.1.nu.	12
Periodo si distingue da Aristotile in semplice e composto semplice anco secondo Demetrio, e quello d'vn solo membro, che ritorto nell' ultimo.p.1.nu.	12
Periodo non deue esser lungo.p.1.nu.	13
Periodi non deuono vsarsi molto spesso. par. 1. nu.	14
Periodo qual compete all' Historico quale à Dialogi, quale all' Oratore, & quale al Com- positore di lettere.p.1.nu.	15
Periodo come possa farfi più ò meno ritorto. p. 1.nu.	16
Periodo oratorio non compete alla lettera, mà l'historico.p.2.nu.	9
Periodi lunghi nella lettera è difetto.p.3.n.	11
Perisologia difetto grande à chi scriue lettere, par.	

# I N D I C E

par. 3. num.	25
Perfuadere à chi scriue per qual via si faccia. p. 3. num.	16
Nel perfuadere quando l'vtile s'attrauerfa all'honesto, che deue farfi. p. 3. nu.	16
Perfuadere ò dissuadere deue farfi senz'ira, e senza inasprir l'animo. p. 3. nu.	16
Perfuadere da quali fonti nasca. p. 3. n.	16
Pleonasmos figura, che sia. p. 2. nu.	34
Potenza frà gentili tanto dell'attioni Giuste quanto Ingiuste. p. 2. nu.	35
Pouertà in vn Principe ò in vn Signore, quanto pregiudica. p. 4 nu.	39
Pregio della Giustitia, ò della forza, qual sia maggiore. p. 3. nu.	19
Pretesta appresso i Romani, che era. p. 4. nu.	26
Pretesta da chi introdotta. p. 4. nu.	26
Pretesto dell'amicitia, è danneuoale alle volte. p. 3. nu.	19
Principe non deue ammettere mediatore di altro Principe trà se e suoi sudditi, e per qual ragione. p. 3. nu.	19
Primo Principe fù Himerodo, e perche cossì detto. p. 4. nu.	34
Principe Chadios, ò Parachadios, che dinotino. p. 4. nu.	4
Principe deue riguardare alla fama e non all'vtile. p. 3. nu.	16

Pro-

# I N D I C E

<i>Prosa atta di essere informata di vna forma periodica riceue diuerse forme dall' Oratore dall' historico, dal Compositore di dialogi, &amp; dallo scrittore di lettere , ma lo scrittore di lettere conuiene coll' historico.</i>	p. 1. n. 17
<i>Prosa qual sia rotta, e scatenata, qual legata , &amp; qual periodica.</i>	p. 1. nu. 11
<i>Prosa tutta legata senza periodi, &amp; difettosa.</i>	p. 1 nu. 15
<i>Prouerbi possono in alcune congiunture ponerli nelle lettere.</i>	36

## Q

<b>Q</b> Virino, che dinotasse anticamente.	par. 4. num. 21
<b>Q</b> uiris appresso i Romani era l' hasta, che à quei tempi non si vsaua.	p. 4. nu. 21

## R

<b>R</b> Aggione perche vn Signore adesso non si contenta di quei titoli, e quei honori de quali si sono pregiati i suoi antenati.	par. 4. nu. 15. sino al 24
<b>R</b> agionare alla Demadea qual sia.	p. 2. nu. 41
<b>R</b> è detto alle volte per gran Capitano.	par. 4. nu. 23
	<b>Rè</b>

# I N D I C E

Rè stimati anticamente dell'ordine de <i>Patritij</i> . par.4.nu.	24
Rè Normandi quando incominciorno, e quanto durò il loro dominio nel Regno di Napoli. p.4.nu.	30
Rè Sueui nel Regno di Napoli, quando incominciorno, e quanto durò loro dominio . p.4. num.	30
Rè Angioini nel Regno di Napoli , quando incominciorno, e quanto durò loro dominio. p. 4.nu.	30
Rè Aragonesi nel Regno di Napoli, quando incominciarono, e quanto durò loro dominio . p.4.nu.	30
Rifutare vna propositione dà quali luochi si deue prendere il motiuo . p. 3.nu.	21
Repigliare l'attaccamenti dà più eleganza . p. 2. num.	21
Risposta di Mario à Sanniti.p. 3.	16
Risposta del Ducha di Parma al Nauarro.par.2. num.	29
Risposta degli Ambasciadori Fiorentini al Moro Duca di Milano.p.2.nu.	29
Risposta de Romani à Pirro , che voleua imprendere la mediatione con Tarentini.p.3.n.	19.
Risposta di Mario à Imitridate.p.3.nu.	19

Sacro

# I N D I C E

## S

- S** Acro per grande. p. 4. nu. 9
- Salute de popoli in che consista. p. 3. nu. 19
- Scrivere alle volte con troppo libertà d'animo è infruttuoso intempestivo, e di molto pericolo principalmente quando si fa con superiori. p. 3. nu. 16
- Segni appresso l'antichi quali furono di Nobiltà. p. 4. nu. 41
- Sentenze nelle lettere proibite da Demetrio, e per qual ragione. p. 2. nu. 3
- Sentenza come viene definita da Aristotile. p. 2. num. 3
- Seruitore irragionevolmente introdotto nelle sottoscrizioni del nome, & per qual ragione. p. 4. nu. 3. fino al 7
- Serui da che furono detti. p. 4. nu. 7
- Seruitù da che nata. p. 4. nu. 7
- Sicurtà da poter viuere sicuri dagli oltraggi i popoli hà fatto sottometerli all'obediensa. p. 3. nu. 19
- Signore qual sia, & in che differisca dal Cavaliero. p. 4. nu. 24. 25. 27. 28. 29
- Silvio Italico esplicato in hauer chiamato Nero. ne Tiranno di Siracusa. p. 4. nu. 22
- Similitudine si hà in luogo di genere, che tiene sotto

## I N D I C E

sotto di se molte specie, come la metafora, l'immagine, la collatione, la comparatione , e l'esempio. p. 2. nu.	30
Similitudini trouarle, è inditio d'ingegno gran- de. p. 2. nu.	32
Sinonimia figura qual sia. p. 2. nu.	39
Soldati perche erano detti cinti. p. 4. nu.	28
Stocco al fianco, nelle sepulture si concedeu a fo- lo à chi era cinto del cingolo militare dal Rè. p. 4. nu.	28
Successori di Saturni erano chiamati Gioui, e li Toscani si chiamorono Itri. p. 3. nu. 4	4
A Superiori, & à Signori le lettere deuono essere più lunghe, e più ornate. p. 3. nu.	10

## T

<b>T</b> Acere alcuna cosa, che senza esser detta sarà intesa, non pregiudica alla chiearez- za, ma dà ornamento. p. 3. nu.	12
Tiranno antichamente fù in senso di buon Si- gnore di Signoria assoluta. p. 4. nu.	22
Titoli nel 900. della nascita del Signore, e pri- ma, non erano tanti, quanti ve ne sono hoggi, & à quei tempi ci era solo Rè, Principe, e Ba- rone. p. 4. nu.	19
Titoli de' Duchi, Marchesi , e Conti, prima del 900. non erano Titoli hereditarij, mà vitali-	

Gg                      tij,

# I N D I C E

tij, che dinotauano essere Governatori, e Presidi delle Regioni, e Terre, fatti dall'Imperadori, e da i Rè sopra quelle, e non erano rinchiusi frà i gradi della nobiltà i Duchati, i Marchesati i Contadi. p.4.nu.	19
Titoli di Marchesi, Duchi, e Conti fatti hereditarij in qual tempo. p.4.nu.	19
Toga à chi era prohibita appresso i Romani. p.4.nu.	41
Torquato Tasso quando disse (non scese nè precipitò di sella) fece due figure in vn medesimo tempo, quella della correctione, e quella che dicono i latini ab in expectato. par. 2. num.	28
Traslati competono alle lettere, benche la partic. 106. di Demetrio appare, che se li oppone è come viene esplicato detto testo. par. 2. num.	6
Traslati non formano vn dire straordinario alle volte, e quando secondo Aristotile, Cicero, e Demetrio. p.2.nu.	6

## V

<b>V</b> arietà d'outa à tutti i componimenti, & anco alla lettera. p.2.nu.	42
Varietà non serbata ia vn cōcetto dal Cardinal Sforza Pallauicino. p.2.nu.	42

Vaf-

# I N D I C E

- Vassallo, che sia.** p. 4. nu. 7
- Viro Nobili in tempo di Federico Terzo, e di Ladislao era più che Caualiere.** p. 4 n. 28
- Voce, che dipende dal latino, si può vsare nel proprio sentimento de' latini, lasciando il sentimento del proprio idioma.** p. 4. nu. 9
- Voce, che non habbiamo, che esprima il proprio significato di quella cosa, che vogliamo dire, la potemo prendere dal latino.** p. 4. nu. 10
- Voci deriuatè da vn nome, ò da vn verbo già per auanti vsato, si ponno vsare nelle lettere.** p. 2. nu. 6. I I
- Voci, quali si debbiano eligere dallo scrittore di lettere.** p. 2. nu. 6. I I. I 2
- Voci si diuidono per Aristotile in proprie forastiere, metaforiche, ornate, fatte, allungate, accorciate, equiuoche, sinonime, generiche, specifiche, e quali siano.** p. 2. nu. 11
- Voci straordinarie quali siano.** p. 2. nu. 11
- Voci di doppie consonanti hanno più del grande, tanto più se ve ne sono di due doppie consonanti.** p. 2. nu. 17
- Voci, che hanno il riscontro naturale di vocali nobili sono le più grandi.** p. 2. nu. 19
- Voci noue si proibiscono alle lettere.** par. 2. num. 6
- Voci deriuatè per qual ragione non si proibiscono nelle lettere.** p. 2. nu. 6

VVa-

# I N D I C E

VVaso che fusse.p.4.nu.	41
VVarpine che fusse.p.4.nu.	41

## Z

<b>Z</b> Ona: à chi si soleua anticamente dare la zo-	
na.p.4.nu.	28
Zona con il pugnale à chi si daua.p.4.nu.	28
Zona con la spada à chi si daua e che dinotaua.p.	
4.nu.	28

I L F I N E.







